



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

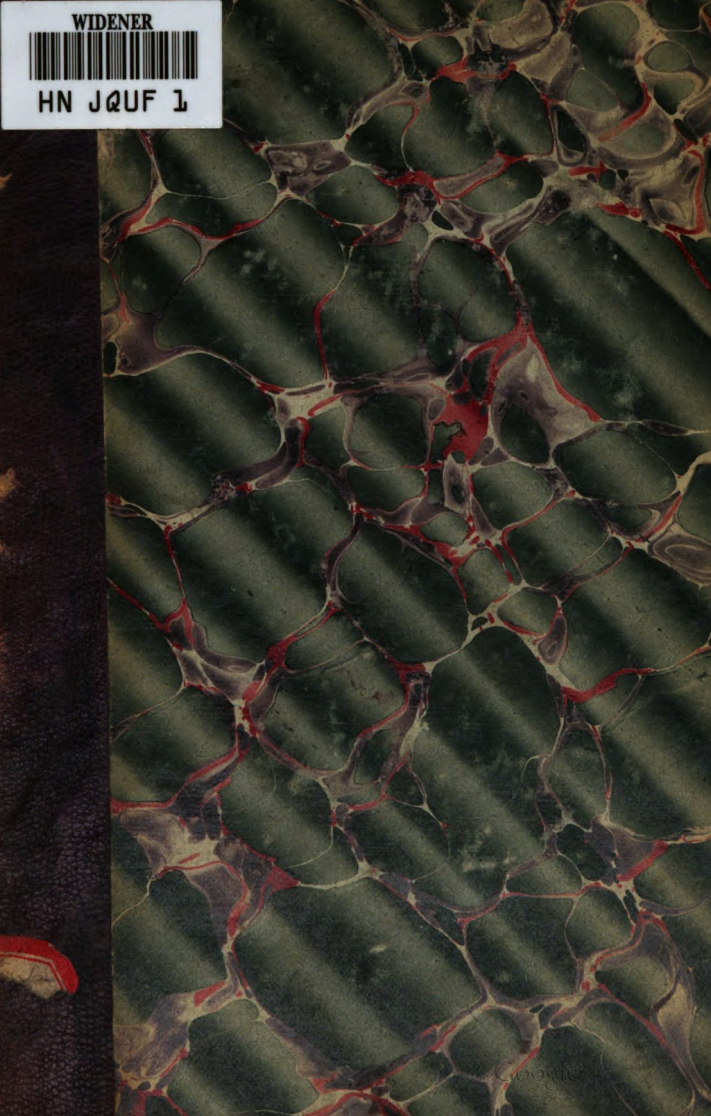
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

WIDENER

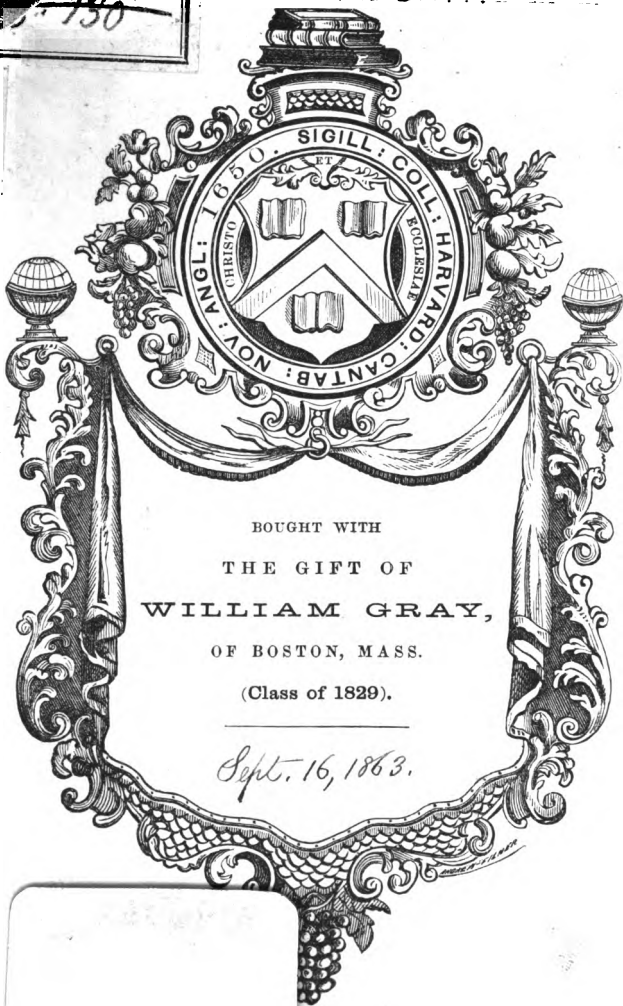


HN JQUF 1



Ital 6837.1

150



COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE

IN DIALETTO MILANESE.

VOLUME IV.

° P O E S I E

DI

GIROLAMO BIRAGÒ,
PIETRO CESARE LARGHI,
STEFANO SIMONETTA,
CARL' ANTONIO TANZI

M I L A N O

PRESSO GIOVANNI PIROTTA.

1816.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

GIROLAMO BIRAGO.

Nacque Girolamo Birago in Milano il 1.^o novembre dell'anno 1691, e furono suoi genitori Giambatista Birago e Paola Sirtori, ammandue di famiglie patrizie. Educato da prima in casa propria, passò quindi a fare il corso de' suoi studi sotto a' padri gesuiti nel Liceo di Brera, e susseguentemente, studiata giurisprudenza sotto la scorta del celebre avvocato Gaetano Lampugnani, riportò la laurea legale nel 1712 nell'Università di Pavia. Esisteva di que' giorni in Milano un così detto Collegio de' Giudici dal quale estraevansi i professori incaricati di legger logica e morale nelle pubbliche Scuole chiamate Canobiane. Ora, a' 14 di settembre dell'anno 1713 fu il nostro Birago ascritto a sì dotto e rispettabile corpo, alla cui presenza in seguito tenne egli da ben venti erudite allocuzioni per le aggregazioni di nuovi candidati. Non sì tosto fu egli ascritto al Collegio suddetto, che gli fu conferita una lettura di logica nelle accennate Scuole, nella quale

si occupò per sei anni, passando poscia per altrettanti anni a dettarvi la morale, con mirabil profitto de' suoi numerosi alunni. Egli fu inoltre Vicario del Podestà e per ben tre volte Giudice pretorio; e, come rileviamo da alcune sue poesie, egli teneva tuttora questa ultima magistratura al segno del Gallo nell'anno 1760.

La nobil donna Anna Maria Federici di Treviglio, colla quale si ammogliò il nostro Autore, lo fece padre di tre figli virtuosi, uno de' quali fu poi dottor collegiato e professor di materia legale nelle Scuole Braidensi, e gli altri due si segnarono nella carriera delle armi. Alla per fine giunto l'ottimo Birago all'anno ottantaduesimo dell'età sua, dovette egli pure pagare il suo tributo alla natura; e nel giorno 13 dicembre dell'anno 1773 la morte pose fine alla lunga ed onorata sua carriera. Le ceneri di lui riposano nella chiesa di San Simpliciano, troppo, mi sia lecito il dirlo, troppo leggermente obbliate in questa nostra patria a cui neppur la più semplice iscrizione rammenta a' nostri giorni questo sì degno e illustre suo figlio (*).

(*) Egli fu di fatto sepolto, senza alcuna particolare memoria o distinzione, nel tumulo comune della nobile sua famiglia; tumulo che fu restaurato nell'anno 1693 dal padre del nostro autore, come ne fa fede l'iscrizione sovrappostavi, e che vedesi anche oggidì nella seconda cappella a man destra della mentovata Basilica,

I molti e distinti impieghi ne' quali, come vedemmo, tutta trascorse la vita il nostro Girolamo, ci fanno indubitata fede delle stimabili prerogative ond' egli era adorno. Nell' esercizio dell' avvocatura egli mostrossi un raro modello di specchiata condotta e d' indefessa applicazione; e una luminosa testimonianza ne abbiamo per bocca di uno de' più chiari scrittori che vanti la patria nostra, il quale lo chiama: *Vir optimo meritis de jurisprudentia, atque morum integritate in causis definiendis eque ac orandis commendatissimus* (*).

Ad esempio dell' illustre suo predecessore, il Maggi, il nostro Birago durante i brevi ozj della villa e ne' pochi momenti di libertà che le varie sue cariche gli concedevano attese a comporre varie poesie in dialetto milanese. E, per non parlar della *Donna Perla* e del *Meneghin a la Senavra* i quali, comechè pregiati componimenti, non sono però de' suoi migliori, scrisse egli un *Testament de Meneghin*, alcuni sonetti e molte lettere in quartine su diversi soggetti; produzioni tutte che gli danno certamente diritto ad essere annoverato fra i più istruttivi ed ameni scrittori che vanti la nostra lingua vernacola. E come tale di fatto noi lo vediamo riconosciuto da quel luminaire della satira italiana il quale

(*) Vedasi la Prefazione alle *Costituzioni di Milano* illustrate dal sig. conte senatore Verri.

asserì ne' bellissimi componimenti del virtuoso nostro Autore trovarsi, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti conditi con vivaci sali e con urbane lepidezze (*).

Oltre alle poesie milanesi che stiamo per riportare, e per la parte inedita delle quali ci servi di testo il manoscritto medesimo dell'Autore di cui ci fu cortese uno de' suoi figli, cioè il ch. sig. conte Gio. Battista Birago, maggiore al servizio di S. M. I. e R., scrisse il Birago varie *Allegazioni legali*, parte delle quali videro la luce in diversi tempi, e parte rimasero manoscritte presso la sua famiglia unitamente a diverse poesie italiane, a tre canti di un poemetto intitolato *La Giuditta*, ad un volume d' *Orazioni latine* e ad una Traduzione in verso italiano di vario metro dei tre libri del padre gesuita Ermanno Ugone intitolati *Pia desideria*.

(*) Si veda l'opuscolo intitolato *Prete Giuseppe Parini, milanese, al Padre D. Paolo Onofrio Branda, ecc.* Milano, 1760; per Giuseppe Galeazzi.

DONNA PERLA.

Commedia in tre atti.

INTERLOCUTORI.

Grisaldo Tegano.

Berta, sua moglie.

Perla, loro figlia.

Dottor Gainone,

D. Lucio Pelabrocche, } amanti di Perla.

Stremizio, finto figlio di Grisaldo.

Gabrina, serva di don Lucio.

Binda, servo di don Lucio.

Donda, servo di Grisaldo.

Quattro bravi.

Meneghino recita il prologo.

P R O L O G O.

Meneghino.

O men, e donn, e poveritt, e scior
Tucc se faran stupor
De vedè Meneghin, ch'even stimaa
In pulver de boccaa;
Sont chi, tutt che on poo vecc, despost e san
Ai statntt de Milan.
Quell filosof volpon,*
Che voreva insegnamm
Senza el moend de provved a scœnd la famm,
L'ha provaa di sœu di la conclusion;
E quell dottor galant,*
Che per andà a vedè la Baronscina
El s'è impiastaa tutt quant
Con la soa gran dottrina,
Per intend ona legg on poo imbrojaa
L'è andaa on bott a parlà con chi l'ha faa.
Quell olter; sebben nò.....
Quest l'è temp de legria,
Penser vestii de scur prest marcee via.
Magara el fuss annò

* L'Autore allude qui ad alcuni passi del *Falso Filosofo* e del *Barone di Birbanza*, ambedue commedie del Maggi. Ved. i volumi II e III dell'attuale Collezione.

Quell temp che stava in pee senza scanscett,
 Che vorev fa on ballett;
 Ma la forza in di stagg la m'è calaa
 Col cressem de l'etaa;
 L'è vera che me troeuv content de vess
 Anch scampaa finadess,
 Perchè adess hoo veduu come se fa
 Dove gh'è di tosann de maridà.
 I pader sora al tutt
 Guarden 'a collegaj con poca dotta,
 Importandegh nagotta
 Ch'el mari ch'han de toèr sia bell o brutt.
 I mader tant hau imparaa la scœura
 De vend el mariozz de la fiœura,
 E senza olter pensee
 Per lor la dan a chi ghen dà pussee;
 E se con sti guadagn
 Quella se romp el coll, l'è poeù sò dagn.
 I tosann, tel digh mi,
 Se vœuren toèu mari,
 Vœuren toèu quell che pu ghe pias a lor,
 Senza vorè dà ascolt ai sœu maggior.
 Anch i moros adess
 Squas tucc fan a l'amor per interess;
 E se senten a di: Vorev la tala,
 L'è bella, la me pias, ma cossa gh'hala?
 Sì che se fava inscì.
 Anch al mè temp de mi!
 Di parent de la tosa e di moros
 In prima de tuttcoss
 Se domandava lumm
 De la bontaa de vita e di costum;
 Per circa poeù del rest

I se giustaven prèst,
 Ch'el maridass no l'era cossa greva,
 Se se tujeva poch, poch se spendeva.
 El mond l'è tutt mudaa,
 E quell che me despias l'è peggioraa.
 De quell che mi v' hoo ditt
 El gh'è on esempi ciar ch'è poch lontan.
 El sur Grisald Tegan
 Gh'eva ona tosa sola: a on pover sbritt
 El l'ha daa per miee,
 E per dagh poch, el' ghe darà pussee;
 Che l'ha de mantegnì
 La tosa maridada e poeu el marl.
 Savarii dessadess,
 I mee sciori cortes, tutt el success;
 Ma sii poeu anch pregaa
 Almanch per caritaa,
 Cas che no voeubbiév fall in pagament,
 Di nost pover fadigh, a stagh attent.*

* La presente Commedia vide la luce in Milano
 l'anno 1724 colle stampe di Francesco Nava. L'autore
 si celò sotto al nome anagrammatico di Molarigo
 Barigo. Tranne le correzioni d'ortografia che repu-
 tammo indispensabili, ci siamo in tutto il resto esat-
 tamente attenuti al testo dell'unica edizione su men-
 tovata.

SCENA PRIMA.

Don Lucio.

Empia fortuna, invano
 Sotto fugace piede
 Ti fe' scaltro pennel ruota vagante,
 Acciò che il volgo insano,
 Che all'esterno dà fede,
 Volubil ti credesse, ed incostante,
 Se tanto a' danni miei,
 Come ognun può veder, stabile sei?
 E voi, stelle spietate,
 Dite per vostra fe', che v'ho fatt'io
 Sì che con fronte irate
 Sempre abbiate a mirare il viver mio?
 Or ecco a che mi vale
 Aver di nobiltà ricco tesoro,
 Se di miseria moro?
 E per maggior mia pena, al mio natale
 Così illustre la cuna
 Diero stelle spietate, empia fortuna?
 Speranze lusinghiere,
 Voi spesso al cuor mi dite
 Che le nozze gradite
 Di donna Perla io dovrò alfin godere,
 Con le quali potrò l'ardenti brame
 Consolar dell'amore e della fame.
 Lo spero sì, ma tanti,
 Ahimè, sono i contrasti,
 Che appena per sperarlo ho cuor che basti.
 Fra stuolo, è ver, di numerosi amanti

Mi distingue la bella;
 Ma forse questo accade
 Perchè non sa ancor ella
 La mia quasi estrema povertade;
 Se un giorno la saprà,
 La bella che farà?
 Mi volgerà le spalle, ed avrà a sdegno,
 Non che d'esser amata,
 D'esser da me mirata;
 Anzi fino il pensier stimerà indegno
 Che pur si fissi in lei,
 Non che un breve girar degli occhi miei.
 E voi in tale stato
 Di questo sventurato,
 Voi non avrete mai pietade alcuna,
 Stelle, spietate stelle, empia fortuna!

SCENA II.

Gabrina e detto.

Gab. Sur patron, caro lu
 Vorev digh dò paroll s'el se contenta;
 Hoo tasuu finadess, ma no poss pu.

D.L. Dite ciò che vi par.

Gab. Lu el se lumenta
 Di stell, de la fortuna
 E del sò stat cattiv, e tutt i dì
 Per somass el cervell el ghe n'ha vuna;
 Coss' hoo poeu de dì mè
 Sueffada in cà mia
 A bev, come se dis, lacc de gajna,
 E poeu mi poverina
 Redutta del besogn a andà a stà via?

D.L. Questa è una parità

Che non ha proporzione:
 Benchè tutto è cader, pure si sa
 Che senza paragone
 Più la caduta sente
 Chi ha il male di cader dall'eminente.

Gab. L'è ver, ma demm el cas
 Che quell che cad d'avolt
 L'incontra in fin del solt
 On leccion stremenaa tutt de bombas,
 Se faral mò pu maa
 D'on olter che cascand a pian de straa
 Dass ginst del coo sui sass
 A risegh de coppass?
 Soo ben mi quell che disi, e parli anmì
 Su la rata prozion,
 Che in fin mi sont la serva, e lu el patron;
 Ma no l'è minga quest quell che vuj di,
 E quell ch'hoo ditt, l'hoo ditt per menà baj,
 E per fall rid on poo;
 Quell che vorev ch'el se lasciass in coo
 L'è che in sti sœu travaj,
 In scambi de pensagh,
 El pensass domà al mœud de remediagh.
D.L. Vorreste, a quel ch'io veggio,
 Che ad un qualche mestiere io m'applicassi,
 Con cui pregludicassi
 A quel di nobiltà sì raro pregio
 Che con tanti sudori
 Cercâr di tramandarmi i miei maggiori:
 Dite, non è così?
Gab. No disi gnanch quest chî;
 Sebben me par che sia
 Ona grossa pazzia

El vorè nobelment andà in malora,
 Già che olter no l'è infin la nobeltaa
 Che on soghett indoraa
 De streng con gust ai poveritt la gora;
 Ma descorsimma on poo
 De quell che importa pu:
 Mi soo che vusturia el guarda adree
 A donna Perla, e soo
 Che lee ghe guarda a lu;
 Ma se per sort quell bocconscin ghe tocca,
 No saravel assee
 De redolzigh la bocca?

D.L. Ah che non sono io solo
 Ch'abbia innalzato a tai speranze il volo!

Gab. E per quest mò cossa voravel di?

In sto negozi chì,
 S'el pò tirà la madra de la sòva,
 El farà pu polit che nè ona sçova.

D.L. Ma con doni e regali
 A sè la tireranno i miei rivali.

Gab. Adess l'ha tocaa el pont,
 Ma pur anch per sto maa
 Mi gh'hoo el remedi pront,
 Perché prima d'adeu ghe sont rivaa.
 Besogna fass inanz,
 E se nol gh'ha nagott de regalalla,
 A furia de speranz
 Vedè de ingattialla
 Con fagh stà sempr'adree
 Quejghedun, ma che sappia el sò mestee,
 De tegnì cold i ferr, e a temp e losugh
 Col mantes di paroll boffa in del foeugh.
D.L. E dove troverò gente sì fina?

Gab. Ch'el senta; sta mattina;
 Siet vera o bozia,
 M'è staa diù che la sciora ha mandaa via
 La serva ch'era in cà.
 Che se per sort l'è insci,
 Vorev con soa licenzia procura
 D'andagh a stà in cà mi,
 E quand ch'el succedess,
 Mi ghe prometti adess,
 Sebben che pari e sont ona balocca,
 Che faravem ben prest el becch a l'occa.

D.L. Gabrina, a dire il vero,
 In tutto non mi spiace
 Questo vostro pensiero,
 Onde fate per me quanto vi piace.

Gab. Donca con pu l'è insci,
 Ch'el lassa fa de mi.

D.L. Per un' altra faccenda
 Or convienmi partir; di questa poi
 Lascio il pensiero a voi.

Gab. N'occorr olter; ch'el tenda.

D.L. Ma saprete poi far?

Gab. Ghe torni a di.

Ch'el lassa fa de mi. (*Don Lucio parte.*)

SCENA III.

Gabrina sola.

Pover el mè patron,
 Me despias del sò maa perchè l'è bon.
 Alto, mostra Gabrina el tò giudizi;
 Tì, che t'ee faa servizi
 Ad ogni sort de gent,
 T'ee, per sto poverasc, de mettet dent

Cont i man, cont i pee,
 Perfin che l'abbia tolt per soa miee
 La sciora donna Perla; el soo anca mi
 Che sto negozi chl
 No l'è cossa de pocch:
 Se avess domà a che fa col sur Grisald,
 El vorev fa su prest giust come on gnocch;
 Ma i femmen stan pu sald
 In del sò prim caprizi; el prœuvi mi,
 Che se me metti lì,
 Come se dis, con tutt la s'cenna al mur,
 Podii ben stà sicur
 Che no me movarà
 Gnanch on para de manz a tutt tirà.
 Ma soo come va faa,
 Che vœur on poo de quella che gh'ha i fraa:
 Chi partendess de sbatt
 Giò la pianta in d'on colp, el sarav matt;
 Besogna descolzalla,
 Tajagh tucc i radis, e prœù tiralla
 In vers dove la pend,
 Che allora inscì a ridend
 Ogni poch che ghe dee,
 La pianta borla in terra de per lee.
 Soo mi cossa me buj dent in sto coo.
 Orsù mi adess men voo,
 E speri che ona sira o ona mattina
 S'abbia per tutt de nominà Gabrina. *(parte.*

SCENA IV.

Donda.

Maidè no vuj già mi
 Fà pu sta vita infama e sto mestee

De corr comè on lecchee
 Mattina e podisnà de chì e de là,
 No sout minga ispirtaa
 A coppamm per nissun.
 L'è pienna la valis de carnevaa,
 Voltra che tucc i agn en passa vun.
 Mi no poss pu stà in pce; ma no l'è pocch
 Che al sgambettà ch' hoo faa
 No gh'abbia per el manch i gamb in tocch.
 Adess mi sont già staa
 Perfina giò del pont de Porta Tosa
 Giust per cercà ona sposa
 De quij ch'è solet a vegnì per cà
 A vedè la patrona,
 E trovandela bona
 Gh'han semper quejcossetta de frizzà,
 Per domandagh se lee l'avess savuu
 Dove tœù ona fantesca;
 E chì m'è capitaa la posta fresca
 De sciavattà perfina al Bottonuu,
 Perchè fin st'agn passaa
 Sta corna de sta sposa eva spazzaa.
 Me resta mò d'andà
 Con certì bollettin per mezz Milan,
 Che vun l'hoo de portà
 A on tal sur Perabrocch che stà in Pantan,
 Che fin d'jer mattina,
 Perchè mi ghel portass,
 La me l'ha consegnaa la patronschina,
 E perchè no mancass,
 Con duu bombon l'ha regalaa el mè tos,
 Perchè sto Perabrocch l'è el sò moros,
 Sebben no la verav lassall savè;

E de fatt perchè l'è
 De la pezza del coll,
 La sa sconfond i fatt cont i paroll:
 Mi mò foo l'ignorant, e sebben soo
 De che pè la zoppiga,
 Pur foo mostra d'avè tutt' oltr' in coo.
 Diseva on omm prudent,
 De quij tajaa su la fattura antiga,
 Che quej vœulta a la gent,
 Se no gh'è pargiudizi,
 Se pò mostrà de cred per fagh servizi.
 L'olter bollettin pœù l'è del patron,
 E l'hoo de portà fina in Cittadella
 Al sur dottor Gainon;
 Ma la sarav ben bella (*frugandosi in tasca per cercare i biglietti.*)
 Che già i duu bollettin fussen andaa!
 Oh questa sì che l'è de cuntà al fraa!
 Saccoccia dove set?
 La saccoccia l'è chì mezz' inversada,
 E i bollettin senz' olter hin perduu,
 Ma nò, grazia del ciel, ch'hin chì tucc duu.

SCENA V.

Il dottor Gainone e detto.

- D.G.* E qual vento felice,
 O Donda, qui vi porta? o qual affare,
 Se la dimanda lice,
 Vi spinge sì per tempo a camminare?
Don. Vegneva giust a casa d'ussuria.
D.G. Dite dayer?
Don. Nò, possa el boja portamm via;
 Ma già che l'hoo trovaa,

Hoo sparmii per adess on tocch de straa.

D.G. Che volete da me?

Don. Gh'hoo chì on bigliett,
 Che me l'ha daa el patron de dagh a lu,
 Con cinqu o ses cossett
 De digh in vos che no m' regordi pu;
 Ch' el ciappa che l'è quest,
 E quell che poss pregall, l'è a leggel prest.

D.G. Che? forse la risposta.

Avete a riportar?

Don. Stoo giust chì apposta.

D.G. Adesso il leggerò.

Don. Ch'el speccia on poo, che nol le dervanò,
 Che cred d'avè fallaa:
 Soo mì; ch'el tœuja: scià quell che gh'hoo daa,
 Che l'è quest' olter chì,
 Sebben no soo pœù mì,
 Che no sont minga fœura de cervell.

D.G. Guardate a non errar.

Don. Scior nò, l'è quell.

D.G. Dunque, com'è così,
 Lo leggerò. (*legge il biglietto.*)

Don. Scior sì.

D.G. Dite al vostro padrone
 Ch'io tengo gran desir di parlar seco,
 Onde di tutto ciò che qui m'impone
 Egli averà la mia risposta meco.
 Avete inteso?

Don. Hoo intes.

D.G. Addio.

Don. Sur dottor, a reveves. (*parte.*)

Il dottor Gainone solo.

Quell'ignorante servo ha poi errato,
 Mentre questo nodiglio a me non viene;
 Pur io d'un tale error songli obbligato,
 Sperandone da ciò non picciol bene.
 Osservo qui che donna Perla scrive
 Ad un tale don Lucio, e ben si vede
 Che di costui innamorata vive,
 Benchè il buon padre suo tuttora crede
 Che la ripulsa alle mie nozze data
 Da puro zel di castità sia nata.
 Or vado a ritrovarla, e se la finta
 Mi torna a dir che di profano amore
 Ella non arde, a renderla convinta,
 Benchè presente fosse il genitore,
 Questo pezzo di carta io vo' mostrarle,
 E far che questo a sua vergogna parli.
 Quel che mi spiace è che non so chi sia
 Questo signor don Lucio, in cui potere
 Il nodiglio sarà che a me venia.
 Oltre di che desidero sapere
 La qualità di questo mio rivale.
 Io so che donna Perla è spiritosa,
 Onde ch'ei sia uno soggetto eguale
 Alle sue vaste idee è facil cosa;
 Ma non è certa ancor; in fine io veggio
 Ch'hanno sempre voluto nel possesso
 Le donne star di preferire il peggio,
 Nè l'uso trasgredir del proprio sesso.
 Donna Perla vorrà; so che contrasta
 Questa stessa ragione al mio desir.

Fol. IV.

Pure ciò non importa, e a me sol basta
 Di poter poi con fondamento dire
 Che donna Perla è amante, e che pospone
 Ad affetti più vil gli affetti miei.
 E vero che col pormi in tal tenzone
 Tirarmi l'odio suo io non vorrei;
 Ma che? m'è forza il farlo, e la promessa
 Fattami da suo padre a ciò mi spinge.
 Parlando jer su la faccenda stessa,
 Così mi disse: O che Perlina finge
 Di voler darsi al cielo; o dice il vero.
 Se dice il ver, facciasi ciò che dice,
 Mentre un sì saggio e salutar pensiero
 Non che impedir, procrastinar non lice:
 Ma se poi finge, esser può ben ritrosa,
 Ma sia pur come vuole, è vostra sposa.
 Così mi disse il padre: onde a me preme
 Più che ad ogn'altro il discoprir gli altari,
 E benchè ella si sdegni, ho molta speme
 Che la debban placare i miei danari;
 Anzi voglio tentar, se mi riesce,
 Prender con l'amo d'or sì caro pesce. *(parte.)*

SCENA VII.

Donna Berta, donna Perla e Gabrina.

D.B. Sicchè com'è el nom vost? *

Gab. Gabrina per servij.

D.P. No sii già quella *

* Queste due donne parlano quella specie di linguaggio milanese sì, ma cortigianesco, che il Maggi fa parlare alle parti nobili delle sue commedie. Veggasi la nota posta a piè della pagina 18 del II volume dell'attuale Collezione.

Che, come dis l' Ariost,
Gridava tutt'el dì con Isabella?

D.B. a D.P. Lassem on poo disgorr (vii?)

De quell che importa più. — *(a Gab.)* Chi avii ser-
Gab. Adess ultimament hoo servii on scior
Che stà in Milan, ma no soo digh el sit,
Pür l'è per vegnì in Domm.

D.B. Quest'el m'importa pocch;

Se potrebb savè el nomm?

Gab. Ghe diseven sur Luci Pelabrocch.

D.B. Don Luci Pelabrocch?

Gab. Quell, sciora sì!

Soo che l'or sciori hin bon,
Ma no trœuvi mai pu' simel patron.

D.B. Ma perchè venì via?

Gab. L'è staa perchè hoo volsuu
Insci per on mesett andà a cà mia,
E lu d'on'oltra intant s'è provveduu.

D.B. E no avevel ragion de fà così?

Gab. El confessi anca mi
Che lu l'ha avuu reason, e fava mej,
Ma cossa fada no vœur pu' consej;
Bœugna portà pazienza,
E s'hoop faa el maa, faroo la penitenza.

D.P. Sto signor Pelabrocch,
Disimm on poo, gh'hal mò de trattass ben?

Gab. Caspet, tel digh mi Rocch,
Luel gh'hacà, luel gh'hacens, luel gh'ha terren
E poeu di olter coss
Che dighi tucc adess nè soo nè poss.

D.P. Eel verament così?

Gab. Mi, cara sciora, hoo semper sentuu a' dì,
Dopo che sont al mond,

Che tutt quell che se ved; no se pò scond.

D.B. Eh che tutt quant sti coss me fan nient;

Anzi l'è ona pazzia

A perd temp e paroll inutilment.

Gabrina, se ve pias la casa mia,

L'è in vostra libertaa

Venigh o no venigh.

Gab. Se l'è per mi, ghe digh

Che no ghe metti su pever nè saa,

Sont vegnuu per servij.

D.B. Orsù me par,

Perchè in ultem non abbiem de crida,

Ch'el sarebb ben adess a parlà ciar,

E div quell ch'hii de fà.

Gab. La disa pur.

D.B. Prima tenì polit

E dabbass, e dessora, e in ogni part,

Ma più de tutt i logh nel noster quart;

Segond, piegà i vestit

Quand avremm de spojass, e sora el tutt,

Inanz de metti inà; nettaj s'hin brutt;

Terz, se l'è de mattina

Venì a vestinn nun dò, ginstann la testa,

E quest solitament, ma più alla festa;

Quart, tend alla cucina;

Con cavà tutta l'acqua e pizzà el fuògh,

Lavà i tond e l'argent, e juttà el cuògh;

Quint, fa i lett di patron,

Ma guardà sora el tutt de tenì nett

Quell ch'è più necessari attorno al lett;

Sest, applicass del bon,

Dopo faa tutt sti coss, a lavorà,

Con fà pizz o calzett, cusì o filà:

Tutt quest avii de far in casa mia,
E pò se avanza temp spassev pur via.

Gab. Hoo intes, e mi faroo
Quell poch che podaroo
Per servilla e dagh gust; gh'è domà svari
In d'ona cossa.

D.B. In qual?

Gab. In del salari.

D.B. El salari sarà vint sold al mes
Pagaa pontualment, e i voster spes.

Gab. Oh sciora, che l'è potch,
S'el me dava mezz scud el Perabrocch!

D.B. Mezz scud, oh l'è tropp grossa!

Gab. Che la faga ona cossa,
Che la ghe manda a dì
A sto sur Perabrocch ch'el vegna chì,
Insci lu el ghe dirà
Quell ch'el me dava, e quell che mi soo fa.

D.P. Sì, cara mamma, sì
Che ghe le manda a dì.

D.B. Ma mi con quell signor
Non ho minga sto merit.

Gab. Coss' occorr,
S' hin giust quist i soeu bramm?

D.B. De fà che coss?

Gab. D'avè
L'onor, com' el dis lu, de servì i damm.

D.P. De quest se ved che l'è
Cavalier verament.

D.B. Orsù mi adess me mettarò al ciment
De mandall a ciama.

Ma se pò nòl veniss?

D.P. El venirà. (partono)

Grisaldo e il dottor Gainone.

Gri. Perlina poi è fatta sposa al cielo,
Nè passeran sci mesi
Ch'ella dovrà vestire il sagro velo.

D.G. Abbastanza v' intesi;
Ingannato vivete,
Nè dall' inganno vostro uscir volete.

Gri. Vi torno a dire, amico,
Che la cosa tal è qual ve la dico.

D.G. Ed io vi torno a dire
Che dall' inganno vostro
Voi non volete uscire.
Prima che donna Perla entri in un chiostro,
(Parlo per monacarsi)
La macchina mondana ha da disfarsi,

Gri. Ma l' intiera mattina
Sperderem forse in litigar tra noi?
Orsù venga Perlina,
Ella vi parli, e poi
D' essere l' ingannato io mi contento.

D.G. Non rifiuto il cimento.

Gri. E perchè alcun non pensi
Che con la mia presenza
Ella vi parli in più modesti sensi,
Prendo da voi partenza.

D.G. Fate come v' aggrada.

Gri. Ora convien ch' io vada
Nel luogo ove sapete;
Volendomi parlar, ivi m' avrete. *(parte)*

D.G. Vi seguirò ben tosto. Orsù mio cuore,
Mostra che sei cuor mio,

E se pugne t'appresta il ciero dio,
 Tu richiama a te stesso il tuo valore,
 E ne' vicin cimenti
 Femminile furor non ti sgomenti.

SCENA IX.

Donna Perla e detto.

D.P. Serva, signor Gainon.

D.G. O donna Perla,

D'averla incomodata ho gran dolore,
 Ma il desir d'inchinarla e di vederla
 Fu la sola cagion d'un tanto errore.

D.P. Ch'el dica de sti coss me fo stupor;
 Che incomod? l'è favor.

D.G. Ella più mi confonde; è però vero
 Ch'oggi da lei grazie maggiori io spero.

D.P. Coss'hal a comandarmi?

D.G. Deo supplicarla.

D'un favor singolar; lo deggio dire?

D.P. Sicur, mi no l'intend finchè nol parla.

D.G. Bella, soffrite un amoroso ardire;
 Son già sei mesi e più che notte e giorno,

Quasi lieve farfalla attorno al lume,
 La mia speranza a voi s'aggira intorno,
 Nulla temendo incenerir le piume:

Ma che s'accorge omai che nulla o poco
 Avvampa in voi del desiato foco.

So ch'una perla siete; onde nel mare

V'ho cercata finor del pianto mio,

Ma senza frutto alcuno a naufragare

Condannato fu sempre ogni desio.

Ma già che perla siete, ah non fuggite

Di legarvi nell'or della mia fede,

E fate ormai che le nostr'alme unite
 Restino in dolce nodo: a voi lo chiede
 Ogni giustizia in fior, ogni ragione,
 Già che lo stesso son perla e unione.

D.P. Già mi gh'hoo dett....

D.G. Non vi sgomenti, o cara,
 Il vedermi sul capo il crin d'argento;
 Con la mia fè, col vostro volto in gara
 Vuole porsi costui; ma del cimento
 Ei, già si pente, e del candor già cede:
 Il vanto è al vostro volto e alla mia fede.

D.P. Ghe torni a dir....

D.G. Che mi direte, o bella?
 Forse ch'è in questo a me contrario il fato?
 Ma se sol tocca a voi, come a mia stella,
 Il farmi tosto o misero o beato,
 Perchè sperar non deggio e non poss'io,
 Che si cangi il tenor del fato mio?

D.P. Già mi gh'hoo dett, e adess ghe torni a dir,
 Che chi parla d'amor no i poss senti.

D.G. Ch'io non parli d'amor vano è il pensiero;
 Sempre parla di caccia un cacciatore,
 Parla sempre di guerra un buon guerriero,
 L'amante sol non parlerà d'amore?
 Chi decreto formò tanto severo?

Ch'io non parli d'amor vano è il pensiero.

D.P. Orsù m'accorgi mi che lu l'ha a car
 Che mi ghe parla ciar;
 Se l'aspira al mè amor, l'è già in impegn.

D.G. Il so, crudele, il so.

D.P. Pian, che sti sdegn
 Van giust dritt a ferì
 La volontà del ciel che vuol cosh.

D.G. Ohimè che sento? ed ardirete ancora
 Far de' vostri reati autore il cielo?
 Ma non siete più in tempo; è giunta l'ora
 In cui si tolga alle finzioni il velo.
 E perchè pur accrescere non voglio
 Con la presenza mia il rossor vostro,¹
 Parto, lasciando solo in questo foglio
 Di vostre colpe accusator l'inchioſtro.
(parte, gettando in terra il viglietto datogli da Donda.)

SCENA X.

Donna Perla sola.

D.P. Ona volta eel andaa quell vecc stizzos,
 Che squas coi pee in la foppa
 El vol fa ancor de bell e de moros?
 Sta volta sì la m'è venuda in croppa;
 Così potrebb' anch' ess
 Che senza più spiegamm el me intendess.
 Ma vuj on pò vedè
 Sta carta cossa l'è. *(raccoglie da terra il viglietto)*
 De quell bon vecc l'è on' invenzion sicura;
 Ma che? siela pur quell che la se vol
 Che n'hoo minga paura
 De fum de raviol.
 Ohimè che vedi mai! Quest l'è el bigliet
 Che mi hoo scritt a don Luci Pelabrocch;
 Stee a vedè che quell scrotch
 Del Donda l'è staa lu ch' ha faa el'gioghett.
 Oh poveretta mi! *(piangendo)*
 S'el sa sta cossa el pà,
 L'è ben quand el vœur di
 Che de Perlina el se ne pò fidà,

Come l'ha semper dett!

Ohimè me ven on sarament de pett

Che m'impediss perfina el respirà;

Povera mi s'el sa sta cossa el pà!

Sta, cossa m'ha tiras fœura de sens.

L'è ver che quand ghe pens

Hin coss de fann di quader

De quell mè car sur pader

Ch'el vœur a tutt i cunt e a mè dispett

Sposamm con quell veggion,

Avanz d'on catalett.

Ma in quest, s'el se le cred, l'è dò volt bon,

Perchè mi ghe soo di

Che vuj piuttost restà senza marì.

Soo che qualcun dirà che mi foo mal

A no fa capital

De quell vecc cost ricch; mà mi ghe digh

Che tutt i søu dinar

Per mi no i stümi on figh,

Ch'el s'je tenga per lu, che m'è più car

Don Luci Pelabrocch, benchè meschin,

E vuj piuttost toll lù

Senza nanch on quattrin,

Che quell vecc del Gainon cont on Perù.

SCENA XI.

Dondz e. detta

Don. L'è ch'è tutta mattina

Che voo cercand lu suta patronscina,

L'hoo pœù trovada adess.

D.P. E t'ee ardiment

De comparimm inanz, vece scrocch, infamm!

Don. Piaz con sto strapazzamm;

Che la se verta ben che so' innocent.

D.P. Innocent? el bigliett

L'èt portaa fedelment dove t'hoo dett? .

Don. Fedelment, sciora sì;

Caspeta, soo poeu mi.

D.P. Temerari, bugiard; appress al rest.

El vol avè ragion! eel minga quest

El bigliett che t'hoo daa?

E pur me l'ha portaa

Sta mattina el Gainon cont i soeu man;

Ebben, vecc balandran,

Porret anmò sconfond?

Don. O sciora nò, gnanch per tutt l'or del mond;

Ghe torni domà a dì

Che no gh'è in quest el pu innocent de mi.

D.P. Se può senti de pegg!

Don. Però pò vess

Che lee l'abbia reson: ghe pensi adess

Che cred d'avè fallaa

Con l'olter bollettin. Giust hoo portaa

Quell d'ussuria al sur dottor Gainon,

E poeu al sur Perabrocchi quell del patron.

D.P. Ma ciel se può senti

Balordaggin maggior de questa chi!

Don. L'è vera, l'ha reson;

Ma peccaa confessaa

L'è poeu, come se dis, mezz pèdonaa.

No sala che sont bon,

Se gh'hoo faa on pergiudizi,

De fagh per l'avvegni milla servizi?

D.P. Te me la pagaree, vecc traditor!

Don. L'è vera, l'ha reson; ma coss'occorr?

D.P. Sara su quella bocca,

E vamm fœura di pee:

Oh perchè adess non ho on pò chî la rocca!

Don. No la se ciappa incomod, cara lee;

Sera vegnuu per fagh on'imbassaa,

Ma tornaroo adsadess,

Per fin che gh'è calaa

St'umor iuscì gajard de batt el mess. (*via.*)

SCENA XII.

Donna Perla, e poi Gabrina.

D.P. Donna Perla, coragg, gh'hoo on cert penser

Che fors nol sarà mal,

E con quest chî mi sper

De vedè volta in acqua el temporal.

Ho pur indovinaa

A fa scriv sto bigliett d'on'altra man.

El se credeva lu quell tanenan

D'avè trovaa i tosann del temp passaa,

Che se faven on fall

Aveven minga cœur de sostentall.

Con quest'istess bigliett

Pensi de fa el gioggett.

Gab. La sura patronscina

Che scombatt de per lee!

Coss'hin, se ponu savè sti sœu pensee?

Pò servilla in nagott la soa Gabrina?

D.P. Sì ben, mi vel vuj di;

Ma citto, cara vu.

Gab. Sti coss con mi?

Nol savarà gnanch l'ari:

Hoo servii quindes agn on secretari.

D.P. Hoo consegnaa on bigliett

Al Donda per don Luci Pelabrocc,

El l'ha portaa sto scrocch

A colù del Gainon; ma ghe promett

Ch'el se n'ha de pentì

Senza andà a Roma; l'ha a che fa con mi.

Gab. Porrav anch ess ch'el Donda avess faa in fall.

D.P. Ma intant lu fa el maron, e mi pelall!

Gab. Sia pur come se sia,

No l'è roba de tœuss malinconia;

No la se ciappa penna,

Gh'hoo bell e provveduu

Inanz che vegna l'ora de la scenna.

D.P. El m'era sovvenuu

On cert penser che adess mi vel vuj di.

Gab. Sigura; tra lee e mi

Casciaremm prest tucc sti travaj de banda;

Andemm, che la soa mamma el le domanda.

D.P. Orsù de vu me fid.

Gab. Coss'occorr, lee la piang, ohin coss de rid.

(*via.*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Lucio; Binda che seduto in terra
giuoca a' dadi; poi *Donda*.

D.L. Da un imbelles timor, da vana speme
Ad un tempo assalito

Questo povero cuore or spera, or teme.

A sperare gli fanno un dolce invito

Di Gabrina la fede, e le proteste

Da donna Perla a me più volte fatte;

Vol. IV.

3

Ma vinte e quella e queste
 Son dal timor ch' ogni speranza abbatte,
 E più ognora s' avanza
 Del sesso femminil su l' incostanza.
 Eccomi alfin son giunto
 Ad aprirmi l' ingresso in quelle stanze
 Ove tien chiuse amor le mie speranze.
 Binda, ove sei? sta pronto;
 Levati, batti qui; ma batti piano,
 Che la porta gentile
 Non isdegni il rigor della tua mano,
 E si commova a bile. } *Binda batte alla porta*
 Più forte, ma di poco: } *della casa di Grisaldo*
 Un po' più forte ancora: } *prima pianamente, e*
 Ohimè che cosa fai? } *poi sempre più forte.*

Don. Chi è lì, in malora?

Bin. El sur don Luci Perabrocch, e quand
 No la ghe vegness fada, al sò comand.

D.L. Che bravo servo, udite!

O Donda, riverite

Le padrone ambedue da parte mia,

E dite lor che quando

Di sturbo lor non sia,

Vengo a dar mi l'onor d'un lor comando.

Don. Adess sì ch' hoo capii;

Ch'el speccia on poo ch'el sarà tost servii. *(via.)*

D.L. a Bin. Orsù nel ritornare*

Prima d'uscir mi sentirai gridare;

Il mio staffiere è qui?

Tu che risponderai?

Bin. Lustrissem sì.

D.L. Bravo, così va bene,

Adesso sì; ma la risposta viene.

Don. tornando. La dis inscì la sciora
 De comodass chì in sala;
 Anzi che lee nol le ricev dessora
 Per fagh sparmì l'incomod de la scala.
D.L. Farò come le aggrada, e tu da qui,
 Binda, non ti partir. *(entra.*
Bin. Lustrissem sì.

SCENA II.

Donda e Binda.

Don. Lustrissem sì; sta fort, mettel inà;
 Ovej de quant in scià
 Binda set diventaa
 Omm de lustrissimaa?
 Troeuvet mej el tò cunt a andà a stà via
 Che a tend a la bottia?
Don. Sigur, magari inscì
 L'avess de seguità domà duu dì:
 Vint sold e de paccià,
 Coss' hoo d'andà a cercà?
 Ma chè per fin sta sira,
 E pœù l'è mort el fœugh; almanch podess
 Riva a temp de fà scira
 A on corp che fan chì appress!
Don. Comè per fin sta sira
 E pœù l'è mort el fœugh?
 I singhett stan pur anch trii dì per lœugh!
 Spieghem on poo pu ciar coss'è sta lira.
Bin. Sibben, mi tel diroo; ma vuj ess cert
 Che no t'abbiet de fà come fa i bert.
Don. O Bindà, a mi sti coss?
 Me porrav ben vegnì tanto de goss;
 De djs sti coss ai denn

Che, anch che vœubbien tasè, tasè no ponn,
 E se ven l'occorrenzia,
 Disen tuttoss a tucc in confidenza.

Bin. Ben, me fidi de ti. T'ee de savè
 Che quell mè sur patron,
 Che fa inscì bell vedè
 Con zipria, cattafigh, spada e baston,
 L'è, parland in sò stat, on pover sbiocch,
 Che con reson se ciama el Perabrocch.
 In cà de porta granda
 Lu el gh'ha dò camarett fin sott al tecc,
 Che in vuna gh'è el cammin, in l'oltra el lecc.
 Del rest se pò fà dent la sarabanda:
 I mobil de cusina
 Hin dò cadreggh de lisca, con dò tavor,
 On vestiroeu, trii piatt, onn tazzina,
 E allœugh de stagh el ram gh'è domà el l'avoz.
 D'ona part del cammin
 Gh'è on cavallett cont el vassell del vin;
 De l'oltra gh'è on vestee
 Che del coverc se derva,
 Cont on leccin de dormì dent la serva,
 E sott de sto leccin ghe stà el soree.
 In l'oltra camaretta
 Gh'è on cantarà de nòs e onn cassetta,
 On lecc sui cavallitt, con quatter scagn,
 E on restellett per taccagh sora i pagu;
 E onn tappezzaria
 Bona d'andà a ciappà la pescaria.
 El gh'ha cinqu o ses quader,
 Ma tucc senza cornis,
 Coi retratt di sœu vicc, per quell ch'el dis;
 Vun l'è el pader del pader de sò pader,

Che l'è staa castellan
De Monscia, de Binasch e de Cassan;
Pu de vint vœult el s'è trovaa in duell,
E domà in vuna el gh'ha lassaa la pell.
L'olter che ven adree
L'è el retratt del messee de sò messee,
Che col stoirœu al coll
Nol gh'aveva on compagn per vend paroll;
El fava d'avvocatt,
E per el tropp studià l'è poœù mort matt.
L'olter quader gh'è su....
No me regordi pu.

Don. No l'importa nagott; ma dimm on pœ,
Gh'hal quejcossetta al sò?

Bin. Sibben, el gh'ha on crostin
Pocch dessora del pont de Matalin;
Mi no soo s'el massee
Ghe paga ficc de gran o de dance;
Ma soo ch'el gh'ha sto vizi
De cressegh tucc i agn on quej pendizi;
In st'ann el gh'ha cressuu
Ch'el massee sia tegnuu
A dagh paga e mollitt de formenton
Per pizzà el fœugh e per stoppà i peston.
Per quell che tocca a mi
El serviroo ona vœulta ogni vint di,
E quella vœulta l'è
Quand ch'el vœur fass vedè
De la sura Perlina.

Don. Binda, te digh mò mi,
Se l'è per quest el podarav sparmì:
No l'è minga per lu la patronscina,
E se el sur Perabrocch

El gh'ha de sti penser, l'ha tettaa pocchè.

La mia patronschina l'è on boccon

Per el dottor Gainon.

L'ha promiss a sò pader

De sposà la fiœura

Anch senza oua parpœura,

Talchè el bon sur Grisald l'è minga lader

A dalla al Perabrocch con di danee.

Bin. Mi te diroo: El pensee

Del Perabrocch sarà

D'andass a cascia in cà.

Don. Pesg che pesg: el patron

Nol vorarà già lu sta suggizion;

E poèù gh'è sempr el dagn

D'avè de crompà i pagn,

Quand ch'el dottor Gainon l'è provveduu

Coi pagn de quatter donn che l'ha già avuu.

Bin. Quatter donn? vatt a salva: oh poverina!

Don. Ma la sura Perlina

No la se pò dà pas,

Chè quell vecc nol ghe pias;

Ma coss' hala de dì,

Menter ch'el sò sur pader vœur inscì?

Chè sti pover tosann, al temp d'adess

Se tœujen e se dan per interess.

SCENA III.

Don Lucio, Gabrina e detti.

D.L. Il mio staffiere è quì?

Don. Sentet Binda el patron? (*parte.*

Bin. Lustrissem sì.

Gab. Ebben sur Luci car,

Ch'el disa, finadess cossa ghen par?

D.L. Mi pare che Gabrina
 Sia donna valorosa;
 Certo che senza voi questa mattina
 Non vedevo l'amata.

Gab. Anch lee la tosa
 El l'ha vist lu: chè la ghe vœur on ben
 Pu grand che on carr de fen.

D.L. Lo credo, sì; ma poi
 Dir mi sapreste voi
 Cosa voglia inferir certo viglietto
 Che Donda mi portò? mi dà sospetto
 Di qualche trufferia:
 Vorrei sapere come
 Un tal viglietto invia
 Grisaldo a me di donna Perla in nome.
 Nè capisco il mistero
 Ch'ei motivando va di monastero.

Gab. Ch'el tasa, caro lu,
 Che la sura Perlina
 La gh'haa avuu di desgust de crepagh su:
 Roba de mandà el Donda a la berlina.
 Adess ghe cuntaroo come l'è staa:
 L'aveva consegnaa
 La sura donna Perla coi sœu man
 A quell vecc tananan
 Del Donda on bollettin per ussuria
 Piegaa, ma senza nom dessoravia;
 On olter ghe n'ha daa
 Senza nom, e piegaa
 A l'istessa maniera, el sur patron
 Per el dottor Gainon;
 E l'ha volsuu el destin
 Ch'el Donda ha faa baratt coi bollettin.

D.L. Ah poveretto me! dunque mi scrisse
Donna Perla un viglietto?

Ah che mai più simil favore aspetto!

Ma la bella che disse?

Gab. Ch'el senta pur: El sur dottor Gainon,
Amis tutt del patron,
El parlè con la tosa
Prima coi bonn e poeu criandegh dree,
Dopo con cera brusca e desdegnosa
El ghe sbattè lì ai pee
El bolletin scrivuu per ussuria,
E semper barbottand el voltè via.

D.L. Dottore malcreato!

Con una dama tale

Come puote costui trattar sì male?

Perchè non sono io stato

Ivi presente? allor che sì, che sì. . . .

Ma poscia che seguì?

Gab. Dopo sto temerari

L'ha spionaa tuttcoss al sur Grisald,

Che anca lu el fè on frecass del trenta pari;

Se nol tegneven sald,

No soo de bona fed

Che diavol mai sarav poduu succed.

D.L. Povera donna Perla! ella frattanto

Si sarà data al pianto,

Ed avida la terra a mille a mille

Bevute avrà quelle preziose stille.

Gab. Sigur; ch'el pensa mò.

Ma con tutt el magon,

No l'ha mancaa de dì la soa reson,

Disend ch'el bolletin no l'era sò,

Che lee l'aveva daa

Al servitor on bollettin piegaa
 Per orden de la mamma de portà
 A quell sur Perabrocch, per domandà
 Informazion de mi:

In quell menter vens li
 La sura Berta, e, per portalla foeura,
 Fè testimoni fals per la foeura,
 Fintant che la custion
 Tutta se revoltè contra el Gainon,
 Disend che lu giust per rivà ai soeu fin
 L'avess mudaa i paroll del bollettin.

D.L. Bene! Per verità

Non si può far di più; ma il punto sta
 Che potrà dar sospetto
 L'esser venuto io qua senza viglietto.

Gab. Oibò, gnanch per insogn;

Oh ghe sarà on rämpin anca per quest
 Quand vegnarà el bisogn:
 De già che s'è faa el pu, se farà el rest.
 In quanto poèu al descors del monestee,
 Nol se ciappa pensee;
 L'è staa ona cattabolda
 Pettada su inscì colda
 De la tosa al patron
 Perchè nol le seccass cont el Gainon.

D.L. Capisco adesso; orsù

Non vo' tenervi più
 In tempo; me ne vado,
 E mi fido di voi: ve n'avrò grado.

Gab. Che nol disa stì coss,

Che vuj fa per seryill quell che no poss. (*viva*)

*Donna Perlà a una finestra, don Lucio
e Binda in istrada.*

D.P. Don Lucio?

D.L. Mia signora,

Mia perla, mio tesoro,

Mia vita, per cui moro,

E sarà ver ch'io vi riveda ancora?

Quando spuntaron mai

Due volte in un sol dì del sole i rai?

D.P. Adess n'avì dett una:

Dovariess piuttost ciamamm per luna,

Perschè se mi splendess,

El sarav tutt favor di vost rifless.

D.L. Eh non pensaste, o cara,

Ch'entrar volessi in gara

Col vostro bel talento;

Mi confesso per vinto; ed ogni accento

Volgo con giusto zelo

A ringraziar quel cielo

Che in voi per mia fortuna

Tanta bellezza e tanta grazia aduna.

D.P. Già che così vu me vorì confond,

Mi no poss più rispond,

E dirò solament

Che in mi no gh'è nient

Nè de bell nè de bon,

Ma che son tutta vostra tal qual son.

D.L. Che risposta gradita,

Che dal mio cuore udita

Lo fa svenir di pura gioja! e quando

Verrà quel giorno in cui

Andrà il timore in bando

Che possiate, mio bene, esser d'altrui?

D.P. Ben prest s'el ciel vorrà,

Basta che sia content la mamma e el pà.

D.L. Eh la signora madre

È forse già contenta;

Ma quel che mi spaventa

È lo strano operar del signor padre;

D.P. Don Luci, oh se potess

Cuntav tutt el success,

So che quejcoś già v'avrà dett Gabrina,

Ma ghen sarav de dì fin domattina.

Ma poveretta mi,

S'el pà vegness e ch'el me' trovass ch'!

D.L. Non dovete temere,

Farò stare in agguato il mio staffiere.

Binda, rimira bene,

E avvisa poi, se mai Grisaldo viene.

Bin. S'el ven, mi mostratoo d'avè la toss;

Però stè sur Grisald mi nol cognoss.

D.L. È un vecchio grande, ed ha un bastone in

Onde il conoscerai ancor lontano. (mano,

Bin. Ben ben, lustrissem sì,

Ch'el lassa fà de mi.

D.L. Eccomi bella amata, ora potete

Dirmi senza timor quanto volete.

D.P. Già, savarì, el mè ben,

Con quanta ostinazion

M'assedia nott e dì quell sur Gaioun;

Ora coi dolz, ora coi brusch el ven,

Ma senz'avè on costrutt

Col fà de beà, e manch col fà de br

D.L. Così lo credo anch'io.

(Binda comincia a tossire)

Ma viene il padre; o mio tesoro, addio.

Bin. Eh che nol scappa'nò,
Che quell nol ven nanmò.

D.L. Credevo ch'egli fosse,
Mentre ho sentito il segno della tosse.

Bin. Ohibò no ven persona,
L'è staa toss de la bella e de la bona.

D.L. L'equivoco scusate, (*a D. Perla.*)
Mia bella, e seguitate.

D.P. Vedend ch'andaven mal i sœu disegn,
El tentè pò costù
De tirà la mia mamma in del sò impegn,
Ma mo l'ha mai possù,
Perchè la sa ben lee
Cossa vœur di in d'on omm quatter miee.

D.L. Una dama prudente
Non poteva già oprar diversamente.

Bin. Lustrissem sur patron,
Vedi a vegnì on vecc grand cont on baston;
Sebben nò, l'è voltaa
Adess d'on' oltra straa.

D.P. Tant ch'el Gainon cont el sò bell parlà
El tirè de la soa el mè papà
Promettend de piamm
Senza on quattrin de dota, e de trattamm
Come la prima dama,
Con famm on gran doton,
Disend ch'alter nol brama
Che d'avè succession;
Che se poœù el ciel ho ghe le vœur conced,
El promett fin d'adess de famm ered.

D.L. Voi avrete sentito
Che si deve temer largo partito.

Il dottor Gainone e detti.

*Donna Perla, veduto il dottore,
si allontana dalla finestra.*

D.G. Signora donna Perla, io l'ho veduta,
Non occor ritirarsi;
Ritorni ad affacciarsi,
Che il signor Pelabrocche la saluta.

D.L. Signore, come c'entra ussignoria
A nominare la persona mia?

D.G. Mi scusi, non credei
Ch'ella fosse il signore Pelabrocche.

D.L. Son quello per servirla.

D.G. Godo dunque l'onor di riverirla;
Ma poi, caro signore,
Supplicarlo vorrei d'un gran favore.

D.L. Non deve supplicare
Un padron come ella è, ma comandare.

D.G. Vorrei, com'è così,
Che tosto si partisse ella di qui.

D.L. Tosto partir di qui! per qual cagione?
Si spieghi un poco più, signor Gainone.

D.G. Poichè così le è caro,
Io parlerò più chiaro;
La signora Perlina è sposa mia,
Poichè dal genitor prescelto fui;
Nè deve ussignoria
Star quivi per tentar le spose altrui.

D.L. Adesso, signor mio,
Chiaro parlò, e parlo chiaro anch'io
Per darle la pariglia:
A lei promise il padre, a me la figlia.

D.G. Importa poco: or ora si vedrà

Quale di queste due

Promesse vincerà.

D.L. Io le so dir che le speranze sue

Non hanno fondamento.

D.G. Per non gettar tante parole al vento ,

Io parto, ma le dico

Che chi parte rival torna nemico.

D.L. Io resto, nè mi cale

Averla per nemico o per rivale.

D.G. Vedrem se per ventura

Durerà molto in lei questa bravura. (*par-*

te, e nell'andare voltandosi indietro

si morde il dito e batte il piede.)

D.L. Uh vecchio rimbambito!

Inver per donna Perla un buon partito!

Ma, Binda, tu che festi?

Perchè avviso non desti

Avanti che il Gainon giugnesse quì?

Bin. Coss' hoo de savè mi,

Lustrissem, de gaina o de gainon,

Quell li no l'è on vecc grand cont on baston.

D.L. Orsù, Binda, verrai

Meco dimani ancora, e porterai,

Per servirtene poi all'occasione,

Un pajo di pistole ed un pistone.

Bin. De fann chè di pistoll e del peston?

Per el dottor Gainon?

Se tacchem lit in straa,

Mi subet el foo corr con di sassaa. (*par-*
tono.)

SCENA VI.

Grisaldo e Donna Berta.

Gri. Che dite, donna Berta,
 Di questa nostra figlia?
 Ella è una cosa certa
 Che gran senno non ha chi la consiglia.

D.B. Car consort, s'ho de dilla,
 Bisogna compatilla;
 Se fuss in del sò cas, no credi in ver
 Che mi porrev mai ess d'alter parer.

Gri. E perchè, moglie cara?
 Farebber altre a gara
 Per incontrar tal sorte, e vorrem noi
 Rifiutarla, se viene? in questo poi,
 Donna Berta, scusate:
 D'essere donna anche al parlar mostrate.

D.B. Nò disi ch'el Gainon
 Nol sia on partii bon;
 Ma no l'è bon per tutta sort de gent.
 Me spieghi: per qualcuna,
 Che gh'abbia pocch de dota o pur nient
 El partii del Gainon l'è ona fortuna;
 Ma nun, grazia del ciel, che pomm dotalla
 Conformma all'occasion che venirà,
 Avrem da dubità
 Che manca on partii bon per collocalla?
 Car consort, in quest chì,
 Scusemm, avì manch sentiment de mi.

Gri. Bisogna intanto incomodar la casa.

D.B. Intant dagh on marì che no g'he piasa?

Gri. Se lo sposo le spiace,
 Le dovrebbe piacer: la grave età

È un motivo capace
 Per fare a lei sperar l'eredità.
 Ottenuta che l'abbia, è poi sicura
 D'una maggior ventura;
 Sicura di trovare un altro sposo
 Giovane, bello, ricco e spiritoso,
 Qual lo vorria pur essa.

D.B. Sicura; spetta bò che l'erba cressa.

Quanti pover tosann
 Ruina mai st'ingann
 De tœù on vecc per marì,
 Sperand ch'el debba in del prim ann morì?
 E intant con sò, rancor
 El vecc el scampa, e vegnen vecc anch lor;
 Come l'ha pœù passaa la merla el Pò,
 Ch'el mœura el vecc o nò,
 No l'è più de curass,
 Che se la mojer torna a maritass,
 El marì giovinett,
 Del marì vecc ch'è mort el fa i vendett,
 E tutt i sœu penser
 Fan cunt sora la mort de la mojer.

Gri. Orsù, come sapete,
 Io tengo molti affari in questo giorno;
 Non mi stendo di più; voi riflettete
 A quanto abbiàm discorso; al mio ritorno
 Di ritrovarvi spero
 Cangiata di pensiero. *(via.)*

D.B. In quest son più che certa
 D'ess semper d'on parer: son donna Berta,
 E tant basta. Perlina,
 Dove set? ven chì prest, chiama Gabrina.

SCENA VII.

*Donna Berta, donna Perla,
e poi Gabrina.*

D.B. Perlina, fors già t'avaree sentii
El contrast ch'è seguii
Per amor tò de ti
Tra el sur Grisald e mi.

D.P. Cara mamma, diroo la veritaa:
Ho sentii tutt, e son mortificaa.

D.B. No dubita nient,
Che cred d'avè parlaa fœura di dent.
Disì mò su, Gabrina,
Quell che vorevèy dimm in sta mattina.

Gab. Adess diroo: mi sera
A cà de la scuffiera,
Quand che passè el Gainon,
E el gh'aveva adree quatter omenon
De pezza, e tucc armaa
Even d'on regondin mal remondaa;
Parlaven tra de lor, e ad ogni pocch
Andaven nominand el Perabrocch.
Subet che funn passaa,
Sont cors del Perabrocch, e l'hoò trovaa
Sott a on portegh de bass
Ch'el molava la mella incontra a on sàss.
Ghe diss quell che occorreva,
E lu, che già el saveva
On pezz prima de mi
Quell che voreva di,
Inscambi de ciappass malinconia,
Subet con gran legria,
Vedii Gabrina, el diss, sta durlindana?

L'ha de tajà el Gainon in rostisciana.

E mi ghe respondè:

Sur Luci, quant temp è

Che se cognossem? soo

Che lu l'è spiritos olter che on poo;

Ma di vœult, caro lu,

Inscambi de poggia, se catta su.

Lu ch'el m'è soltaa adree pesg che nè on biss:

Gabrina me stupiss

Che m' disii de sti coss;

Me buj el sangu addoss

De tanc marches e cont,

E soffriroo d' on biridœu st' affront?

E poeu ross comè on gall el voltè via.

Mi allora, senza digh bondussuria,

Vegnè per i fatt mee

Stremida. Eh cara lee

Hoo paura che senza on gran miracol,

Abbia incœu de succed on quej spettacol!

D.P. Pover don Luci! ohimè dove saral?

Gabrina, me ven mal.

Gab. Ma quest ch' l'è nagott; hoo poeu trovaa

Ch' pocch lontan de cà

El Gainon coi compagn incantonaa

Che staven a curà

El pover Perabrocch inscì quatt quatt,

Come fa i cacciador col legoratt.

D.B. Questa mò del Gainon l'è on' insolenza;

Donca staroo a vedè che chi se sia

Ha de ciamagh licenza

Per entrà, per sortì de casa mia?

Gabrina, prest andee

A cà de don Luci, e ghe dirii

Ch'el vegna travestii,
 Come el vœur, de facchin o de massee,
 Che giust per fagh dispett
 A quell vecc del Gainon, mi ghe promett
 De ricevel in casa;
 Ch'el goda la fortuna, ma ch'el tasa;
 E s'el farà a mè mœud, sarà mè impegn
 A fagh sortì del tutt i sò disegn.

D.P. El le meritarav

Colù de quell Gainon che fa del brav.
 Gabrina, prest andee,
 Perchè no ve sbrighee?

Gab. Voo subet, che la pensa! per sbrigalla
 Vuj mett i gamb in spalla.

D.B. Quanta soddisfazion

Hoo d'avè se poss falla a quell Gainon!

D.P. E mi ghel lassi cred

Quant gust hoo mai d'avè se la succed. (*via.*)

SCENA VIII.

*Il dottor Gainone con quattro Bravi,
 don Lucio vestito da ortolano,
 Gabrina dalla finestra,
 e poi Binda.*

D.G. Animo, amici miei,

Al segno che vi diei

Conoscerete tosto il bell'umore;

Fatevi dunque onore.

In quanto alla mercè non dubitate;

Io voglio numerare

Con i luigi d'or le bastonate

Che vederò scagliare

Sopra colui, e resterà di poi

A quello il conto, ed il contante a voi.

Brav.1. El restarà servii, ma de tutt sciall,
S'avessem de coppall.

Brav.2. Nol se ciappa pensee;

Ch'el lassa fà de nun, l'è el nost mestee.

Brav.3. El vedarà in effett;

Per mi in sto mes n'hoo bastonaa dersett.

Brav.4. E mi, perchè poggiava on poo pu fort,
Dedeschegh'hoofaa i freggh, già nœuv hin mort.

D.G. Già son ben informato

Della vostra virtù; vo' star celato,

E quando verrà quello,

Per maggior segno io leverò il cappello.

D.L. Verz, e porr, e spinazz,

Zuccoria, remolazz,

Chi vœur l'insalatina,

L'è chî domà cattada e tenderina,

Tuttcoos per bon marcaa: chî se ressent?

Gab. Ovej, o quell di verz, vegnii de dent.

(Don Lucio entra in casa di Grisaldo.)

Bin. L'è curiosa anch questa;

Hoo rugaa tucc i bœucc, tucc i canton

Per trovà el mè patron,

E no poss mai trovall; adess me resta

D'andà chî de Gabrina, e domandà

S'el fuss mai veggnuu scià.

D.G. Quel bel giovane, dite *(a Binda)*

Come ha nome il padrone a cui servite?

Bin. Ghe disen el suv Luci Perabrocch,

Quell ch'è staa chî che pocch;

No se regordel nò

Quand ussuria andè per el fatt sò,

Dopo avè taccaa lid

Con sbatt el pè per terra e mord el did?
D.G. Or mi ricordo, sì;

Ma voi restate qui

Finchè viene il padrone a ritrovarvi.

Bin. Scior nò, poss minga.

D.G. Io dico di restarvi.

Bin. E mi disi, car scior, che mi no poss.

Brav.1. Ehi vœutt fermatt, o t'hoo de romp i oss?

Bin. E pœù come i hoo rott,

Staroo ben chì, ma serviroo a nagott.

Brav.2. A mi che adess ghe doo,

E ghe foo saltà i pee dove l'ha el coo.

Bin. El mè cervell el me va via anch tropp,

On pè che se ghe metta, el tœù el galopp.

Brav.3. Damm cunt del tò patron,

Se de nò nun te femm tutt in boccon.

Bin. Famm in boccon? se fors vorii mangiamm,

Sappiee chegh'hoo la pell pesg che on coramm.

Brav.4. Che tante ciaccer? chì

Nun vœurem mort o el tò patron o ti.

Bin. Se l'è domà per quest,

Speccemmel lu, ch'el vegnarà ben prest.

(Dopo qualche dibattimento)

Bravi lo lasciano partire.)

SCENA IX.

Grisaldo, e detti.

Gri. Si può sapere, amico,

Quale sia quest' intrico?

Parlate chiaramente

Con chi vi porta affetto; questa gente

Armata di bastone

È qui forse con voi, signor Gainone?

Ma voi non rispondete!

Ditemi, questa gente.... Ah no, tacete:

Già comprendo ben io

Il vostro mal disegno!

Ah dove, amico mio,

Dove vi porta mai un cieco sdegno?

E non sapete voi il grave danno

Che fate al vostro nome? E che diranno

Gli amici ed i parenti

Quando udiran che con armate genti

Avete superato

Un rival forse solo e disarmato?

Dunque alla figlia mia

Dovrò dare un marito

Notato d'una tal superchieria?

Scusatemi, Gaión; non ho capito

Questo modo d'oprar;

Per ora lascio andare

L'affronto che fareste

A questa porta, a queste

Mura, davanti a cui vorreste adesso

Compire il grave eccesso.

Pensate prima, e scorgerete poi

Ch'io non parlo per me, parlo per voi.

D.G. Vo' che quel ganimede

Veda chi sono, giacchè a lui non cale

Avermi per nemico o per rivale.

Gri. Amico, ben si vede

Che la vendetta è cieca;

A danno ei non s'arreca

L'avervi per nemico o per rivale,

E pena a voi darà l'averlo tale?

Vedete cosa fate?

Perch'ei non stima voi, voi lui stimate.

D.G. Caro Grisaldo, sia
 Autorità d'amico o pur ragione,
 Ad ogni voglia mia
 Il vostro favellar le leggi impone.
 Io dunque al vostro merto
 E a quel di donna Perla mia diletta
 Sacrifico il piacer d'una vendetta.

Gri. Ed io vi fo certo
 Che in vostro beneficio
 Il merto tornerà del sacrificio.

D.G. E come mai potete
 Ora accertarmi voi, mentre sapete
 Che alle mie giuste voglie
 Si oppongon vostra figlia e vostra moglie?

Gri. Voi troppa fretta avete:
 Lasciate tempo al tempo, e poi vedrete;
 Ma comunque ciò sia,
 Voi frattanto verrete in casa mia,
 Quando al vostro rivale
 Non lice mai sperare un favor tale.

D.L. Verz, e porr, e spinazz, (*D. Lucio esce di ca-
 Zuccoria e remolazz. sa Grisaldo, e parte.*)

D.G. Orsù darò licenza a queste genti
 Per dar prova di fede a' vostri accenti.

Gri. Ne vedrete l'effetto:
 Venite, che v'aspetto. (*entra in casa.*)

SCENA X.

Il dottor Gainone, i Bravi, e poi Don da.

D.G. Amici, già sentita
 Avrete la cagione
 Che al valor vostro e a' miei desir s'opponne.

Quegli che diè la vita

A colei per cui vive

Il cuore del Gainon, così prescrive.

Andate dunque, o miei fedeli, andate;

Però non dubitate

Che tosto pagherò, ve lo prometto,

Se non l'opera vostra, il vostro affetto. *(i Bravi)*

Don. Ch'el vegna, sur Gainon, *partono.*

L'è on bell pezz ch'el le speccia el mè patron.

D.G. Vengo tosto, ma poi,

Donda, vorrei un gran favor da voi.

Don. Comè, me maravej, sti coss con mi?

Ch'el guarda pur in dove el poss servì.

D.G. Vorrei da voi sapere

Se sono molti giorni

Da che in questi contorni

Non s'è lasciato il mio rival vedere?

Don. Tant ghel direv adess

Se mi sto scior rival el cognossess.

D.G. Quel tal signor don Lucio!

Don. El Perabrocch?

O l'è staa chì ch'è pocch:

Hoo sayuu domà incœu

Che quell sur Perabrocch el fuss di scœu.

D.G. De' miei? guardimi il ciel che fosse tale;

Non è parente mio, è mio rivale.

Don. Ch'el scusa, sur Gainon, l'hoo ditt in fall:

Pensava che rivall,

A parlà nobelment, el voress dì

O' cusin o cugnaa; cossa soj mi.

D.G. Quanti giorni saran?

Don. L'ha vist anch lui;

No ghe poss dì de pu,

D.G. L'ho veduto bensì, ma tempo fa.

Don. Scior nò, ch'el daga a trà:

L'è pocch ch'el l'ha veduu,

Ma che? nol l'ha poeu minga cognossuu.

D.G. Possibile! mio caro

Donda, parlate chiaro.

Don. Mi ghe direv tuttoss,

Ma per adess, car lu, parlà no poss.

D.G. Parlate, in cortesia!

Su la parola mia

Alcun non lo saprà fuorchè il Gainone;

Parlate, caro Donda, ecco un testone.

Don. Sì, ben ch'el vegna appos,

Perchè l'è inscì amoros (*tira il Gainone
in disparte, e riceve il danaro.*)

Vuj digh tuttoss adess;

Men deciari, nol foo per interess.

D.G. Eh già lo so ancor io

Che non parlate voi per interesse,

Ma sol per amor mio:

O Donda, il ciel volesse

Che tutti li padroni

Avesser servitori così boni.

Don. In quant a quest che chl

Nol toccarav a mè

A dì sti coss; ma per la fedeltaa

Sont semper staa lodaa.

D.G. E così far si deve.

Ma ditemi il segreto: il tempo è breve,

Don. Gran cossa! tanc ghe n'è

Che se veden quicoss no ponn tasè;

Pur che caven dance

Di secrett di patron, lor n'han assee;

Vol. IV.

N'ela mò ona vergogna?

D.G. Sicuro, non bisogna

Parlar per interesse;

Orsù compite Donda alle promesse.

Don. Adess mi ghe diroo:

Se regordel mò minga, sur Gainon,

Quand l'era lì con quij tajacanton

Sconduu, che de lì on poo

El passè on ortolan

Col gerla in spalla e la stadera in man?

D.G. Me ne ricordo, sì.

Don. Quell l'era el Perabrocch stravestii inscì.

D.G. Non credo una tal baja.

Don. Scior sì che l'era quell, vœurel fagh guaja?

D.G. Come il sapete voi?

Don. Ghe diroo mi,

L'è staa concert inscì

Faa con la sura Berta.

D.G. Ciò sempre più m'accerta

Della mala intenzione

Che quella ha verso il povero Gainone.

Don. Hoo sentuu con sti orecc

Che lee el le fava giust per fagh despecc.

D.G. Ah so ben io onde la piaga viene!

Ma per giugnere al fin, finger conviene.

Andiamo in casa.

SCENA XI.

Don Lucio, Binda e detti.

D.L. Piano

Signor Gainone; invano

Di fuggir cerca; è pur proverbio antico

Che chi parte rival, torna nemico.

Prima che un passo muova,
Voglio che faccia prova

Se dura molto in me la mia bravura.

Bin. Alto, che nol pò pu de la paura.

D.G. Eh la mi lasci andar per la mia strada.

D.L. No, no, signor Gainone, a man la spada.

Bin. Questa è on' oltra canzon;

Ehi sentel sur Gainon,

El tocca a fa de brav on poo per un;

Pocch fa l'era ussuria, adess semm nun;

D.G. Egli mi sfida; ed io la sfida accetto;

Mi lasci andar per ora, e gli prometto

Che tornerò fra poco

In questo istesso loco.

Bin. Se regordel pocch fa

Quand no l'ha mai volsuu lassamm andà?

D.G. In fine poi io v'ho lasciato andare.

D.L. Ei pensa di tornare

Con i sicarii appresso:

No, no, quel che vuol far, lo faccia adesso.

Don. Cancher, el fa de bon;

Vuj corr de dent, e vuj visà el patron.

(entra in casa Grisaldo.)

D.G. Signor, la spada mia

Da molto tempo se ne giacc oziosa,

E puote esser che sia

Non che al pagnar, anche al sortir ritrosa;

Un pajo di pistole ben munite

Deciderà la lite:

Vado a prender la mia,

Lo stesso potrà far vossignoria.

D.L. No, no, signor Gainone,

È sua l'elezione

Dell' armi , lo confesso ,
Ma quello che vuol far lo faccia adesso.

Bin. Sigura , sur patron ,
Chi ha temp no speccia temp, l'ha ben reson,
E se i pistoll no gh'bin, gh'è de giustass:
(Gh'hoo ch'ì dò sfronz , che faghèn sott ai sass.

D.L. Le pistole son qui: veda qual è
Di gusto suo, e lasci l'altra a me.

D.G. Signore , in questo punto
Mi fa ella un nuovo affronto:
E si crede ella forse (*gridando forte*
Che manchino pistole a' pari miei?

D.L. È certo che lo credo
Perfin che non le vedo.

SCENA XII.

Grisaldo ch' esce di casa e detti.

Gri. Signori , in cortesia
Un poco di riguardo a casa mia;
La testa ho che mi duole,
Ed eglino stan quivi a far parole.

Bin. Sigura , l'ha reson; sont anmì sacc
De sentì tanc paroll; ghe vœur di face.

Gri. Nè parole nè fatti;
Se vorran confidarmi
La cagion che li mosse a prender l'armi ,
Spero che non andran mal soddisfatti.

D.L. Per far veder la confidenza mia ,
Prendi , Binda , e t'invia (*D. Lucio dà le*
Verso casa. *pistole a Binda.*

Bin. Andaroo de l'armirœu ,
Che gh'hoo promiss de daghi per incœu.

D.L. Eh tacì , che non c'è questa premura ,

Han servito finora
 Senza far lor mutar l'incassatura,
 E serviranno ancora.

Bin. L'è che gh'hoo promiss mè.

D.L. Taci, dico; che sì....

Bin. Ben ben, no parli pu,
 Ma ch'el ghe pensa lu. (*parte.*)

D.G. Signore, la cagione io la dirò:

Dopo che ussignoria (*a Gris.*)
 La sua grande bontà mi dimostrò
 Con destinare per consorte mia
 La signora Perlina,
 Sortendo una mattina
 Trovai questo signore (*accennando D. Lucio.*)
 Qui sotto alla finestra a far l'amore.
 Dissi la mia ragion, la disse anch'esso,
 E trovandomi adesso
 Qui solo e disarmato,
 Mentre vengo da lei, el m'ha sfidato.

D.L. Rispondo brevemente:

In quanto all'esser egli disarmato,
 L'equivoco è patente,
 Mentre ch'egli ha la propria spada a lato;
 In quanto all'esser sol, son solo anch'io,
 E benchè quivi fosse il servo mio,
 Non ci sarebbe entrato,
 E tanto men che armato
 Non era di bastone;
 So che m'intenderà, signor Gainone.
 In quanto poi al resto,
 Pubblicar bisognava un manifesto
 Che fosse la signora a lui promessa,
 Mentre alla sorte stessa

Aspiran molti, e fra li molti anch'io.
 So che il merito mio
 È troppo diseguale,
 E che per sì gran vol mi mancan l'ale.
 Ma che? se donna Perla, il mio bel sole,
 Questo tributo vuole.
 Della mia servitù, con il favore
 Del suo benigno ardore
 Sollevarsi non teme
 Anche il basso vapor della mia speme.

Gri. Intendo: Miei signori,
 Volgano ad altro oggetto i loro amori;
 Perlina fa pensiero
 Di celebrar le nozze in monastero.

D.G. Se questo seguir deve, applaudo al zelo,
 Nè voglio aver rivalità col cielo.

D.L. Applaudirò ancor io,
 E perchè al viver mio
 Donna Perla ha finor le leggi date,
 Bentosto seguirò le sue pedate.

Gri. I sentimenti lodo
 Della loro pietà; frattanto godo
 D'averli ora serviti
 Con troncate così le loro liti;
 Signor dottor Gainone,
 Andiam, che passa l'ora, alla sessione.
 Signor don Lucio mio,
 Grazie le rendo, e m'offerisco anch'io. *(via,*

D.L. Anzi do grazie a lei,
 E le tributo un sì gli ossequii miei.
 Perlina fa pensiero *(da sè)*
 Di celebrar le nozze in monastero!
 A me dir questo? *A me*

67

Pretender di mostrar ciò che non è?
Ma pure io sto quieto,
E per un mal maggior serbo il segreto. *(via.)*

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Grisaldo, donna Berta, poi Donda.

Gri. Orsù, qui donna Berta

Risolvere conviene;

Perlina s'è scoperta

Che non vuol monacarsi; or non sta bene
Il veder tuttogiorno

Tante persone a queste mura intorno.

D.B. L'hoo dett pu de cent volt,

S'el stass a mi già l'averia risolt

Con darla al Pelabrocch. L'è cavalier,

E el gh'ha quejcosa al mond: sì che mi sper

Ch'el possa riusci,

S'alter no gh'è in contrari, on bon marl.

Gri. Ora, consorte amata,

Vedo che siete voi poco informata:

Il Donda pœo fa m'ha raccontato

Di don Lucio lo stato.

Ei tiene un solo effetto,

Il solajo di cui sta sotto a un letto,

E tutta la cantina

In un angolo sta della cucina,

In cui molto di rado accende fuoco,

Perchè il vin non si scaldi, ancor che poco.

I suoi mobili poi....

D.B. Oh caro vu

No men disì on pò pù.

El savì domà adess

Che dal dottor Gainon

El voster Donda l'ha ciappaa el boccon?

Mettì tuttccoss appress,

E vedarì se digh la veritaa:

El bigliett portaa

Al Gainon, quand l'andava al Pelabrocch,

No mostrel sta poltia alter che pocch?

Dov'hal savuu el Gainon

El colp de l'ortolan,

S'el Donda no l'è staa ch'ha faa el spion?

L'è staa veduu dagh di dinar in man

In del discorr, e vu?

Vori dagh fed a lu?

Compatimm, car Grisald, se ve doo tort;

In cossa de sta sort

No l'è de vost onor

El dimandà notizi a on servitor;

E se non ricercaa

El Donda vi je portass, l'è mess mandaa.

Gri. Mi spiacque appunto assai

Che voi teneste mano

A quella introduzion dell'ortolano.

Nè mi credevo mai....

D.B. Che coss no me credeva?

Nient de manch voleva

La mia riputazion.

Quell scrocch, quell temerari del Gainon

Accostass a sta casa armaa de gent,

Come se ghe stass dent

De quij donn liberal, già m'intendù?

Se l'era inviperii
 Contra del Pelabrocch, perchè no di
 Piuttost la soa ragion lontan de chi?
 E per quest me son mess
 Sto poch umor ch'el Pelabrocch vegness
 A dispett del Gainon, per castigall
 Cont on castigh correspondent al fall.

Gri. Basta, la lascio lì.

D.B. Nò, nò; tireiam inanz ch'hoo ragion mi.

Don. Sur patron, l'è chi vun per reverill.

Gri. Il nome?

Don. No l'ha minga volsuu dill.

D.B. Orsù me n'andaroo fœura di pee.

Don. El m'ha ditt anch ch'el vœur parlà con lee.

Gri. Dobbiam farlo venir?

D.B. Chi poll mai ess?

Disii ch'el vegna, el savaremm adess.

SCENA II.

Stremizio e detti; quindi donna Perla.

Stremizio s'inginocchia dinanzi a Grisaldo e

D. Berta baciando loro il lembo delle vesti.

Str. Ah padre, amato padre,

L'affettuoso ciglio

Rivolgete, vi prego, a vostro figlio.

Ah madre, cara madre,

Mirate voi almeno

Questo frutto primier del vostro seno.

Gri. Alzatevi; chi siete?

Da qual parte venite, e che volete?

Str. Io son quell'infelice

Figlio che consegnaste alla nutrice

Quando partir doveste
Da Roma all'improvviso; io so che aveste
Riscontro di mia morte,
Ma riscontro fallace.

Quel che in fasce provò l'ultima sorte
Fu figlio alla rapace
Nutrice, la qual poi
Nutrendomi per sè, mi tolse a voi,
Finchè mi diè pur ella,

Arrivando al suo fin, la gran novella.

Gri. Dir mi sapreste voi il quando, il come
Partii da Roma, e il primo vostro nome?

Str. Il primo nome mio,
Per quello che mi disse, era Stremizio,
Nome avuto da un zio
Che in Roma esercitava un certo uffizio.
Voi partiste da Roma in un calesso
Con la consorte appresso
L'anno in cui alla luce ella mi diè,
E fu del mille e settecento tre.

Gri. Che dite, donna Berta?

D.B. Mi me sent

On non so chè de pena e de content,
E pocch el cœur me dis,
Perchè tropp l'è staa colt a l'improvvis;
Adess che me sovven

On contrassegn per accertammen ben:
Quell pover fiolin

L'aveva sul brazz dritt on segn de vin.

Gri. È vero, men ricordo; or si saprà
La pura verità.

Str. Grazie al cielo, son giunto

Alla prova maggiore; eccolo appunto.

(mostra il segno di vino sul braccio.)

D.B. Adess sì che a sto segn
 La gioja del mè cœur no l'ha ritegn;
 Ven car Stremizi, ven,
 Che te vuj string al sen.

Gri. Donna Berta, il confesso,
 Questa gioja sì grande ancor non sento,
 Forse perchè potrei restare oppresso,
 Quando tutta giugnesse in un momento;
 Il ciel, che ben l'intende,
 La gioja parricida al cuor sospende.

Str. Amato genitore,
 Muta è la lingua sì, ma parla il cuore.
 Diletta genitrice,
 Ciò che tace la lingua, il cuor lo dice.

D.B. Stremizi, la sorella
 L'è corsa per vedev. (*accennandogli donna Perla che sopraggiunge nello stesso*

Str. Come s'appella? *momento.*

D.P. Donna Perla a servill; come l'è bell
 Sto mè car sur frate!l!

Str. O donna Perla, o come
 S'adatta bene alla persona il nome:
 Un fratel che si trova,
 Per le sorelle è una funesta nova.
 Lo so, lo so ancor io,
 Ma prova vi darò dell'amor mio;
 Non son di que' fratelli
 Che sol pensano a sè, non son di quelli.

D.B. Orsù, el mè fiol car,
 Sarii stanch, andee pur a riposar.

Str. Se dovessi morire
 Per la stanchezza, io non potrei partire
 Da sì caro consesso:

Il mio riposo, o madre, è starvi appresso.

Gri. No, mio Stremizio, andate,
Andate a riposare, e se bramate
Di molto star con noi,
Or conservate voi.

Str. Mi rincresce il partire,
Ma pure partirò per ubbidire. (*parte.*)

Gri. È quello, lo confesso;
Ma per crederlo tal, sforzo me stesso;
Per tale lo paleso,
Ma non finisce il cuor di star sospeso;
Voi che madre gli siete,
Forse meglio di me lo scorgerete.

D.B. In quant a quest no dubiti nient,
Hoo parecc segn de fœura e più de dent.

Gri. Ed io di dentro alcun segnal non ho;
Pure rimetterò
Alla vostra certezza il dubbio mio,
E se'l credete voi, lo credo anch'io. (*via.*)

SCENA III.

Donna Berta, donna Perla e Gabrina.

D.B. Già che restem tra nun vuj vodà el goss,
Che più tenimm no poss;
Perlina, ela mò bella!
Mi mader, ti sorella
De vun che l'alter dì
Per guadagnass el pan stava a servì!
E quell che verament me son stupì
Che Grisaldo nol cognossa,
L'è che, sarà ses ann, l'ha giust servì
Per prim pagg la contessa Bellingossa,
Dama de prima sfera al par de mi,

E che tant volt pur la veniva ch!.

Gab. El sur patron nol le cred minga affagg;
Fors l'ha in del coo d'avell vedun per pagg.

D.P. Ohibò, l'è che ghe par
Ch'el dovarav el cœur parlagh più ciar;
Ma per quell che se sent e che se ved,
Ch'el disa quell ch'el vœur bisogna cred.
Come el Gainon sa quest,
D'avè ciamaa Perlina el se pent prest.

Gab. Subet che gh'va sto sur Stremizi al cœur,
El renonzia la sposa a chi le vœur.

D.P. Almanch el fass così.

Gab. Oh che la senta pur; vun de sti dì
Diseva el sur Gainon
Che lu domà el voreva toèù miee
Per la succession;
Che la guarda se quist hin bej pensee
De vorè toèù miee perchè el se cred
De mandalla a la brugna, e poèù succed.

D.P. In quest che ch! mi pens
Ch'el possa anch avell dett in alter sens.

Gab. Sciora nò, sciora nò;
Che la me senta mò:
On olter dì el diseva
Che l'era innamoraa de la fœura
Per i sœu dott; e mi prest saltè fœura,
Sur Gainon, no saveva
Ch'ussuria fuss tant interessaa.
Comè, respondè lù,
L'è interess vorè ben per i virtù?
E mi tornè a respond:
Perchè mò l'è dottor,
El me vorav sconfond;

Vol. IV.

Sur Gainon, coss' occorr,
Sont veggia tant quant lu, mal'è el prim bott
Che senti che ai virtù ghe disen dott.

D.P. Ora, Gabrina, sent
Chè interpretee molto mirabilment.

Gab. Coss'è sto intrepetà?
Pensi de dilla giust come la stà.

D.B. Orsù, Gabrina, adess
Avvisarii don Luci del success;
Disigh de parte mia
Che ben attent el stia
A tutt quant i pedann di pretendent;
E già principalment
A quelle del Gainon,
Ch'el sò negozi el gh'ha on principi bon;
In fin disigh ch'el spera.

D.P. E ch'el venga vers chì prima de sera.

Gab. Voo adess, l'è quand el vœur
Rid anch lu, ma de cœur.

D.B. E chi no ridarav? l'è on colp, mi credi,
De mett giust per fà rid in di commedi.

Gab. E lu quell sur Stremizi, per no rid,
El se mordeva i did.

D.B. Andee subit, Gabrina,
De don Luci, andell pur a consolà;
Fee prest, ch'el possa fà
Quell che mi hoodett, e quell ch'ha dett Perli-
E mi vad da Stremizi, (na,
Che vuj comunicagh alter notizi.

D.P. Adess sì ben ch'el mè corin el gh'ha
Tant de potè sperà,
Sebben l'è stravaganza
Che nassa dal stremizi ona speranza. (*partono.*

SCENA IV.

Donda e il dottor Gainone.

Don. Car sur Gainon, l'è insci,
Mi gh'hoo on olter secrett, ma nol poss di.

D.G. A me, che ho tutta in voi la confidenza,
Voi parlate così? Pure, pazienza;
Sempre vi porterò lo stesso affetto,
Come se già voi me l'aveste detto.

Don. Ch'el senta sur Gainon,
Nol foo per fall sbignà cont el teston;
El foo perchè no poss:

L'è on secret de tegnì tutt in del goss.

D.G. Forse che donna Perla è fatta sposa?

Don. Ohibò, l'è minga quest; anzi la tosa
Comenza a imagonass

Che la pensa mai pu de maridass.

D.G. E con tanti partiti
Dubiterà di non trovar mariti?

Don. Even ben tanc, ma tancs'hin anch scondun

Per quell che gh'è cadun,

Che l'è mò quest che chì,

Che mi, se pur podeas, ghe vorev di.

D.G. O caro Donda mio,

Non me lo dite più, che lo so anch'io.

Don. Ch'el le disa mò su?

D.G. S'è fatta male

Nello scender le scale,

E dicono che molto

Resti per tal caduta offesa in volto;

Ma i danari del padre ancor potranno

Rimediare al danno.

Don. Aan mò che nol le sa?

Adess ch'el ghe vœur dà
 El sur Grisald ona dotona grossa!
 El sarà assee s'el ghe darà quejcossa.

D.G. Qualche cosa alla mano già si sa,
 E dopo morte lui l'eredità.

Don. Comè l'ereditaa?

Anch questa l'è scuccaa,
 L'ha mai vist la pu bella;
 Eel pu inanz el fradell o la sorella?
 Oh poveretta mi,
 Che l'hoo squas volsun di.

D.G. Donna Perla ha un fratello,
 Già lo sapea; ma quello
 Legittimo non è,
 Onde per questo ella succeder dè.

Don. El mè car sur Gainon l'è nassun tard;
 E quell fiœu de Roma evel bastard?

D.G. Ma quello poi morì.

Don. S'el fudess mort, nol sarav minga chi.

D.G. Orsù, Donda, volete
 Dirmi questo segreto che sapete?

Don. Car sur Gainon, no poss, e se podess
 Tant ghel direv adess.

D.G. Voi non volete dirlo ed io lo so.

Don. Chè me le disa mò?

D.G. Il figlio nato a Roma è vivo ancora,
 Benchè venisse allora
 La nuova di sua morte; anzi a Milano
 Giunse disposto e sano.

Don. L'ha giust induvinaa, quest l'è el secrett;
 E chi ghe l'ha mai ditt, el ciaofolett?
 Ch'el guarda se l'è stada
 Ona gran baronada

De quella baila infama, andà a fà scriv
Ch' el fiœu l' era mort, quand l' era viv?

D.G. Ben merita costei d'esser punita.

Don. Adess che l' è passada a l' oltra vita?
L' ha ben poeu descargaa la soa consœnzia,
Disend a la presenzia
De personn de giudizi
Che sto fiœu che chi l' era Stremizi,
El prim fiœu del sur Grisald Tegan,
On scior che stà in Milan,
E che poeu lee l' ha semper tegnuu al tort,
Inscambi de vun sò che gh' era mort.

D.G. Il tutto già sapevo,
Sebben di non saperlo ora fingevo,
E questo per provar se m' eravate
Quell' amico fedel che vi vantate.

Don. L' è che lu sur Gainon,
Reverenzia parland, l' è on gran strion.
Del rest in quant a mè
Già ghel voreva di,
Su la parola mia;
Ohimè ven el patron, bondi ussuria. *(via)*

SCENA V.

Il dottor Gainone e Grisaldo.

D.G. Vengo, Grisaldo mio,
Delle vostre allegrezze a parte anch' io.
Un figlio rinvenuto,
Che credevate morto,
Alla vostra vecchiezza è un gran conforto.
Gri. Molto vi son tenuto,
Ma l' avido mio cuore
Un contento vorrebbe anche maggior.

D.G. Se dipende da me, ve ne fa certo
La mia obbligazione e il vostro merito.

Gri. Eh lasciate da parte i complimenti;
Voi già con vive e replicate inchieste
Perlina mi chiedeste

In vostra sposa; so

Che già ve la promisi; or ve la do.

Ma perchè tra' parenti

Bisogneria levar, se si potesse,

Ogni ombra d'interesse,

Vorrei che mi diceste in chiare note

Il quanto voi pensate aver di dote.

Alla parola data

Di prenderla indotata

Or mille grazie rendo,

E favori sì grandi io non pretendo;

So che discreto siete,

E vivo ben sicuro

Che voi rifletterete

Che si dà una zitella a un uom maturo,

Che son le annate scarse;

E tempo non è più di far comparse.

Noi già non siamo genti

Da fare convenzion sui trattamenti.

Le doti grosse infine

Portano per lo più grandi rovine

Con la restituzione;

Che dite sopra ciò, signor Gainone?

D.G. Signor, voi confessate

Chè queste nozze stesse

Avete in altro tempo a me promesse;

Or perchè non si sono effettuate?

Fu la cagione, io penso,

Perchè mancò il consenso
Di donna Perla, ed ora senza questo
Inutile sarà parlar del resto.

Gri. Quanto al consenso poi,
Tocca pensare a me, non tocca a voi.
Perlina invano al mio voler contrasta,
Son padre, e tanto basta.

D.G. Voi siete padre è ver, ma padre ancora
Voi eravate allora.

Gri. Sarebbe bene almen questo trattato
Farlo condizionato,
E che si stabilisse
In caso che Perlina acconsentisse.

D.G. Eh no, Grisaldo caro,
Devo parlarvi chiaro:
Io son cadente, e questi pochi dì
Che mi restan di vita
Vorrei goderli in libertà gradita;
Mi trovo sciolto, e vorrei star così.

Gri. Come, signor Gainone,
E non bramate più la successione?

D.G. Già son ben persuaso
Che non son più nel caso.

Gri. In età sì avanzata ancor non siete;
Anzi gli anni ch' avete
Sì bene li portate,
Che d'averne ancor men voi dimostrate.

D.G. No, no Grisaldo mio,
Quanti son, come sto lo so ben io.

Gri. Ma solamente jeri...

D.G. Non importa; oggi tengo altri pensieri.

Gri. Sicchè dunque?

D.G. Sicchè

Le nozze , dissi , già non fan per me.

Gri. Non occor dunque riportar consenso.

D.G. Non occor, non occor, più non ci penso.

Gri. Orsù , signor Gainone ,
 Capisco d'onde vien la mutazione ;
 Del figlio la venuta
 Alli pensieri suoi diede la muta.
 Adesso la capisco !

Servo , signor Gainon. (*parte.*)

D.G. La riverisco.

Oh questa sì che è bella !
 Chiedo le nozze , e quella
 Fumosetta di Perla mi rifiuta ;
 Ed ora che ha l'eredità perduta ,
 Forse mi prenderia ;
 Chè senza il suo consenso
 Venuto non saria
 Con tal franchezza il buon Grisaldo ; io penso
 Cederla al Pelabrocche , e farlo amico
 Con lasciare lui solo in questo intrico. (*via.*)

SCENA VI.

Gabrina e don Lucio.

Gab. Sur Luci car , l'è inscì
 Come ghel cunti mè.
 Even giust rob de tirà i pee del rid ;
 La sura donna Berta
 La gh'ha infiraa la guggia inscì polid ,
 Ch'el sur Grisald le ten per cossa certa.
D.L. Sa donna Berta che per lei saranno
 Duecento scudi l'anno ,
 E per il pagamento puntuale
 Ella si terrà in mano il capitale.

Gab. E quell Stremizi lu,
Podevel fà de pu?

El piangeva, el rideva

Conforma l'occorrenzia che vegneva.

D.L. Godrà di sue fatiche il buon effetto

Con trecento filippi in un sacchetto.

Gab. E mi gh'hoo faa quell bell petitt de vin

Con l'ughetta cattada in del giardin.

D.L. A voi per ciascun mese

Darò dodici lire, oltre le spese;

E queste le averete

Fintanto che vivrete,

Ma conchiuse le nozze.

Gab. Già s'intend;

Del sò no l'ha de spend,

L'ha de pagà tuttccoss cont i danee

Del sò car sur messee.

Ghe sont tropp obbligaa,

Per mè l'è on bell nagott quell che gh'hoo faa,

Vorev possè fà pu,

Minga per interess, per gustall'lu.

D.L. Conosco il vostro affetto;

Ed io farò di più di quel che ho detto.

Orsù, Gabrina, andate;

Volontieri vi sento,

Ma forse ritardate

Con la vostra dimora il mio contento.

Le dame riverite

Da parte mia, e dite

A donna Perla poi,

Che sarò dopo il pranzo a' cenni suoi.

Gab. Adess men voo; ch'el se conserva. *(parte.)*

D.L. Addio.

Orsù vieni a consulta, o pensier mio;
 Don Lucio, e che diranno
 Tanti parenti tuoi quando sapranno
 Che hai comprato un contento
 Col prezzo troppo vil d'un tradimento?
 Don Lucio, un cavalier di prima sfera,
 Far mezzana a' suoi gusti azion sì nera?
 No, non sarà mai vero;
 Donna Perla non più, cangio pensiero.
 Io non ti vo' del mio buon nome a costo;
 Vada a Grisaldo, e tosto
 Gli svelo il tutto; io vado, sì; ma, piano.
 Ah! che in gran parte il pentimento è vano!
 E non potrà già tutta
 La macchina che alzasti esser distrutta.
 Già il tuo buon nome è andato
 Col solo aver tentato.
 La tela che tu ordisti,
 Con il perfezionarla,
 Fa che perdi l'onor, la roba acquisti;
 Ma col volere a mezzo il fil troncarla,
 Dovrai col mal maggiore
 Perder la roba, e non salvar l'onore.
 I parenti, di cui tanto ti pregi,
 Ti sprezzan poverello;
 Leva questo motivo a' lor dilleggi.
 In quanto poi a quello
 Che oprerai per levarlo, o fingeranno
 Di non esserne intesi, o scuseranno
 Il colpo traditore,
 Non con la povertà, ma con l'amore.
 Entrato sei nel mare
 Per aver questa perla,

Or tutto devi far per ottenerla,
 E non importa un po' sott' acqua andare,
 Purchè alfin ti riesca
 Al lido riportar sì bella pesca. *(via.*

SCENA VII.

Grisaldo e Stremizio.

- Gri.* Da voi, o caro figlio,
 L'ajuto oggi vorrei d'un buon consiglio.
- Str.* Amato genitor, so che scherzate;
 Sapete che non potete
 Le cose maturar acerba etate;
 E se per consigliar sempre ci vuole
 E senno ed esperienza,
 Ben per lo più la gioventù n'è senza.
- Gri.* Le vostre insufficenze ho molto care,
 Onde parlar dovete,
 E tanto più che avete
 Voi pure una gran parte in questo affare.
- Str.* Ubbidirò parlando; il poco senno
 Scusi gli errori suoi col vostro cenno.
- Gri.* E che dobbiam noi fare
 Di Perlina a me figlia, a voi sorella?
 Parlati n'ho con la consorte, e quella
 Sol la vorrebbe dare
 A un certo Pelabrocche
 Che tien titoli assai, sostanze poche;
 Nulla riflette poi
 Che toccherebbe a noi
 Sempre di tale error portar la pena
 Con mantenerla, e piena
 D'inutil fasto e di grandezze vane,
 Ella verrebbe a casa a cercar pane.

Str. Signor, la devo dir come la sento?

Per me sarei contento

Di darla al Pelabrocche;

È vero che son poche

Le presenti sostanze,

Ma un grosso capitale ha di speranze.

Il conte di Marmotta è suo parente,

E tra' parenti sui

Non ha di più vicino altro che lui.

Madama di Buondente

È zia sua, e quando morirà

Lascierà tutta a lui l'eredità.

Gri. No, no, Stremizio caro,

Qualche men di speranza, e più danaro;

Si può ben dar la sorte

Che al tempo di lor morte

Si scordino di lui tutti costoro,

O ch'egli muoja pur prima di loro.

No, no, Stremizio caro,

Qualche men di speranza e più danaro.

Str. Ma, padre riverito,

Ditemi, abbiamo noi altro partito?

Gri. Molti erano i partiti,

Ma in arrivando voi sono fuggiti.

Str. Se non faremo presto,

Sen fuggirà ancor questo.

Gri. Restava un tal Gainon, uomo prudente

E, quel ch'importa, ricco, ed or si pente.

Str. E se si tarderà

Il Pelabrocche ancor si pentirà.

Gri. Se fugge, se si pente.

Importa un bel niente;

Infìn Perlina mia

Non è d'età avanzata, e quando sia,
 A zitella matura
 Non mancò mai ventura;
 E quando fosse sol per rovinarsi,
 Lasci piuttosto star di maritarsi.

Str. Ma, caro genitore,
 Già Perlina s'è messa in questo umore:
 Di voi, di me si duole,
 E fuor che il Pelabrocche, altri non vuole;
 Ed a me grandemente
 Spiacerebbe, il confesso,
 Dover vederla in casa eternamente;
 E tanto più che adesso
 Sóno in istato anch'io
 Di presto collocarmi, e gusto mio
 È pur che in casa stia
 Con una lite men la sposa mia;
 La suocera pur troppo a lei dispiace.

Gri. Figlio, con vostra pace,
 Troppo male fareste
 Quando che voi voleste
 Sacrificar la vostra libertà
 In così fresca età.

Str. Padre, saper dovete
 Che nell'alma città v'era una figlia
 Nobile, bella, ricca a meraviglia.
 Amor con questa rete
 Preso di già m'avea;
 Ma che? di palesarsi il cuor temea
 Nello stato infelice
 Di creduto figliuol d'una nutrice;
 Ma quando seppi poi
 D'essere figlio a voi,

A lei scopersi tosto

La fiamma che m'ardeva, e corrisposto

Trattai le nozze, e penso

Ch'altro non manchi ormai che il vostro assen-

Gri. La dote qual sarà?

(se.

Str. Trecento mila lire,

Oltre l'eredità.

Gri. Per certo non si dè lasciar fuggire.

Orsù, Stremizio, vedo

Che così vuole il fato:

Del Pelabrocche alle richieste cedo,

E gli darò Perlina: ho poi pensato

Che così vuole anch'essa:

S'è causa del suo mal, pianga sè stessa.

Str. Poca dote daremo

Per ora alla sorella, e serberemo

Qualche cosetta poi

Per ajutarla ne' bisogni suoi.

Gri. Farò come volete,

Andate, e conchiudete. (*Strem. parte.*

Conosco che Stremizio

È veramente mio, ha gran giudizio;

Giovane è sì, ma non potea per certo

Più fare un vecchio esperto,

Prendersi una consorte ricca e bella,

E collocar con poco una sorella. (*via.*

SCENA VIII.

Gabrina e donna Perla alla finestra,

don Lucio e Binda in istrada;

quindi Stremizio.

Gab. Sciora, guardi de scia, guardi de là,

E no vedi nissun.

D.P. L'è on gran tardà,
 L'è quasi ora de cena;
 Insomma l'aspettà l'è ona gran pena;
 Ma la pena maggior pœù de tutt quant,
 L'è l'aspettà l'amant.

Gab. Che la tasa, el mè ben,
 Ch'el sur don Luci el ven
 Con tanta bizzarria,
 Che propi in del vedell el mett legria;
 Gh'è vun ch'el le saluda,
 Adess el sconfia el nas, adess el spuda,
 Adess el stà fermaa
 Al canton d'ona porta ch'è saraa,
 Adess el torna a vegnì inanz, adess
 L'è chì on poo pu d'appress,
 Adess l'è chì, l'è chì.

D.P. Credeva ch'el voress mai pu vegnì. (*a D.L.*)

D.L. Mia bella, ho ritardato,
 Confesso il mio reato,
 Ma tutta già non è la colpa mia,
 L'orologio m'ha detta una bugia.

D.P. El voster orolog farà i vendett
 De tutt el temp ch'aspett,
 E se l'è staa tardii nel fav venì,
 L'ha ben d'ess altertant nel fav partì.

D.L. Fintanto che vedrò
 Che non partite voi, non partirò.

Str. *uscendo di casa Grisaldo*

Don Lucio, il colpo è fatto; oggi sarete
 Sposo di donna Perla, e scorgerete
 Come io v'abbia servito;
 Il tutto è stabilito;
 Venite in tutta fretta,

Che il suocero v' aspetta.

D.L. Donna Perla, sentite

La felice novella? e che ne dite?

DeP. Disi, no soo nanch mi;

L'è tant grand el content che nol soo di.

D.L. Cara....

Str. Don Lucio, presto,

Giacchè s'è fatto il più, si faccia il resto.

D.P. Stremizi, mi no intend sto vost parlà;

El più l'è anmò de fà.

Str. Si faccia dunque il meno.

D.L. Ho per gioja sì grande angusto il seno.

Str. Don Lucio, presto; ancora non sapete.

Cosa potrebbe far qualche demonio;

Venite, e conducete

Il vostro servitor per testimonio.

D.L. Vengo. Pensieri miei

Non mi turbate più. Binda, ove sei?

Bin. Sur patron, l'è squas sira,

E in del lampion mi no gh'hoo pu candira.

L'è vera che se in temp de matrimoni

Scusi per testimoni,

Già tegnaroo la lum,

Faroo del ciar, e no faroo del fum.

(entran tutti tre in casa Grisaldo.)

Gab. E mi men andaroo

Dessora a giusta el coo

De la sura Perlina,

Chè gh'hoo semper scusaa de peccenina.

*(D. Perla e Gabrina si ritirano
dalla finestra.)*

Il dottor Gainone.

D.G. Pentito mi ritrovo

Di quello che poc' anzi a capo caldo
Dissi al signor Grisaldo.

Adesso m'è venuto un pensier nuovo:

Quanto all' eredità,

Conosco che la mia

Concepita speranza era pazzia;

Essendo donna Perla in poca età,

Ed io di già maturo,

Dovevo star sicuro

Che terminati avrei

Prima de' giorni suoi i giorni miei.

Potevan conseguirla

I figli; ma, per dirla,

Certo non son d'averli;

È certo che a vederli

Ben stanti, quando io n'abbia, non arrivo,

E poi goder vorrei finchè son vivo;

Onde qualora io possa

Donna Perla ottenere con dote grossa,

Il matrimonio ancora io son per farlo:

Vado adesso a Grisaldo, e gliene parlo.

In quanto a donna Perla, io crederei

Ch'ella gli affetti miei

Or dovesse gradir; poichè già tanti

De' suoi primieri amanti

L'han lasciata a quest' ora,

E tra quei forse il Pelabrocche ancora;

E la povera figlia,

Se rifiuta il Gainon, nessun la piglia.

Dodici mila scudi esser dovria
 La dote per lo meno ;
 Con questi vo' comprar tanto terreno
 Che basti a mantener la casa mia.
 Poichè sarebbe bella
 Dover prendersi in casa una gabella,
 E poi far della spesa
 Dopo d'averla presa ;
 In quanto ai trattamenti ,
 Non vo' che mi si parli , e saprò anch' io
 Le cose condecanti
 Fare allo stato suo ed anche al mio.
 Una donzella ad aggiustar la testa ,
 Chè non voglio vedere
 Frequentare le stanze un parrucchiere ;
 Due servi di livrea , un per la festa ,
 E l' altro d' ordinario ,
 E dieci scudi l' anno in vestiario.
 Già quattro mogli ho prese ,
 Nè mai son arrivato a tali spese ;
 Con tutto ciò pazienza ,
 L' usanza vuol così ,
 E il mondo d' oggidì
 Quasi tutto consiste in apparenza.

SCENA X.

Stremizio e detto.

Str. Servo , signor Gainone ;

Si contenta ella ch' io la riverisca ?

D.G. Oh caro mio padrone ,

Ella m' onora assai , ma compatisca

Se non le dico il nome ,

Perchè nol so.

Str. Ma come,

Signor dottor Gainon, non le sovviene
Quello ch'io sia? Eh mi rimiri bene.

D.G. Mirando attentamente (*osservandolo fisamente.*)
Mi pare veramente

Che questo il primo giorno egli non sia
In cui abbia veduto ussignoria.

Str. Ha forse mai a nominar sentita
La casa Bellingossa?

D.G. Io l'ho servita

Cinquant'anni compiti

Servendo d'avvocato alle sue liti.

E son stato a godere

De' suoi favor molte vacanze intiere.

Str. E quel paggio insolente

Che con troppa creanza

Solea mutarle il tondo immantinente

Che gustar le vedeva una pietanza?

D.G. Ora non mi sovviene

Il nome suo, ma mi ricordo bene

Ch'egli era un baroncello.

Str. Trappola nome aveva, ed io son quello.

D.G. Trappola! sì, me ne ricordo anch'io;

Ma voi, Trappola mio,

Siete d'allora in qua tanto cresciuto,

Che certo non v'avevo conosciuto.

Str. Anche il signor Grisaldo

Non mi conobbe mai;

Anzi con lui son sempre stato saldo,

E quello che non son mi pubblicai;

Or scrupolo mi viene

Per averlo ingannato, e stimo bene

Di chiedergli perdono,

E andarmi a pubblicar per quel che sono.
Anzi se ussignoria

Questo volesse far da parte mia,

Caro signor dottore,

Mi farebbe per certo un gran favore.

D.G. Narratemi l'inganno, e poi vedrò

Cosa si possa fare, e lo farò.

Str. Avrà sentito già,

Come in questa città

Un figlio di Grisaldo era arrivato,

Un figlio che lasciato

Nell'alma Roma alla nutrice in mano

Su una lettera poi venne a Milano.

D.G. Certo che l'ho sentito,

E me ne son stupito.

Str. Stremizio si chiamava il morto figlio.

Or io, per consiglio

D'un tale Pelabrocche, e con l'ajuto

Da donna Berta in varj modi avuto,

Stremizio mi son finto,

Finchè Grisaldo, vinto

Da molte congetture,

Tal mi credette, e tal mi crede or pure.

D.G. Orsù, Trappola mio, ancor per poco

Io bramerei che proseguiste il giuoco;

Aspiro a donna Perla:

Or col mezzo di voi spero ottenerla.

Andate, e consigliate

Il padre a darla a me; non dubitate:

Presso Grisaldo poi

Io parlerò per voi,

E resterà impunito il vostro errore,

Se fosse anche maggiore.

Str. Certo, signor Gainone,
 Ella mal non s'appoggia. Io son padrone
 Del cuore di Grisaldo; onde potrò
 Maritar donna Perla a chi vorrò.
 Buone parole ho date,
 Ben lo confesso, al Pelabrocche ancora;
 Ma forse già a quest' ora
 Le speranze di quello ho risecate.
 Signor Gainon, per lei
 Impiegherò tutti gli uffici miei.

D.G. Caro mio Trappolino,
 Ecco un segno d'amore, ecco un zecchino,
 Prendete: questo è poco,
 Ma saprò il mio dovere a tempo e loco.

Str. Caro signor Gainon, troppo è compito,
 Se paga prima ancor d'esser servito.

D.G. Mi spiace; l'altro dà
 Grisaldo m'esibi
 Ei stesso donna Perla, e ricusai
 Di riceverla allora; or non so mai
 S'ei sdegnato sarà per tal cagione.

Str. Questo spiace anche a me, signor Gainone;
 Grisaldo è un uom prudente,
 Ma si picca per poco, e fortemente.
 Faccia una cosa; adesso
 Parli a Grisaldo ei stesso,
 E dica che ha pensato
 Di volere poi fare il parentato;
 Entrerò dopo anch'io,
 E allora interporrò l'ufficio mio.

D.G. Saggio consiglio è questo;
 Vado, ma caro voi venite presto. (*parte.*)

Str. Non dubiti, signore, è in buone mani;

M'intendo lo zecchino, *Ma se*
 Del resto può aspettar fino a dimani.
 Allegro il poverino
 Per il riscontro avuto adesso va;
 Ma quando sentirà
 Essere già conchiuso il matrimonio,
 Per questo suo zecchin farà il demonio.
 Egli mi disse, è ver, che a tempo e loco
 Saprebbe i suoi dover, se questo è poco.
 Io sono scrupoloso,
 E se non posso far ch'egli sia sposo,
 Mi contento di questo,
 Ed assolve il Gainon da tutto il resto. *(via.*

SCENA XI.

*Don Lucio e D. Perla,
 poi successivamente Stremizio, D. Berta
 Gabrina, il dottor Gainone,
 Donda e Binda.*

D.L. È così, mia diletta;
 A mille gioje in seno,
 Non è contento appieno
 Chi dopo del gioir la pena aspetta.
D.P. L'è così, car consort, on ver content
 L'è quell che se pò god senza spavent.
D.L. Le gioje differite
 Riescono più dolci e più gradite.
(viene Stremizio.
Str. Miei signori, scusate
 Se forse ho disturbate
 Le vostre conferenze: Io vi do nuova
 Che in casa vostra ora il Gainon si trova.
 Appena ch'ì ebbi scorto.

Il vostro affare in porto,
 Tutto ad esso l'inganno ho palesato
 Del creduto Stremizio,
 Dandogli pieno indizio
 Della persona mia, ed egli è andato
 Tosto a Grisaldo lieto
 Di portar aeco stesso un gran segreto.
 Egli di nuovo mira
 A donna Perla, e alle sue nozze aspira.
 Or che tra voi il matrimonio è certo,
 Tosto mi son scoperto,
 Per non lasciarvi un' ora in gelosia
 Ch'io potessi star saldo,
 E farmi mantener figlio a Grisaldo.
 Della persona mia
 Ho data cognizione
 Prima di tutti al buon dottor Gainone,
 Perchè Grisaldo trove

In esso un messaggier di male nove. *(viene D.*

D.B. Don Luci, Perla, ohimè, *Berta.*

Ch'el sur Grisald l'ha già savuu tuttcooss!

Mi fuggirev, se pur savess dovè;

Me gela el sangu addoss!

El sarà ben manch mal

Tirass in casa vostra, ed aspettà

Che passa el temporal.

D.L. A dir la verità

Mi giunse questa cosa inaspettata,

E non ho preparata

La casa ancor conforme alle mie brame,

Nè qual si deve ad alloggiar due dame.

D.B. Eh car don Luci, adess

Mettì che vu e nun siem l'istess:

Preparament alcun,

No farissev per vu, no fell per nun.

D.L. A dirla in due parole

La mia convenienza non lo vuole;

E poi non comprend' ella

Che lo stesso fuggir ci fa più rei?

Str. Signor don Lucio, ammiro

La vostra gran costanza, e mi ritiro. *(si ritira.*

(viene il dottor Gainone.

D.G. Scusate, miei signori,

Ma son venuto qui per vostro bene:

Grisaldo irato viene;

Prevenite fuggendo i suoi furori.

D.L. Che furor? che fuggir? Mi meraviglio

Che ci veniate a dare un tal consiglio;

Gode ciascun di noi d'esser punito

Da un suocero, da un padre e da un marito.

Gab. Sur Luci, giust' insci,

S'el ven el sur Grisald, lassall vegnì;

Col sò sì, col sò nò,

Quell ch'han faa lor ch'el desfa lu s'el pò.

(viene Donda.

Don. Sur don Luci, el patron

Carezza el sò staffer cont on baston.

D.L. Donda, il vostro padrone

Di dare al mio staffier non ha ragione.

Gab. El temporal l'ha comenzaa a sborri.

(viene Binda.

Bin. Cossa gheu possia mi?

Questa sì che l'è bella,

Nol pò batt el cavall, el batt la sella.

D.L. Binda, che ci è, chi ti fa male, chi?

Bin. El sur Grisald, che no gh'hoo faa nagott,

M' ha battuu finadess , e l' ha fenii
Perchè el baston s' è rott.

D.P. No dubitee che se se giusta i coss,
Gh' hoo mi on secret de medicav i oss.

Bin. Gh'abbia mi d' ess battuu per amor sò,
Sur Luci , oh quest poeu nò.

D.L. Molto me ne dispiace ,
Il ciel , che ti vuol bene ;
Tal disgrazia ti manda , onde conviene
Portarla in santa pace.

Don. Me stupiva ben mi
Che nol disess insci :
Purchè i patron sortissen cont onor ,
Vaghen pur tucc de mezz i servitor.

SCENA ULTIMA.

Grisaldo e detti.

Gri. Berta , che più non vi dirò consorte ,
Perla , che più non chiamerò per figlia ,
E chi mai vi consiglia
Di quivi star per aspettar la morte ?
Io mi contento bene
Ch' ambedue viviate
In grazia ancor delle virtù passate ;
Ma per viver conviene
Partir da questa casa in questo punto.
Ho cuore per soffrire il grave affronto ,
Ma cuore non avrei
Per vedervi a goder de' torti miei.
Conducetevi voi la cara sposa , (*rivolto a D. L.*)
Vi dà la madre ancora
Che fu per vostro ben tanto ingegnosa ;
Andate , che in brev' ora

Giudici competenti

Dècideran la dote e gli alimenti.

Quanto all' eredità, non la sperate;

Saranno dissipate.

Prima del mio morir le mie sostanze,

E, s' altro non potessi, almen vorrei,

Per troncarvi le inutili speranze,

Vender gli effetti miei,

E prima di spirare

Gittarne il prezzo in mare.

Andate pure; io vo' sperar pur anco

Che con due donne al fianco,

Trovandovi alle strette,

Farà la povertà le mie vendette.

D.B. Car consort.

Gri. Ho fissato,

Non occorre gittare il tempo e il fiato.

D.P. Car papà.

Gri. Non ti sento,

Non v'è più luogo a scusa o pentimento.

D.L. Signor suocero,

Gri. Come,

Avete ardir di proferir tal nome?

D.G. Signor Grisaldo, ed io

Potrei oggi spiegarvi un pensier mio?

Gri. E che vorreste dire?

D.G. Che si potrebbe udire

Uno di questi tre; parli chi vuole,

Non son catene infin le lor parole;

Sentite che l'avrete,

Voi come prima in libertà sarete

Di far quanto a voi piace,

Arbitro della guerra e della pace.

Gri. Discolpe e pentimenti al maggior scguo
M'irriteranno a sdegno.

D.L. Se voi ci sentirete, i nostri accenti
Discolpe non saran nè pentimenti.

Gri. Dica pure chi vuol, ma gli prometto
Che nulla muterò di quel che ho detto.

D.L. Noi errammo, gli è ver; ma voi, signore,
Donaste quel successo

Che noi non speravamo al nostro errore.

Noi non avemmo mai altro pensiero

Nel fingervi Stremizio ancor vivente,

Che prenderei il piacere

Di vedere sparite immantinente

Le numerose schiere

Di tanti amanti i quali,

Tolta l'eredità, non eran tali.

Quand' ecco, non so come,

Viente il finto Stremizio, e in vostro nome

Alle nozze mi chiama;

Io, che ad un tempo devo

Servire al vostro cenno e alla mia brama,

Senza scrupolo alcun tosto ricevo

La felice novella;

Tosto vengo da voi, tosto la bella

Con nodo marital mi s'incatena,

E donna Berta appena

Delle nozze conchiuse

Le notizie può aver dubbie e confuse.

Gri. Queste non son discolpe, io non le sento;

È fatto il tradimento;

Per me più non ci penso

Se non per vendicarmi; il mio consenso

Nol diedi, perchè errai;

Nè lo darò giammai.

D.L. Non lo darete mai? eh risparmiat
Le inutili proteste;
Eccovi, ripigliate (*accennando D. Perla.*
La sposa che mi deste:
Senza il vostro consenso io non la prendo,
E quale a me la deste, a voi la rendo.

Gri. Che dite?

D.L. Sì, Grisaldo, avrei potuto,
E voi bene il vedete,
Da che per vostra man l'ho ricevuto,
D'un tesoro sì grande assicurarmi;
Volli, nol crederete,
Volli d'esso privarmi
Per qualche tempo, e Tantalo novello
Non colsi anche vicin frutto sì bello.
Quella fiamma innocente
Che i nostri cuori accese,
A misurar co' vostri cenni apprese
I suoi teneri ardori, e riverente
Perfin l'assenso nostro
Volle aspettar disingannato il vostro.
Se ciò non basta....

Gri. Orsù

L'assenso che negai al tradimento
Lo dono alla virtù.
Don Lucio, son contento
Che vostra sia Perlina; io già ritratto
La gran sentenza, e quel ch'è fatto è fatto.
L'una e l'altra ripiglia
Il nome di consorte e quel di figlia;
E sì contento io sono,
Che anche al finto Stremizio ora perdono.

Str. avanz. Eccovi, o generoso; il traditore.

Gri. Generoso mi fece il vostro errore;

E certo senza quello

Non potevo acquistar nome sì bello.

D.L. È sì grande il favor, suocero amato,
Che già sento il rossor d'esservi ingrato.

D.P. Car papà.

D.B. Car consort.

D.e B. Avemm de ricordass fin a la mort.

D.G. In voi Grisaldo, in voi don Lucio lodo
La generosità, la continenza,
E, prendendo licenza,
De' comuni contenti al sommo io godo.

Gri. Andiamo tutti, e sia

Oggi casa comun la casa mia.

Don. Andemm, andemm anch nun

Sui spall del sur Grisald a romp degiun.

Bin. Per mi gh' hoo perdonaa

Quij quatter bastonaa,

E domà per soa penina

El condanni sta sira a damm de scenna.

Gab. Andemm, e criemm tucc con alta vos:

Evviva donna Perla col sò spos.

MENEGHIN A LA SENAVRA:

Canti tre.

AL LETTORE.

In questo componimento (che il conte Gian Maria Mazzucchelli chiama forse con troppa esagerazione graziosissimo) descrivonsi i santi esercizi che a' tempi dell'autore soleansi fare da' Gesuiti nel luogo così detto della Senavra. E' il Mazzucchelli suddetto all' articolo Birago, e il Balestrieri nella Badia di Meneghitt ci fanno fede esser questo un parto della penna del nostro Birago. Fra varie copie sformate e guaste, che ci vennero alle mani, di questa produzione fino ai dì nostri inedita, quella scegliemmo che ci parve la meno errata; e, tranne alcune correzioni che ci parvero assolutamente necessarie, te la presentiamo, o amico lettore, perfettamente conforme all' originale.

CANT PRIM.

Signor, come ghe pens sù pur anch bon;
Sii pur tender de cœur coi peccator :
Adess sì che hoo capii la gran lezion .
De la pegora persa e del pastor
Che lassa i olter tucc in d' on canton
Per cercà quella; hoo capii adess l' amor
De quell pader moros che in mezz la straa
Trè i brasc al coll de quell fiœu, sviaa.

Sibben, vuj dill per tutt, vuj ch'el se metta
Per fa ch' el le comprenda ogni persona,
El favor che m' hii faa , anch in gazzetta.
El vost spiret, Signor, in terra bona
El m' ha de strascina, dis quell Profetta
Che porta la ghitarra e la corona;
E mi poss di: Signor, m' ha strascinaa
El vost spiret in locugh de santitaa.

Pensava tant la settimana grassa
De veiss mi a la Senavra, giust comè
Pensa a fass fa del legnamecc la cassa
Vun ch' el venerdì sant scenna ai Trii Rè,
O come pensa on quej tosett de fassa
A fa sui fest de cort on minnè;
E pur mò ghe sont staa: se vorèss di
El perchè ghe sont staa, nol soo gnasch mi.

Quell che soo mi l'è che rivand de sora
 In quella sala granda del cammin,
 Subet la mia marmoria traditora
 La m' diss: Quest l'è on lœugh bon per i festin.
 Ma chè? noi passè minga on quarto d'ora,
 Che on pret de bona vita, e mè cusin,
 Me vens incontra co' ona gran legria,
 E el me diss, scior cusin, bondi ussuria.

Siel benedett, el restarà content
 D'avè lassaa stà i spass del carnevaa
 Ch'bin domà pien de rabbi e pentiment.
 Vœurei vegnì a vedè? Gh'è pareggiaa
 El sò bell camarin, dove se sent
 A mormorà l'acqua che passa in straa,
 E la dis, mormorand e nott e dì,
 Passen tucc a sto mond come foo mi.

Me miss a seguitall in su bell bell;
 Cont el cœur sollevaa, ma col coo bass,
 Che già l'anema e el corp hin a duell;
 Quand semm andaa trenta o quaranta pass,
 El fa segn cont on did e el dis l'è quell;
 Ch'el guarda dent e pœù ch'el vegna a spass;
 El gh'avarà ben temp de stà in sto lœugh,
 Ch'el vegna scia coi olter press al fœugh.

Torni in la prima sala, e vedi lì
 Personn de gran bontaa, gent del Signor,
 Che sebben no han faa lor quell ch'hoo faa mi,
 Quell che no vuj fa mi vœuren fa lor.
 Ghe n'è paricc, e van adree a vegnì,
 Nobel, mercant, vocatt, parcurador,
 E d'oltra sort, anch de paes lontan,
 E tucc per fa el mestee del cristian.

Troèavi anca mè di mee compagn; in quell
 Romp i descors el campanin che sona,
 Sì che s' invien tucc a la cappella
 De sant Isepp glorios, e insci a la bona
 Ognun ciappa el sò post su d' ona brella,
 Senza riguard de stat nè de persona,
 Perchè inanz al Signor gh'è distinzion
 Domà tra vun cattiv e tra vun bon.

Se dis quatter orazion, perchè el Signor
 El ne inspira in del coaur quell che va faa;
 Se ciama el Spirit Sant, ch' el sò splendor
 El manda giò del ciel sui congregaa;
 Dopo de quest el pader direttor,
 Ou pader che in del nom gh'ha la bontaa,
 El sona el campanell, ognun se setta,
 E el padr' in del settass mett la baretta.

E poèù cont ona vos inzuccheraa,
 O i mee sciori, el ne dis, semm vègnuu chù,
 Lontan de tanc freccass del carnevaa,
 Per pensà in sui cas nost in sti pocch di.
 Questa l'è la reson d' ess radunaa
 Chè tucc insemma; ora, domandi mè,
 Gh'è quejghedun che me saveas respond
 La reson per la qual nun semm al mond?

Tucc me responderau in del sò interna,
 Per amà, per servì noster Signor,
 E per ricev in don la vita eterna,
 La paga del servizi e de l'amor.
 Se tra tucc i reson farèmm la scerna,
 No trovaremm de questa la mior.
 Ora, digh mè, se semm al mond per quest,
 L'è gran pazzia l' incurass del rest.

Ma nun, tar i mee sciori, come stemm?
 Ognun samina on poo la soa conscienza:
 Per giong a sto bell fin coss' eel che femm?
 De bona volontaa no semm guanch senza;
 Ma quanti han tiraa inanz con quell faremm,
 E poeu gh'è calaa i forz a l'occorrenza;
 E quand l'occasion la gh'è scappaa
 Inscambi del faremm gh'è el s'avess faa.

Nun, grazia del Signor, gh'emm temp anmò;
 Per quest n'ha ch' adunaa el bon Gesù;
 Quest ch' l'è on olter segn de l'amor sò,
 On olter segn ch' el vœur tirann con lu;
 E nun faremm el sord? oh questo nò!
 Besognarav che fussem matt. Orsù
 Ch' denanz al Signor ingenuggion,
 Promettend d'emendass, ciamem perdon.

Signor, sont ch' che dovarev già vess
 De l' inferna sul fond, se nol fuss staa
 La vostra gran pazienza, e sont ch' adess
 Per penitenza fa di mee peccaa;
 Speri d'avè el perdon, mi vel confess,
 El sarav ona gran temeritaa
 Se quell sangu ch'hii spargiuu su quella cros
 Nol ciamass anch per mi cont alta vos.

Signor, soo che i mee fall hin strabocchent,
 E che la penitenza sarà pocca;
 Ma vu, Signor, vorii mostrav potent
 Cont ona foeuja che casca de la brocca
 E se le porta via on poo de vent,
 E vu vorii fa guerra a on pajocca?
 Ma soo pur anch, Signor, che stantarii
 A no guardà sto œur de nouv sentii.

Chì el pader dè duu tòcch col campanell,
 E poeu el tornè a settass sul cadregon
 Descorrend del nost fin a coo pu bell
 Perchè el ne entrass ben ben in del cozzon.
 E dopo s'inviassem ai nost cell
 A legg on cert librett su l'istess ton,
 Fintant che on olter segn de campanella
 El ne reciamè tucc a la cappella.

El pader direttor el ne insegnè
 Tutt quell che quella sira andava faa;
 Dopo quattr orazion, el ne inviè
 A la gesetta in dove è collogaa
 El Santo Sacrament, e dove gh'è
 La Passion del Signor tutt figuraa;
 Se tœuss la perdonanza, e poeu debass
 Andassem tucc a fà dondà i ganass.

Dopo d'avè mangiaa mi tornè là
 In quella prima sala del cammin.
 Ma quejghedun, che no se voeuss scaldà,
 Diss in genœucc su on scagn el coronin;
 E quejghedun se miss a spasseggia
 Pensand attentament sora el sò fin,
 Che già la gran lezion n'eva faa presa,
 Fintant che sonè el segn de tornà in gesa.

Se tornè in gesa a ringrazià el Signor
 Di benefizi avuu in quella giornada;
 Se mettessem dopò tucc a recor
 Col pensà la conscienza ingarbiada;
 Dopo de quest el pader direttor
 Diss el Confiteor con vos posada
 Tant che seguitemm tucc in genuggion,
 E el ne fè poeu di su l'oltra orazion.

Finida l'orazion, levand in pee,
 El diss: Car i mee sciori, in caritaa
 Vaghen on poo a dormì con sto pensee
 Che per servì el Signor semm staa creaa;
 Che pensen quest, e che ghe dormen dree;
 Infin, dopo d'avenn tucc quanc segnaa
 Cont el sperges e l'acqua benedetta,
 El n'ha inviaa a la nostra camaretta.

Oh cara e preziosa camaretta,
 Che quant pu stencia, pu slarghet el cœur,
 Varet pu ti con la muraja netta,
 Che on palazz tappezzaa; disa chi vœur:
 Per cento milla voùlt siet benedetta,
 In ti mi dormiroo anch su d'on stœur
 Se no ghe fuss el lecc, chè gh'hoo bisogn
 Domà de buttamm giò per tacca sogn.

CANT SECOND.

Dormiva de tutt cœur, quand che senti
 Dent per i corridor delin delin;
 Quest l'era el camarer, ch'appenna di
 Dessedava la gent col campanin;
 E poeu'el cors prestament de chì e de lì
 A pizzà la candira e impiè el cadin;
 E poeu' anca el boccaa con l'acqua netta,
 E a destend su d'on scagn la servietta.

Besognè avè pazienza e levà su,
 Benchè me rincressess on tantinett;
 Quand fu vestii, la prima cossa fu
 Raccomandamm a Dio benedett
 Perché el voress con la soa grazia anch lu
 Fà che i sant esercizi fass effett,
 E appenna i mee gencœucc lassenn la brella,
 Che sonè el campanin d'andà in cappella.

Oh marmoria de legn che gh'hoo mai mi,
 Bona de tegnì a ment domà i brutt coss,
 E quell che va tegnuu lassall fuggi!
 Perché mi poverett redì no poss.
 Quell ch'hoo sentuu de bell in quij pocch di?
 Basta, in quej mœud vuj pur vœjamm el goss;
 E n'importa nagott se mettaroo
 Fors anch de pee quell che va miss de coo.

Siel benedett el pader direttor
 Ch'el ne diseva tucc quij veritaa
 Senza tanc frascarij e senza fior;
 E el diseva: O i mee sciori, in caritaa
 Pensen on poo coss'è costaa al Signor
 L'anema nostra; che la gh'è costaa
 El sangu; e voraremm per on caprizi,
 Per on gust de nagott tralla in perdizi?

Hoo semper domanda domà ona coss,
 E la domandaroo de tucc i or,
 (Diseva el bon David), cioè che possa
 Stà per semper in cà del mè Signor.
 L'aveva pur on'intradona grossa,
 L'era pur on gran re, ma coss'occor?
 Se vun quistass anch tutt el mond a on bott,
 Se l'anema se perd, tutt l'è nagott.

Donca pensemm on poo coss'è el peccaa,
 Che l'anema fa perd eternament,
 L'è la cossa pu brutta e desformaa
 Che possa figurass la nostra ment.
 Là; demm on poo on'oggiada a tucc i maa,
 Pest e guerr, calastrij e tradiment,
 Povertaa, malattij, mort improvvis,
 Han tucc in del peccaa la soa radis.

Andemm on poo con l'œucc fin a l'inferna,
 E guardemm dent in quell gran mar de fœugh;
 Quanta gent strilla e strillarà in eterna,
 Strascinaa del peccaa là in quell brutt lœugh?
 L'era on angiol anch lu de prima scerna
 El babbain: Chi è mai staa bon de tœugh.
 La soa bellezza? El l'ha sì desformaa
 On sol penser cattiv, on sol peccaa.

Che pu? S'el Padr eterna, inscì moros,
 L'ha castigaa el peccaa con tant impegn
 Fina de vorè mort el sò car tos
 In faccia a tutt el mond sora d'on legn,
 L'è ben segn che l'è infam, vituperos
 Sto peccaa traditor: e con sto segn
 Se trovarà di anem battezzaa
 Ch'abbien pu del Signor car el peccaa?

Ma che? s'accorgiaremm coss'è el peccaa
 Quand vegnarà la mort; allora sì
 Che vedaremm ben ciar la veritaa!
 De stimà tant i coss ch'han de finì
 E mett appos ai spall l'eternitaa:
 Oh se pensassem ben ch'emm de morì,
 Ch'emm de lassà ben prest tucc quant sti scocch,
 Peccaa no ghen sgrav, o almen ben pocch.

Donca, dirà l'avar, hoo de lassà,
 Fors pù prest che no pensi, i mee sacchitt?
 Oh l'è ben mej che i vaga a deslazzà
 E fà on poo de limosna ai poveritt.
 E dirà quell golos: Come hoo de fà
 Con sto corp ch' el se scœud tucc i petitt
 On past de carna frolla ai sciatt, ai vermen,
 L'è mej mett a la gora on poo de termen.

In fatt al ciar de, l'ultima candira
 Se ved che i coss del mond hin bagattell:
 De scavalcà el compagn tucc han la mira;
 Chi stà a speccia sto post, chi vorav quell;
 Intanta ven la mort, e bona sira,
 La mett tucc i grandezz in d' on foppell:
 E in di pu grand feniss tutt el freccass
 Col fa scriv dò paroll sora d' on sass.

Ma la mort l'è nagott; oh quell vedess,
 Nel menter che tremm fœura l'ultem fiaa,
 Spiegass denanz ai œucc tutt el process;
 Quell trovass la coscienza ingarbiaa
 In quell moment, con l'inimis appress,
 In faccia a quell Signor ch' emm strapazzaa,
 L'è cossa in veritaa che mett spavent
 Minga pu d' ona mort, ma pu de cent.

I messizi e i danee, che a l'occorrenza
 San fà parlà in favor fina i carton,
 Chì no varen nagotta, e la pazienza
 Del giudes chi l'ha pers i scœu reson.
 Ma se gh'è on quej peccaa su la coscienza,
 Oh che gran crepacœur, oh che magon!
 Stà lì a speccia che la sentenza riva,
 E savè cert che la sarà cattiva.

Faa là sentenza, l'anema infelizza
 Piomba a l'inferna in quell'istess moment!
 Ohimè, con quant furor, con quanta stizza
 Quij brutt mastin ghe mostraran i dent!
 Là in quella gran fornass ch'è semper pizza
 È morta la pietaa; tucc i parent,
 Anch i pu strecc, tucc i pu car amis,
 Tucc la ricevaran come nemis.

Vegnü chì on bott vujolter delicaa,
 Che se ve scottee on did ve metti in lecc,
 E se avissev de bev piomb deslenguaa
 De la bocca, di œucc e di orecc?
 Vujolter schivios, che in mezz di strass
 On gattin mort ve fa vegnì el nas strecc,
 E se avissev de stà inciodaa là dent
 In quell mar de sporchizi eternament?

Eternament: Oh che parola è questa!
 Donca passerà via i milion d'agn,
 Che anmò l'eternitaa tutta ghe resta,
 Nè el temp in del passà ghe scurtà i pagu.
 Mettimm on poo che ona formiga adesta
 L'avess de delimà tucc i montagn
 Domà passand ogni tant temp in pressa:
 Dopò l'eternitaa sarav l'istessa.

L'è ver, tornarà al mond', la fed le dis,
 I peccator el dè de la vendetta,
 Quand i angioi vegnuu giò del paradìs
 Dessedaran i mort con la trombetta.
 Ma la faccia vedè d'on Dio nemis
 Sarà on inferna paesg. Fin che quietta
 Del sò Signor la collera non era,
 Giobb sarav staa in l'inferna volentera.

El sarà de gran penna in quell gran di
 El vedè desdegnaa noster Signor;
 Ma no la sarà poca el compari
 In faccia a tutt el mond on peccator.
 Credimam, o peccator, se pur sii chi,
 Brusarà pu del fœugh quell gran rossor;
 E pesg per quij che ghe sarà tolt via
 La maschera in quell di d'ipocrisia.

De quella gran terribela giornada
 Sarà brutt el principi e pesg el fin;
 Ma sora el tutt a l'anema dannada
 Prim a spongegh el cœur sarà quell spia
 De vedè miss in salv i camarada;
 Ghe guardaran coi œucc pien de venin;
 Ma poeù diran sottvos con gran dolor:
 Sevem matt nun, quand i credevem lór.

Ma pur chi avess peccaa s'hal mò de dà
 A la desperazion? Oh questò nò.
 El maggior tort che al bon Gesù se fa
 L'è quell de no fidass de l'amor sò.
 Sì, peccator, che ve podii salvà,
 E se fussev anch pesg sii a temp anmò:
 Regordev on poo ben de quell fiœu
 Che andè con la soa part per i fatt sœu.

Dopo d'avè sfogaa tucc i caprizi,
 Dopo avè consumaa tucc i danee
 In doni, in giceugh, in oltra sort de vizi,
 Redutt a fa per viv on brutt mestee,
 E a cascia via la fam con di sporchizi,
 E poeù a scœudes el sogn su d'on pajee,
 Coi pagu indoss strasciaa pesg che nè on lader
 El stimè ben de retornà del pader.

El pader ch'el sen stava in sul poggion,
 Subet ghe corr el sangu dent per i venn,
 E conossend de lontan sò fiœu
 El sgore giò di scal anch senza penn,
 El ghe trè i brasc al coll, e el diss ai soœd
 Pu car amis: Prest, rallegrev sossenn
 Con mi; savii nagott che l'è vegnuu
 A cà quell car fiœu ch'eva perduu?

Anzi, per demostragh maggior affett,
 El l'ha vestii de nœuv de cap a pè,
 E invidand i soœu amis el fè on banchett,
 Tant che l'olter fradell el barbottè.
 Quell fiœu desbriaa l'è poœu in effett
 El peccator, e quell bon pader l'è
 El bon Gesù che stà coi brasc avert
 Per ricev, per brascià chi se convert.

Gran chè, per veritaa no poss capill:
 L'è inscì cortes e bon el nost Signor,
 E pur nun gh'emm difficultaa a servill;
 E cognossend ch'el mond l'è on traditor,
 Pur vemm tutt quant a gara in obbedill.
 Tutt duu sti comandant cerchen ben lor
 De tirà de la gent al sò stendard,
 Ma con maggior fortuna el mond bosard.

Sigura che sto mond l'è on bosardon;
 L'impromett di content e el dà travaj;
 Vun ghe cerca ricchezz; ma quant magon,
 Quant strazi, quant sudor in del quistaj?
 E poœu boœugna lassaj in sul pu bon.
 On olter l'è daa al sens; ma quanti guaj,
 Quant consum de danee, quant malattij,
 Quant rabbi, quant livor, quant gelosij?

L'è verà ch'el Signor el ne comanda
 De mett ai nost petitt el cavezzon;
 Ma pœù la soa bontaa l'è tanta granda,
 Che l'indolziiss anch i pù amar botcon.
 Mettemmes donca tucc de la soa banda,
 E lassemm pur el mond in d'on canton;
 E se el nost viv l'è ona milizia in terra,
 Al mond, ai nost petitt femm pur la guerra.

Per insegnann la strada del pati
 El nost bon Redentor cossa n'hal faa?
 L'ha comenzaa a trà sangu e a stramorti
 Pensand la soa passion e i nost peccaa;
 Dopo de quest el s'è lassaa tradi
 De vun tanto de lu beneficaa;
 Dopo ligà di sbirr e strascina
 Con ingiuri e strapazz de chì e de là.

L'è staa trattaad de matt e de strion,
 Flagellaa con cadenn e mazz de spin
 Che la carna gh'han faa tutta in boccon;
 Dopo gh'han ficcaa in coo di gionch marin,
 E pettandegh sui spall on gran croson,
 L'han strascinaa su del Calvari; in fur
 Su quell'istess croson l'han inciodaa,
 Mettuu in del mezz de duu sassia de straa.

Mœur d'ona mort inscì penosa e dura
 Gesù, benchè innocent, per nost amor;
 E possibel sarà che se rancura
 De sopportà quejcossa on peccator?
 Intant che mi voo inanz, quell ch'ha paura
 Ch'el torna pur indree, dis el Signor,
 Ma ch'el se metta ben in la marmoria
 Che mi hoo dovuu pati per intrà in gloria.

Seguim donch el Signor, almanch per quell,
 Perchè el ne daga on lœugh in paradìs.
 Ghe sarà on lœugh pu bon, on lœugh pu bell
 De quell ch'ha pareggiaa per i sœu amis
 Quell Dio che pò tant? El nost cervell
 Nol riva a concepìll; quell che se dis,
 Con tutt quell che se legg o che se sent
 De quell gran paradìs, l'è on bell nient.

Paradis, paradis, giacchè de ti
 No poss fà quell retratt che se conven,
 Concludaroo con pocch paroll insci
 Che te see d'ogni gust el magazzen;
 Gust ch'hin senza paura de fent,
 Gust che de quej desgust no gh'han velen;
 O pur diroo, nè porrev di de pu,
 Che in ti se ved, in ti se god Gesù.

Oh se amassem Gesù come va faa,
 Ne somejarav dolz i patiment.
 No le pò dì 'domà chi l'ha provaa
 Quant gust in de sto amor l'anema sent.
 Per quest tanc cristian martirizzaa
 Cantaven l'alleluja in di torment;
 E tanc vivend cont acqua e con radis
 Gh'even in di desert el paradìs.

Tucc quant sti coss e tanc coss olter bej
 El pader direttor el ne diseva;
 El parlava tant ben, che parlà mej,
 A dilla in veritaa, no se pòdeva;
 Ma quell che fava colp l'è che ai consej
 La bontaa de la vita el ghe giungeva:
 Tant el diseva, e l'operava tant,
 Ch'avcyem pari a diventà tucc sant.

CANT TERZ.

Oh chi podess cantà quell gran profit
 Ch'han faa tanc de quij sciori in quij pooch di!
 Pariven a vedej tanc angeritt,
 Ma già s'intend a lassamm focura mi;
 Ve soo di ch'el ciappin coi ciappinitt
 Hin restaa muff e poeu han dovuu fuggi
 Lontan tresento mja; e el Signor sà
 Quand mai pu tornaran in quell leugh là.

L'era on gust a vedè di zerbinott
 Fa coi genœucc per terra el sabet grass;
 A vedè di smorbion ben pariec bott
 Lavà con acqua d'œucc tutt dò i ganass.
 Hoo vist de quij perchè gh'aveven sott
 Di ferid spongignent, stantà a voltass;
 E n'hoo sentuu de quij dent per i coll
 Frustà la disciplina in su la pell.

On di anca mi me vens el schiribizi
 De provà on poo el mestee del penitent:
 El pader direttor gh'eva i cilizi
 In del sò camarin; andè de dent,
 E el preghè ch'el men dass vun per servizi,
 Ma che? per veritaa l'è nœuv novent,
 Che quand senti ch'el me spongè on tantin,
 Mettè a dormì el cilisi in del brellin.

L'è giuèt come quand sevem a disnà,
 Gh'eva paricc che me metteven s'cess
 A vedej tucc i past a degiunà;
 Ghe n'eva vun, ch'eva settaa lì appress,
 Ch'el fava insci sottvia scarligà
 La scendra sui pitanz, e ben de spess,
 In quij pocch di l'ha despiegaa el mantin
 Domà per on biecier de pan mojn.

Mi mò, che sont vun che patiss la famm,
 Aveva faa on cert di parponiment
 De mangià pocch e de morificamm,
 Ma quell di pu de tucc mi gh'hoo daa dent,
 De mœud ch'hoè besognaa desbottonamm;
 Non hoo poduu resist al tentament,
 E me pariva tropp on gran travaj
 Vedè di bonn pitanz e no mangiaj.

L'è vera ch'el mangià el pariva bon
 In quell sant lœugh, anch pu de quell che l'eva;
 Fava mangià de cœur quij pocch boccon
 Quell no sentiss mai la conscienza greva;
 S'era faa in di primm di la confession
 Che ciamen generala, e ognun gh'aveva
 Ona speranza granda e ben fondaa
 De vess in quell temp là senza peccaa.

Pariva bon tuttoss in quell bon lœugh,
 Perchè el savor de la conscienza netta
 El condiva tuttoss pu che nè el cœugh;
 Quella recreazion per on' oretta
 Faa coi olter compagn intorna al fœugh
 La dava al cert ona legria perfetta;
 Ma coss'occorr? (e quist n'hin minga sciansc)
 El somejava bon perfina el piansc.

Gioeugh, pacciament, amor, festin, commedi
 Ah che no lassen mai el cœur content!
 Di vœult a chi n'ha tropp hin anch de tedi,
 E di vœult ben de spess hin de torment.
 Giovenott desbriaa, mi no vel credi
 Se per reputazion parlee oltrament:
 I spass del mond mi n'hoo sentuu de quij,
 Dòpò avej provaa tucc, a maladij.

In somma no ponn stà ben compagna,aa,
 Pesg che nè cert madonn cont i sò nœur,
 La vera contentezza col peccaa.
 Ch'el saga on peccator tutt quell ch'el vœur,
 Che nol porrà mai di con veritaa
 De vess content, chè l'ha tropp streng el cœur.
 E giust per quest el Re sapient el scriv
 Senza perseguitall, schiva el cattiv.

L'è vera che diran tucc quij che lesg
 Sti quatter scarabocc su sto palpee,
 Che ai olter mi predichi, e pœù foo pesg;
 Che no voo a spass perchè no gh'hoo danee,
 Del rest me piasarà a fà el boesg;
 Che m'han vist sui festin a molà i pee;
 Che m'han cattaa, sebben che foo el dottor,
 E ben pu d'ona vœulta, a fà l'amor.

In quant a quest no m' tœujen minga in fall;
 Me pias, el disi anmì, a stà in compagna;
 Son staa, l'è vera, a la commedia, al ball,
 E pœù anch pu d'ona vœulta a l'ostaria
 A fà di marenditt; no poss negall;
 Ma pur mi disi anmò che pu legria
 Me mett in la Senavra on Stabat mater
 Che nè cinquanta ariett sentuu in teater.

E per quest hoo veduu mal volóntera
 Quella giornada de: torna a cà mia;
 E on mè compagn, che no vuj di chi l'era,
 Coi œucc tutt piangiorent el vegnè via;
 El pader direttor, con quella cera:
 Tutta quanta impastaa de cortesia;
 El soltè su: Che preghen el Signor
 Per mi, i mee sciori, e mi el faroo per lor.

Almanch, mi poverett! almanch avess
 Tegnuu ben sald i bon proponiment
 Ch'aveva faa là in quell sant lough; adess
 Anmò me trovarè ben ben content.
 Ma ohimè! che sont anmò torna l'istess
 Come seva denanz che andass là dent;
 E senza cavà frut di esercizi
 Sont torna per mia colpa ai mee primm viai.

Prima anmì, come Giobb, aveva faa
 On patt coi œucc de no guardà mai donn,
 E no sgorattà pu con libertaa
 In ogni sort de lough e de personn;
 Aveva tra de mi determinaa
 De degiunà i vigili di Madonn,
 E stà con pan e vin el dì del sabet,
 E mangià œuv el mercoldi per l'abet.

In fatti hoo seguitaa dò settimann,
 Che somejava giust on cappuccin;
 Fussen donn maridaa, fussen tosan,
 Cercava de schivaj comè el ciappin;
 E se per sort hoo besognaa incontrann,
 Guardava a no toccagh el sottanin:
 Per quest, anch che vegness ona rosciada,
 Me portava denanz in mezz de strada,

Cotù de quell ciappin, che l'è on gran scrocch,
 Nol comenzè insci subet a tentamm,
 Ma dopo on poo de temp a pocch a pocch
 El me mettè in del cœur de sollevamm.
 Cont ona quej partida de tarocch;
 E insci bell bell el comenzè a tiramm
 Dove gh'era di donn in abbondanza
 De guarda, de descort, anch per creanza.

E' era giust in d' on bell sabèt de sira
 Che quand fussedu appont a mezz el gicugh
 Vens a voltra on staffer con la bazzira
 Di pastizzitt domà tolt giò del forugh;
 Mi i refudè, ma la me dè de mira
 La patrona de cà, che del sò lœugh
 La soltè su: O quell seior, coss'è sti locc?
 O quatter pastizzitt o quatter strocc.

Insci trattè coi donn, rompè el degiun
 In d' ona sira, e de quell temp in scia....
 Basta, la lassì lì perchè nissun
 M'abbia sora del rest a mincionà.
 Vuj ben via i mee amis a vun per un
 Che vaghen tucc a la Senavra: là
 Impararan in termen de vott di
 La maneta de viv e de morì.

La Senavra la fa giust quell effett
 Che fa l'oltra senavra in sul mangià;
 La mord e la pizziga on tantinett
 Fin che la sforza i œucc a pergottà.
 Comè, dirà quejdun, a bell dilet
 Hoo mi d'andà in d' on lœugh a caragnà?
 Sibben, respondi mi, ch'el piang on poo
 Tanc voeult el slarga el cœur e el purga el coo.

Ma disimma on poo a mi, gent delicaa;
 No ve fee spong la pell con la lanzetta,
 E no cascee del sangu in quantita
 Per cascia via del corp ona fevretta?
 E per l'anema vostra eel mò gran maa
 Cavà on poo d'acqua d'œucc? Se la rizzetta
 No la ve pias, mettiv sta cossa in cœur:
 Tanc vœult per no pati, l'ammalaa mœur.

Hoo dovud mett in scritt sti coss che chi
 In grazia pu de tutt d'ona gran sciora,
 Che l'è la maraveja di nost di,
 Costanta in no lassass tirà la gora
 De certi spass cattiv, e che sa un
 Tucc i coss de sto mond con quij de sora:
 La vœur stà alegra, e pur la vœur che sia
 Meret de paradis la soa legria.

La fa giust quell che dis el Re profetta,
 Che va servii el Signor cont allegria;
 La fa vedè che no l'è ver che metta
 La vera devozion malinconia.
 Su donch, imparemm tucc sta gran rizzetta
 De quistà el paradis con spassass via.
 E quij che leggiaran sto librettin
 Che preghen el Signor per Meneghin.

QUARTINE.

Testament de Meneghin

*faa in di vacanz del 1759 per fà piassè
a l' eminentissem cardinal Pozzbonell.*

Cognossi che son vecc e ch' hoo d' andà
Ben prest a l' olter mond: quest l'è on viagg
Ch' on quej di francament tucc emm de fà;
Ma on vecc nol gh' ha gnanch temp de fà bagagg.

Hoo giusta sessant' agn, se quejghedun
Me tegness pussee vecc, ~~me~~ voress cred,
Ghe disi sont massau del norantun,
Ch' el curat de Cologn ghen pò fa fed.

El ghe n'è ben paricc de quij che scond
I vott, i des e fina i dodes agn,
Quattun i cavij gris coi perucch biond,
E no comparen mai senza bej pagn.

Compatissi quell tal ch'è in dignitaa,
Se tucc i descors d' ann ghe fan despecc;
Che avend paura tropp d' ess gimbilaa,
El fa de tutt per no parì mai vecc.

Ma no soo compatì certi veggion
Che staa sul fa l' amor e el fa de bell,
L'è vera che puttost fan compassion,
Vedendi con tanci agn e pocch cervell.

Sicchè mi Meneghin quondam Nozzent,
Milanes, parrocchian de sant' Andreja,
Me son resolt de fà sto testament
Perchè no passa imbroy in la fameja.

Soo ben che queighedun me darà tort,
 Disend ch'el parlà ciar l'è tutt temp pers,
 Perchè pu d'on dottor quand saroo mort
 Capirà i mee paroll tutt a rovers.

Vuj cred però che quest succeda spess
 Col testament d'on ricch o faa in latin,
 Ma stantarev a cred ch'el succedess
 Col testament d'on pover Meneghin.

E poeu come son mort, ghe pensa i stroleggh;
 Nissun per cert litigarà con mi:
 Per quest in pocch paroll senz'olter proleggh,
 La mia volontaa l'è questa chi.

Rendi l'anima mia al Creator,
 El corp, che l'è de fangh, rendi a la terra,
 E preghi tucc i sant vorem soccor,
 Quand me farà el ciappin l'ultima guerra.

Quand che saroo sballaa, vuj che su l'assa
 Dove me mettaran me porten via,
 Perchè quell sarà on omm dent d'ona cassa
 El me par on socchè de tirannia.

On inferma tanc vœult nol sent, nol ved,
 El par mort e no l'è; anch ai nost di
 Vun per la troppa pressa di sozu ered
 Sarandel su tropp prest, l'han faa morì.

Tutt el mè funeral l'ha de consist
 In quatter candirett e cros de legn,
 Anch che sappia de franch de vess mal vist
 Di pret che per on sold fan cent impegn.

Ma no falla el mè cunt che tanta scira
 La fa ben ch'el morì costa pu car,
 Ma per quell ch'ha veduu l'ultima sira
 Tucc i candir del mond no fan pu ciar.

Lassi a la mia patrona de la festa
 La mia cappelletta frusta de crespon,
 L'è giust bona de mett sott a la vesta,
 Che per defend del fregg tuttoss è bon.

Ma con patt ch'anca lee la sia cortesa
 In perdonamm duu fall ch'hoo faa in cà soa,
 De no avè mai vorsuu nè in straa nè in gesa
 Dagh de la donna e tegnigh su la coa.

Al Strambinett, che l'è el mè amis pucar,
 Lassi la durlindana, e ghe confidi
 Che su la lama gh'è stampaa in volgar
 El quint comandament Non far mezzidi.

Del fœuder no l'hoo mai tirada fœura,
 E se on birbon, che tanc ghe n'è in Milan,
 Me provocava, hoo tegnuu sald la scœura
 De juttamm cont i gamb, minga coi man.

Lassi al compaa Tandœuggia, in segn d'amor,
 Vun de quij mee quadritt che tant ghe piasen;
 Gh'han su vari bestiamm de bon pittor,
 Ma vorev consejall a fass dà l'asen.

L'asen l'è on bon retratt de la pazienza,
 Che la fa tant besogn al temp d'adess,
 E mi, che de travaj ne sont gnanch senza,
 Me consolava in remirall de spess.

Perchè el barba Scianscion veda l'affett
 Che ghe porti, ghe lassi on par d'oggiaa;
 Sgrandissen i paroll in sui gazzett,
 E fan parì pu grand i novitaa.

Ma no vorev però ch'el fuss de quij
 Che per tutt dove van spaccen novell;
 O trovand chi no cred ai sœu bosij,
 Tacchen lit ben de spess con quest o quell.

Lassi al Sbris, mè cusin, quij cinqu e mezz
 Che gh' hoo imprestaa senza partend de lu
 El minem interess che l'è già on pezz,
 E se podess ghe lassarev de pu.

No poss soffrì quij che se fan vergogna
 D'on parent poverett, e el manden via
 Senza dagh on soccors, e s'el taccogna,
 Ghe disen sul mostacc, no soo chi el sia.

Ered in tutt el rest, quant mai ghe n'è,
 Lassi i mee trii fiœu; de bon fradij,
 Ponn intendes fra lor; ma el consej mè
 L'è de spartì quell pocch in trii tocchij.

Quand hin paricc patron sott a on sol tecc,
 L'è difficil sossenn fà vita insemma,
 Vun l'ha tropp largh el cœur, l'olter tropp strecc,
 Vun l'è impastaa de fœugh, l'olter de flemma.

No ghe proibissi el vend nè l'impegnà,
 Per fagh sparmì la spesa in di despens,
 E per fagh anch sparmì de regalà
 On quej parent avar ch'el dà el consens.

Oltra de che, con sti fidelcommis,
 Tanc vœult se manda a spass i creditor,
 Quand no sien de bassetta o biribiss,
 Perchè quist a pagass hin i primm lor.

Perchè soo che del gioeugh ven paricc maa,
 In quest ghe parli ciar fœura di denc,
 No vuj che la mia poca ereditaa
 Vaga in bocca a on quej furb solet a venc,

Privi chi giugarà de la porzion
 Che ghe possa toccà; che se fors' anch
 Con mè fiœu el gh' avess quej pretension,
 Ghe lassi quell che no se pò de manch.

Parli del giugà in gross, perchè a gioeugh piccol
 Se voran divertiss, nè vuj. nè poss
 Probiil; ma disi ben che gh'è pericòl
 Che del gioeugh piscinin se passa al gross.

Per quest ghe doo consej de andà de rari,
 Anch' che fussen ben vist, in tucc i lœugh
 Dove el divertiment per ordenari
 El consist tutt in traffegà sul gioeugh.

L'è vera ch'oltra al gioeugh in sti cà grand
 Gh'è pareggiaa tovaja, dove el pò
 Vun scœndes ben la fam anch no giugand;
 Ma el gh'ha di boccon dur de mandà giò.

Perchè dan del fastidi tant o quant
 Cert paroll pizzighent, cert bottarell,
 E besogna fà oreggia de mercant,
 Perchè se possa intant rasà la pell.

Diran i mee fiœu che fava mèj
 A lassagh pussee roba e pu danee,
 E che per vertiment e per consej
 Fintant che hin staa con mì n'han avuu assee.

Ma lor hin gioven tropp, nè ponn intend
 El valor di paroll ditt a bon fin;
 L'è ver che on bon consej noi se pò spend,
 Ma el pò fruttà pussee de cent zecchin.

Raccomandi tra lor de voress ben,
 Ma soq che in quest no me diran de no,
 Capiran anca lor ch'el ghe conven,
 Se ognun pò fall senza giontagh del sò.

Anzi ghe raccomandandi a ognun de lor,
 Puttost che litigà giontagh quejcossa,
 Se nò giudes, vocatt, procurador
 Mangen de sto tortin la part pu grossa.

De sta volontaa mia o testament,
 Destes come el bon cœur me l'ha dettaa,
 Vu sur nodar Zaccagn, mè cognossent,
 Ve preghi de vorè restann rogaa.

Se mai i mee fiœu, che stanti a cred,
 Vegnessen a pregav de daghel fœura,
 Se tratta de tant pocch, che per merzed
 Ve podii contentà d'ona pappœura.

*Raccomandazion a ona dama
 per on fiœu de l'autor che desidera arrolass
 a la milizia.*

Hoo savuu che l'ha ditt, sciura contessa,
 Che mi sont gnecc, e che no sont pu mi;
 Sentirev volentera de lee istessa
 La causa per la qual l'ha ditt insci.

Sont quell de l'ann passaa, porrev giurall,
 A reserva che m'è cressuu on agn.
 L'è ben cossa de pocch, pur a cuntall
 Con tanci d'oltr insemma el me fa dagn.

Ma quest nol me rincess, sarev ben matt
 A ciappamm anch sto cruzi appress al rest;
 Già semm vegnuu a sto mond tucc con sto patt
 O de scampà sossenn, o morì prest.

Per olter in quejcoś l'ha induvinaa,
 Che son staa per on pezz sora pensee
 Perchè vun di fiœu el vœur fass soldaa;
 L'hoo mai ditt a nissun, e el dişi a lee.

Disi la veritaa che men rincress,
 L'ha compii adess i desdott ann appenna,
 L'è on fiœu savi, aleglier come on pess,
 Semper pront al disnà, pront a la scenna.

Per vedè de destœull de st'opinion
 Hoo procuraa de digh anch paricc coss,
 E che mi creparoo prest de magon
 Figurandem vedell a stoppà on foss.

Gh'hoo ditt ch'el metta prima in sui balanz
 I duu temp de la pas e de la guerra,
 El prim difficil de portass inanz,
 E l'olter facil per andà sott terra.

Ma el respondeva lu: Car sur papà,
 El sa pur quante vœult emm ditt tra nun
 Che l'è sbrisa sossenn la nosta cà;
 Semm trii fradij, e no gh'è assee per vun.

In del mè stat olter mestee no gh'è
 Che me possa dà in geni, o che sia bon.
 E mi sentend tutt quest m'immagonè,
 E butti on poo locchett per sta reson.

Voreva suggerigh ch'el pò fass fraa,
 Ma a on pader no sta ben tocchè sti tast;
 Tanf per suggezion s'hin contentaa,
 Ma hin semper staa in convent col stomegh guast.

L'è ver che anca in di fraa gh'è el so de fa,
 De spess anch tra de lor gh'è de la rognà;
 Tucc voraven on post de comandà;
 Chi l'ha se sgonfia, e chi nol l'ha taccogna.
 El bon temp verament al temp d'adess
 El par ch'el sia di pret; el disen tucc:
 Ma se olter nol gh'ha on pret che quij pocch mess,
 El fa magher i verz con vint sold succ.

A on quej canonegaa di pu 'nferior
 Se podeva, l'è ver, drizzà la mira,
 Ma ghe vœur tropp impegn coi superior
 Anch per vun de cinqucent o sescent lira.

Oltra de che el pò vess pericolos
 Per on pret el bon temp, quand el sia tropp;
 No l'è nè secolar nè religios,
 L'è ona strada de mezz che gh'ha di fopp.

Che l'avess studiaa de medesina
 El me sarav piasuu, disi el mè cœur;
 Gran pratega ghe vœur, no gran dottrina;
 E prategh se fa vun su cent che mœur.

Ma per studià la legg hoo ditt de nò,
 Come el direv a tucc; chè al temp d'adess
 El mestee del dottor l'è tropp daa giò,
 Perchè in Milan hin diventaa tropp spess.

E poeu per fa el dottor ghe vœur fortuna:
 Del rest no var el studi; el gh'è on amis,
 Che l'ha semper studiaa, ma l'è tuttuna,
 L'è anmò dopo tant'agn on pover sbris.

Dopo che a sto fœu gh'hoo ditt de sì,
 Ghe par d'avè de fa vita feliza,
 Ghe par d'ess fortunaa domà in servì
 A la nosta regina imperatriza.

Sura contessa, el raccomandì a lee,
 Che l'è vuna di damm pu principal;
 Son franch chè variran pu che i danee
 Quatter di sò paroll press ai fizial.

Ch'el le farà ben prest, el soo del franch,
 E che la disa on nò no gh'è pericol;
 Oltra l'ess de bon cœur, la sa pur anch
 Che l'è gloria di grand el juttà i piccol.

Se pœù con sti mee sciansc l'hoo desturbaa,
 La preghi a compatimm del mè ardiment;
 Soo che a tœugh on quart d'ora l'è on gran maa,
 Che l'impiega tropp ben tucc i moment.

In fin dopo avemm faa tanc benefizi,
 La preghi d'acceptamm per servitor;
 Sont bon de fà nagott, e gh'hoo sto vizi
 D'incomodà i patron de tucc i or.

Sora el spazzà de cà a san Michee.

Vedend che lu, sur cont, me fa gran cera,
 E che l'è vers de mi d'on cœur tant bon,
 Ghe scrivi sti pocch righ ben volentera
 Per sfogamm, e cantagh on mè magon.

Quest'ann (chi el credarav!) contra mè geni,
 Anzi con mè desgust hoo mudaa cà:
 L'è ver che con tutt quest mi disni e sceni,
 Ma no poss digerì quell famm spazzà.

Di travaj a sto mond ghe n'è paricc,
 E tanc che l'è impossibel a cuntaj,
 Ma el dovè on pover omm stà in cà de ficc
 L'è pœù, disa chi vœur, on gran travaj.

Se pagarà di vœult on ficc ben gross,
 Ma di reparazion che fan besogn
 El patron nol sen cura, e a digh quejoss
 Se quista el titol de Martin taccogn.

E tanc vœult s'ha a che fa con-cert patron
 Che vœuren de tuttoss dà la consegna,
 E stitegh fina mai faran custion
 Vedend on poo strasciada ona stemegna.

Ma tutt quèst l'è nagott ; el gran malann,
 Che pur tropp spèss ai poverità succed,
 L'è quell de mudà cà ; quest l'è on affiann
 Che senza avell provaa nol se pò cred.

Quij che n'hin minga dent in sta poltia
 E gh'han nagott de fa sen stan in piazza
 El dì de san Michee spassandes via
 Sui fadigh e sui cruzi de chi spazza.

E a dī la veritaa l'è on gran bell spass
 Vedè a passà di carr con su i montagn
 De coffen, de valis, de sacch, de cass,
 De tavol, zest, cardenz, cardegh e scagn.

Perchè appont in quell dì l'è spaventos
 El numer de la gent che mœuv i tatter,
 I facchin, quij villan, fan el prezios,
 E in sto temp dò portur costen per quatter:

Per quest tanti s'ingegnen de sparmī
 Portand lor con la donna e coi fiœu
 Tutt quell che ponn, e in sta manera chī
 Con spend pocch o nagott fan i fatt scœu.

Hoo vist on scior che se fa dà del don,
 Passà con duu' fagott per mezz Milan,
 Stoppand la bocca a tucc con la reson
 Che a fa i fatt scœu no se bordega i man.

E m'han cuntaa ona lit che l'è successa
 Tra ona sciora de scuffia e on meneghin,
 Che dopo avella compagnada a messa,
 L'ha volsuu ch'el ghe fass anch de facchin.

Portand piena de tond ona cavagna,
 Sto pover galantomm el scapuscè,
 Sicchè lee se inrabbi pesg che ona cagna,
 Perchè on tond borlaa in strada el se rompè.

Taccognand del tond rott, la ghe giontava
 Che no s'eva mai vist on' tond pu bell,
 E con fa vedè i ciapp la s'ingegnava
 A tirà al sò partii o quest o quell.

Se fè quej sbragiament, ma alfin sta guerra
 Meneghin con bell mœud el l'ha sbrigada,
 Perchè, mettend quella cavagna in terra,
 El tœuss el duu de copp per oltra strada.

El spazzà l'ha faa ben a on avvocat
 Chì de Milan, ma mì no soo chi el sia,
 Chè l'ha scovert ona niaa de ratt
 In occasion de mœuv la libreria.

Sicchè el spazzà el gh'ha faa servizi in quest
 De reparall d'ona maggior ruina,
 Perchè i ratt, vegnend gross, podeven prest
 Mangiagh ona gran part de la dottrina.

Mi soo che gh'hoo giontaa di coss sossenn,
 Perchè on baull ben grand e tre scudell,
 On cardenzin de pescia e on lecc de penna
 Hin tucc, come se dis, andaa in bordell.

El dagn l'è staa pu pocch perchè i mee vecc
 De cert mobil pu bej hin staa nemis,
 E no gh'hoo mai avuu lumér nè specc;
 Del rest no me vanzava che i cornis.

Mancoial che sont franch de no tornà
 Mai pu in sto imbroj; per no tornagh anmò
 Hoo tolt cà per on pezz, e de scampà
 Per el temp che l'hoo tolt ghe pensi nò.

Quest no me dà fastidi, e son content
 Del temp che sont scampaa: la mort già l'è
 On tribut che nissun pò andann esent,
 E già el paghen anch lor i papa e i rè.

Che a tucc i sciori grand possa rincress
 El spazzà de sto mond, el credi sì;
 E se fuss come lor, porrav anch ess
 Che men ciappass on gran fàstidi anmì.

Mi roba no ghe n' hoo, no gh' hoo danee,
 No gh' hoo titol nè post, no gh' hoo grandezz,
 Sicchè olter mi no gh' hoo de lassà indree.
 Fœura ch' el mond istess, ch' hoo goduu on pezz.

Me despias che n' hoo faa de tucc i razz;
 Pur speri per bontaa de quell lassù
 De god a l' olter mond on bell palazz,
 De stagh content, e no spazzà mai pù.

Soo ben che anch el ciappin franch el se ten
 De provedemm de cà dopo mià mort;
 Ma se el sur cont, giacchè l'è tant de ben,
 Dis quej patèr per mi, ciappin l' ha tort.

*Al sig. conte Gio. Stefano Meraviglia Crivelli
 in morte del di lui padre.*

Mi ghe doveva scriv prima d' adess,
 E subet dopo mort el sò sur pà;
 Ma nol podarav cred quant me rincress
 A scrivegh senza ess bon de consolà.

El sarà grand sossenn, già mel figuri,
 El sò dolor, e l'è proverbi antigh
 Ch' el sangu vœur la soa part, ma ghe segurì
 Ch' el mè dolor de mi nol pera figh.

El me voreva ben, e tal e qual
 Come fudess on quejghedun de cà,
 Fina in di fest de Pasqua e de Natal
 El voreva che stass con lu a disnà.

Per ultem el m' ha miss sul testament;
 Anzi per quell ch' ha ditt anca el nodar,
 Oltra el lassamm on sidellin d' argent,
 El me ciama lu istess per amis car.

M'è mort fradij, sorell, quest l'è nagott;
 M'è mort pader, fiœu, mader, miee;
 Ma pur custand tucc sti desgrazi a on bott,
 Stan a questa d' adess on pass indree.

L'era on omm del Signor, e al dì d'incoeu
 El sarà francament in paradìs;
 Quest ch' l'è on gran confort per on fiœu,
 E gran consolazion per on amis.

Oltra de che hoo imparaa, senz'andà a scœnra,
 Che tocchen sti desgrazi on poo per un:
 Ogni cossa che nass conven che mœura,
 E se scampassem tucc, ah pover nun!

El ghe n'è ben de quij che gh'han la smania
 D'andà a cercà la mort col lanternin,
 Come ha faa i mee fiœu ch'hin in Germania,
 E quest l'è on gran travaj per Meneghin.

El pò ben figurass el gran stremizi
 Che me tormenta el cœur sira e mattina,
 Manco mal ch' han avuu sto gran giudizi
 D'andà a servì l'imperatriz regina.

L'è la nosta padrona, e per servilla
 Vaga come se dis la cà col tecc;
 Per lee se pò andà in guerra, e s'hoo de dilla,
 Gh'andarev ancamè se no fuss vecc.

Ghej raccomanddi ben tutt quell che poss,
 E vorev ch' el ghe fass de protettor,
 Se poeu denter de st'ann stoppen on foss,
 Tant s'ha bon de remetterem al Signor.

L'istess anca el sur cont. el porràv fà;
 Ma no parli de pu che no son bon
 De dà consej; e poèù de quand in scià
 L'ha on servitor de consejà el padron?

Intant che me sovven, ch'el me perdona,
 E ch'el se daga minga per offes,
 Se scrivi sti pocch righ tropp a la bona
 Coi paroll natural del nost paes.

Già soo che dovarev scriv in toscan;
 Ma per dighela giusta in confidenza,
 Su quell parlà gh' hoo minga su la man,
 Sebben per duu dì intreggh son staa a Fiorenza.

Gh'è staa pocch fa in Milan on vertuos
 (No soo se per tœuss spass o mostrà ingegn)
 Che, senza vess toccaa nè in scritt nè in vos,
 L'ha biasmaa sto lenguagg al maggior segn.

Scrivend che l'è on lenguagg appenna bon
 De fà rid quej ozios o di ignorant;
 Sicchè s' hin miss a l'arma, e con reson,
 Per sti paroll i Meneghin tucc quant.

S'el savarà che mi mandi a Vienna
 Ona meneghinada, allora sì
 Ch'el vorà pu che mai guzzà la penna,
 Ma pensi al mœud de tiramm fœura mi.

Se in sto palpee, sur cont, el trovass dent
 De rid, avarev genì ch'el ridess
 Tant fort de fass sentì de l'oltra gent;
 Per lu, rid fort o a pian già l'è l'istess.

Se podaroo fà rid on cavalier
 De grand impiegh e d'ona ment sublima,
 Cognossend che l'ha ditt coss minga ver,
 Bœugnarà che quell tal el se padima.

Per olter s'el sur cont l'avess anch gust
 Che ghe scrivess, ghe scrivarev anmò;
 Ma però cont on patt che l'è tropp giust
 Che quand ghe scrivi el me responsa nò.
 Trovandes in sto temp pien de faccend,
 Nol gh'avarà on moment de buttà via,
 E sarev matt se m'v voress partend
 Ch'el perdess on quart d'ora in grazia mia.

Inscì ghe poss avè st'utel de pu
 De sparmì tucc i voeult ses sold o sett
 Che se paga a la posta, e già de lu
 I bonn nœuv vegnaran in sui gazzett.

Anch d'on olter favor el preghi infin,
 Che l'è de damm licenza che me vanta
 Per sò servitor umel Meneghin;
 Milan, quattordes giugn settcentsessanta.

*Al reverendissem monscior Biragh,
 vescov de Bobbi.*

Monscior, ghe doo bonn fest e bon Natal,
 Ch'el possa faj oon pas e con legria,
 E mi procuraroo de faj egual,
 Alter no succedend, anch in cà mia.

Tra de nun Milanes s'intendem prest,
 Che l'è de paccia ben sti quatter dì;
 E già soo che in sto mœud el farà i fest,
 Pu ben, monscior, de quell che poss faj mìl.

Soo che hoo volsuu crepà quand stè a Lazzaa
 Per el gran bon disnà che semper gh'era;
 E pover mi se no m'avess juttaa
 Quell'aria inscì suttil de la brughera.

L'è ver che à mè m'è capitaa sovenz
De mangià cert pitanz de gran savor
Con di cont, di marches e di zellenz,
E me sont ingegnaa de fagh oner.

Anzi perchè gh'hoo i denc malsabbadaa,
Ona dama di primm ch'è de Milan,
Quand che disnì con lee, l'ha la bontaa
De famm portà tutt senza crosta el pan.

Ma pur hoo suggezion, e se l'occor,
No volzi, anch ch'abbia set, ciama del vin,
Perchè serv tanta gent de dagh del scior,
E gent vestida mej che Meneghin.

Var pu che nè tutt l'or la libertaa,
E per mè mangiaroo pu ingordament
Anch in d'on piatt de biella on ris constiaa,
Che i supp a la franzesa in piatt d'argent.

Quell podè cuntà su di coss ridicol,
E poè anch de temp in temp dass la bandonna,
Tra personn confident, senza pericol
Che vun ciappa la mosca o s'immusonna;

E quell dopo disnaa podè andà a spass,
Come s'usa a Lazzaa per i campagn,
Faraven digerì perfina i sass
Anca a vun come mè tant caregh d'agn.

D'ess vecc no me rincress finchè sont san,
Anzi d'on privileg me tegn de bon,
E fors dovaroo prest tirall a man,
Che per debet on vecc nol va a preson.

Foo poè cunt che vegnend el carnevaa,
On gioven, o siel ricch o poverett,
S'el voress confessà la veritaa,
Nol gh'ha mai on moment de viv quiett.

Se l'è ricch, chi l'invida a la bassetta,
 Chi al ball, chi a l'accademia, chi al tajater,
 Vœuren tucc in d'on temp ch'el ghe prometta;
 E nol pò tend se nol se taja in quatter.

Hin tucc divertiment, ma pur hin tropp;
 Besogna stranoccià, patì del frecc;
 L'ha sogn, ma tucc i sir el gh'è on intopp,
 E per reputazion nol pò andà in lecc.

Se poeu el patiss on poo de gelosia,
 No l'è possibel pu che on gioven rida,
 El se impiss de pocondria, el smania, el cria,
 Fasend corr vos ch'el vœur mandà la sfida.

Appena che sta vos corr per Milan,
 Corren tucc per vedè se se podess
 Remedià che no se vegna ai man,
 Se no el giudes del Gall farav process.

El giudes de quest ann el par dabben
 E de bon cœur, de fà servizi a tucc,
 Ma con tutt quest el menarav su el fen,
 Perchè in cà soa el patiss tropp el succ.

Ma on gioven poverett, tel digh mè Rocch,
 El gh'ha di travajon de fall morì,
 El pensa a tucc i mœud de fà di stocch,
 Anca ch'el vaga in lecc nol pò dormì.

Se l'è miæer de pagn, lu no l'ardiss
 Parlà de cretta al mercatant e al sart,
 El sa che gh'han di list ch'el gh'ha promiss
 Saldà el prim ann, e l'è passaa già el quart.

El vorav tirà inanz fina' ch'el pò
 A fà savè che l'è redott a l'assa,
 Cont ingurass ona fevretta o dò,
 Tant de stà in lecc la settimana grassa.

Sont sœura che l'è on pezz de sti garbuj,
Porti quij pagn che gh'hoo, tuttchè a l'antiga,
Stoo in cà fin che me pias, sorti quand vuj,
Senza pagura mai che la gent diga.

Me pias a avegh di amis, e me pias anch,
Se me ven l'occasion, a stà on poo alegher,
Perchè n'hoo mai creduu che i cavij bianch
Abbien d'ess compagna con l'umor negher.

Se parli con di donn, gh'è tanc mari,
Anch de quij pu gelos, che volontera,
Puttost che on giovenott, me veden mì,
E han gust che la miec me faga ciera.

Mì per no refudà sta cortesia
Tanc vœult me setti appress; ma sela sciora
La cerca on quej pretest de mandamm via,
Anch mì de liberamm no vedi l'ora.

Ch'el creda che l'è inscì; ma soo che a lu
L'è inutil de sti coss vorè descors,
Perchè fina in del fior de gioventù
No l'ha avuu gust che de servì el Signor.

Lì hoo fallaa domà mì; lu l'è in d'on post
De pocch utel, l'è ver, ma de gran stima;
Mì al contrari no gh'hoo nè fum nè rost,
E dopo tanc fadigh sont come prima.

Adess mo che sont vecc, refudarev
Anch on bon post, se mel voressen dà,
E hoo gust d'avegh el valisin manch grev
Per quand faroo viaggi al mond de là.

Monscior, vegnim ai curt, s'el me segura
De l'amor sò, ghen doo nagott del rest;
E s'avess de mangià pan de meatura,
Pensand ch'el me vœur ben, faroo bonn fest.

*Meneghin pien de pocondria
ch' el parla lu de per lu.*

Meneghin fa giudizi che l'è vora ;
Regordet che te see vecc come on sass ,
E no te lassa pu tirà la gora
Vedend che quejghedun se tœu di spass .

Tra i bon proponiment che t'ee de fa
Per podè viv quiett , l'ha d'ess el primm
Quell de stoppà i orecc per no scoltà
Quij che te seccaran de fa di rimm .

Col desmett sto mestee te pò schivà
El pericol almanch d'ess tolt in fall ,
Come già t'è success auch pocch temp fa ;
Perchè ti pover omm t'ee gross i spall .

Se on olter Meneghin mett giò quejcoss
Che possa dà in del nas a on quej mezz scior ,
La colpa de paricc se butta addoss
Al Meneghin de la contraa di Fior .

On dì era cors la vos per tucc i port
Ch'aveva miss giò mi la tal scricciura ,
Sicchè on cert scior el me voreva mort ;
E mi , tuttchè innocent , hoo avuu paura .

Ma spess voeult el malann nass de chi lesg
Quij quatter scarabocc che foo per spass ,
Che i mee paroll l'intend tutt a la pesg :
E l'è nassuu de quest pu d'on freccass .

Procuri scriv in mœud perchè nissun
De lamentass de mi gh'abbia reson ,
E pur squas tucc i dì gh'è quejghedun
Che incontrandem a cas me fa muson .

Tant che on olter brutt cas me succedè,
 Che passand mi-per strada, ona scioiretta
 Che stava su on poggieu la me buttè
 Con rabbia su la sgrazza ona zibretta.

Parlava in cert mee rimm de l'ambizion
 De tanc scioirett che vœuren fà de damm:
 Van con scuffi a la moda e mantiglion,
 Lassand in cà i fiœu mezz mort de famm.

Capitandegh in man quell mè palpee,
 Saveud come la stà, ghe vens sospett
 Che mi parlass insci domà per lee,
 E la vœuss a bon cunt fà i sœu vendett.

Mi voreva tactagh on criminal,
 E gh'aveva già pront i testimonì;
 Ma l'è vegnuu a famm scusa el sur don tal,
 Che ghe fa de galant; e ghe perdoni.

Ma de no fa pu rimm la reson vera
 L'è perchè de l'ajutt mi adess sont senza
 Del mè vignœu, ch'è diventaa brughera,
 E l'ha perduu di rimm fin la somenza.

Gh'è mort dent paricc piant, e sto colp chi
 El me impediss sossenn de spassamm via;
 Perchè el m'ha tolt el gust in sul mezzdì
 De fà di spasseggiad on poo a l'ombria.

Me podarev su quest anch consolà,
 Che se m'è mort i piant, mi in temp de frecc
 Senza comprà di legu me poss scoldà,
 Famm cœus de scennà, e trovà cold el lecc.

Ma i piant cont el morì m'han miss in cœur
 Che tucc i coss del mond han d'avè fin:
 Chi scampa on pezz, chi pocch, in fin se mœur;
 E prest l'ha de suoced a Meneghin.

E, quell che pu de tutt me fa stremì,
 E ohe ghe pensi su de tant in tant,
 L'è che pur tropp me pò succed a mi
 D'andà a fenì sul sœugh comè i mee piant.

Oh quest chl sî che quand gh'è pensi su
 El me mett ona gran malinconia,
 Perchè l'è on sœugh che no se smorza pu;
 E no l'è come on legn l'anema mia.

Dovaraven pensagh anca tucc quij
 Che per trovass de gioventù sul fior
 Gh'han semper el coo pien de frascarij
 Savend che i piant novell mœuren anch lor.

Tanc che fors han de mi quej agn pussee,
 Miss el penser d'ess vecc in d'on canton,
 No pensen che a fà roba e fà danee
 Borlandegh el formaj sui maccaron.

Se pœù el medegh on dî parlandegh ciar
 El ghe dirà che gh'han pocch temp de viv,
 Mandaran prest a domandà on nodar,
 Prontand intant quell che ghe vœur per scriv.

Fan subet testament per la premura
 Che quij sœu possession e quij sœu cà
 Per fina a tant che la fameja dura
 No se possen mai vend', mai impegnà.

A quell che importa pu ghe pensen pocch,
 E pensen a la mort domà per quell
 Che prest l'ereditaa no vaga in tocch:
 Dove vaghen pœù lor chi pò savell?

Oltra che se l'ered vœur buttà via
 Paricc maner el trovarà ben prest
 De romp quell tal ligamm, per fort ch'el sia,
 Gioutandegh anch di spes appress al rest.

Mi poss lassà indree pocch, e sarev matt
 A vorè ● quell pocch anch comandà;
 O pur comandarev, ma cont el patt,
 Che già el s'intend, de no damm minga a trà.
 Per olter sont resolt d'andamm a scond,
 E già che la mia etaa la me dà avvis
 Che prest faroo el viaggi de l'olter mond,
 Vuj giustà mej che poss la mia valis.

Ma l'è già mezza nocc, e la cazzœura
 Anch lee come i mee piant la vœur morì;
 On poo prima però che la me mœura
 Mi vuj god quell pocch ciar e andà a dormì.

Al sur Flamini Gallio del Pozz.

Preghi el sur don Flamini a perdonamm
 Se vegni a desturball con sti pocch rimm,
 Ma quand gh'hoo di travaj mi vuj sfogamm
 Coi parent, coi amè, e lu l'è el primm.

El se regordarà quand quella sciora
 La m'ha riduu adrée tant domà perchè
 Sul cors de la Fontana, e giust in l'ora
 Che passa pussee gent la me vedè.

Quell rid m'è rincressuu; ma el mè dolor
 L'è staa che tanc che se trovaven lì
 Per compiasè a la sciora han riduu anch lor,
 Dandegh a lee reson, e tort a mè.

Hin già passaa vott meè, e fors de pu,
 Pur anmò in del mè cœur la rabbia senti:
 Ghe pensi quand voo in lecc, quand levì su,
 E appenna sont quiett quand m'indormenti.

Vorev on pœ savè perchè reson
 No podeva andà al cors de la Fontana?
 Sont vecc, ma no sont minga on ratt tappon,
 Ch'abbia semper de stà sconduu in la tana.

Se in chicchera quell di la m'avess vist,
 L'avarav poduu rid a dò ganass,
 Ma con la cappa frusta e tutta a list
 La m'ha vist spasseggià cont el coo bass.

Se pœù fuss staa a festin, allora sì
 Che la podeva famm on bell retratt,
 E con tutta reson famm comparì.
 Minga domà per vecc, ma per vecc, matt.
 In temp de carnevaa mi vœo domà,
 E minga gnanch de spess, in quistaj leugh
 Dove se possa rid e ciccierà
 Con gent de confidenza appress al fough.

Pur on di m'è success sto bell casett
 Chè vun, no credend mai de famm despect,
 Sentendm a di su quej bartelleit,
 El diss de regordamm che seva vecc.

Donca perchè sont vecc (mi soltè sù).
 Hoo semper de mostramm d'on umgr negher?
 Mi credi mò, sùr dottorell, che anvù
 Gh'abbiee per veritas pocch de stà alegher,
 Vemm lucc, gioven e vecc, al mond de là,
 Vun ghe rivarà incoeu, l'olterontan,
 Ma succ o prest o tard gh'emm de rivà,
 Nè l'è pu fortunaa, chi è pu lontan.

Mi foo sto paragon: dou malfattor
 Hin inviaa a la mort: nel pò stimass
 De vess pu fortunaa quell de costor
 Che de l'olter compagn l'è indree des pass

On' oltra résen fiacca hoo poeu sentan,
 E questa l'è che on gioven el comenza
 A god quij spass che on vecc l'ha già goduu;
 E che per l'avvegù l'ha de stann senza.

Che vun abbia goduu, gnanch per quest ch'ì
 Vun ch'abbia anmò de god l'è pu stimaa;
 Se nò starav pu ben, s' el fuss insci,
 Quell ch'ha anmò de disnà de chi ha disnaa.

Oltra de chè nissun pò sigurass
 De quell ch'ha de succed, e pu de vun
 Che seva miss in coo de tœuss tanc spass
 Fin ch'el fuss staa sagoll, l'è mort degiun.

L'è ver che mi cert spass no i pöss god pu,
 Ma sont fœura però de cert intrigh.

La par on bell giardin la gioventù,
 Ma mes'ciaa cont l'fior la gh'ha di ortigh;

Va disend on amis; ma mi nol credi,
 Ch'el pagarav magari anch cent zecchin
 Per toh di spall, quand che ghe fuss remedi,
 Ona trentenn d'agn a Meneghin.

A lur sti bej paroll còsten nagott;
 E a mi costa nagott el ringraziall;
 Ma già no sarev minga insci merlott
 De tosumm, anch che potess, tanc agn di spall.

Hoo sentuu d'on dottor, ma de quij bon,
 Che a Milan gh'è on statut che parla ciar,
 Che per debet on vécc no va in preson;
 E a mi sto privileg el m'è tropp ear.

Al despecc de chi vanzà, in mezz de strada
 Anch del mezzel pöss cammina sicur;
 Che se de perd trent agn mi fuss l'ujada,
 Dovarev strasolà i pagn sfregand i mur.

Mi verament al mond gh'hoo pocch de chè,
 Ma se anch vegness in cas de cercà i tocch,
 Pussee l'ess vecc me dovarav. piase,
 Franch che la povertaa pò durà pocch.

Adess che mi in l'etaa sont tant infanz,
 Vivi (porrev giurall) pussee content,
 Lontan di desideri e di speranz:

Dò coss che ben de spess hin de torment.

A tanc d'ess tegnuu vecc el ghe rincress,
 E voraven podè fa spiegascià

El liber del curat; quand che mi adess
 Disi quanc agn gh'hoo addoss a chi nol st.

Foo cunt che i princip grand e fina i re
 Col fa sparà i cannon, e in suà gazzett
 Quand che ghe cress on agn el fan savè,
 E quell di se fa a cort on gran banchett.

Ma el cunt mior per consolamm l'è quest,
 Chè a tucc ha de succed vana di dò:

O scampanv vegn vecc; o morì prest:

La prima pias a tucc, ma l'oltra nò.

L'ess vecc no l'è on travaj; ma s'elfuss anch
 On travajon pu gross d'on càrr dè fen,
 Mi no ghen doo on sesin, purchè sia franch
 Che lu, sur don Flamini, el me voeur ben.

*L'Autor al Pader Canzian,
 perfett di sceul de Brera.*

M'ha ditt, pader perfett, pu d'on amis
 Che i vers che gh'hoo promiss el stà a speccià;
 El sa però quell ch'el proverbi el dis:
 Dò coss, promett o tend, no se pò fa.

Del debet no me sont desmentegaa ,
 Ma stantava a pagall ; perchè la Musa ,
 Che vegneva insci pronta al temp passaa ,
 La me manda de spess a fa la scusa.

Pœ olter ghe soo di che chi a Cologn ,
 Lontan de la cittaa , mi stoo de re ;
 Mangi quand me ven fam, dormi se hoo sogn,
 Perchè di seccacœur chi no ghe n'è.

Procuri tegnì cunt de sti quattr' oss ,
 E perchè adess comenza on poo de frecc ,
 Me pias a la mattina a stà in reposs ,
 E pu del tavolin me pias el lecc.

E per quest , ch'el me creda , hoo compassion
 A quij che per la festa de san Carla
 Se aaran trovaa in Domm col pelliscion :
 Soo ch'el m'intendarà senza che parla.

Pur dirà quejghedun : Se la regina
 La voress anca ti fatt senator ,
 Con patt de comenzà doman mattina ,
 Te parirav incœu tropp longh i or.

Fè insci la volp , che, vista l'uga a pend
 D'on pengolon , nè ghe podend rivà ,
 La desmostre de no curass , disend
 L'è zerba tropp , la me farav crepà.

Ma nò , porrev giurall , se la patrona
 La gh'avess sto penser , e che podess
 Parlagh in prima ; giacchè l'è tant bona ,
 Che pu bona d'insci no la pò veas ,

Vorev pregalla coi genœucc per tetra
 A lassamm viv quiett sti quatter dì.
 L'è pesg fa el senator che andà a la guerra :
 Tanti el stanten a cred , ma pur l'è insci.

El spojà l' inemis e tèngh la vita
 Con spad, s'ciopp o pistoll no l'è peccaa
 Per quij che van in guerra, e quej remita
 Vorav in pont de mort esa staa soldaa.

Ma spojà on letigant con la sentenza,
 O pur anch toèu la vita a on presonee,
 Pò mett di gran garbuj su la conscienza,
 Per tempa de no avè mai vist assee.

Besogna sentij tucc senza saggiass
 Vocatt, causidegh, sciori e poveritt;
 E se ven volentaa de toèss quej spass,
 Besogna tacca a on ciòd pu d'on petitt.

Mi cunti certi post in di desgrazi;
 Se fa fin che se viv vita de can,
 E andand a l'olter mond se paga on dazi
 Che vun pu rigoros nol gh'è in Milan.

Ma retornand a mè: Per i campagna
 Foo di gran spasseggiad quand el picèuv nò,
 E se me senti stracch, trœuvi di scagn
 Per tutt quattaa de verd per settamm giò.

Chì se me ven petitt de scriv on poo,
 Par che in scambi de frasch i piant e i sces
 Cascen di vers, e senza gratta in coo
 ● Se mi cerohi ona rima, men ven des.

Anzi perchè di vœult vegnen tropp spess,
 Per no lassaj scappà foo la mia lista
 Scrivend in sui genœucc, perchè gh'hoo appress
 Penn, carta e carimaa comè on brerista.

Quand pœù che sont a cà ghe foo la scerna,
 Scassanden quejghedunn de spongignent;
 Sebben pu de sett vœult in del mè interna
 Avarev gust a spong cert sort de gent.

Cert sciorì, che de mi par ch'abbien schivi,
 M'han pregaa de mandagh ona quej lettera;
 Ma no son minga niatt, e se ghe scrivi,
 Che me disen ehe sont on becch etcetera.

Se ghe ciami anch' de rari on quej piase,
 Disen nè sì nè nò come on oracol;
 Mi no volzi a seccaj; ma col tasè
 Olter no quisti in fin che parì on bacol.

Parlarev ben mi ciar se no avess fiffa
 Ch' andassen a mett giò la sposizion;
 Perchè con tutt l'ajutt de la tariffa
 Anmò ghe giontarev gippa e eolzon.

Anch ai sciori pu grand ghè scrivi nò,
 Perchè la maggior part gh' han st'albasia
 De vorè vess lodaa, quand che no pò
 On Meneghin dabben di ona bosia.

L'è ver che in di poetta el fa bosij
 L'è on' invenzion ch'è semper stada in us;
 Ma mi, grazia del ciel, no sont de quij,
 E la sinceritaa gh' hoò del Cordus.

Per i amis de bon cœur, e che s'impegnen,
 Capitand l'occasion, per la mia cà,
 Metti giò quatter rimm tal e qual vegnen;
 E s'avess de pensagh lassarev stà.

Quand posù che ven la nocc, senza lampion,
 E topiccand se no gh'è ciar de luna,
 Voo anca mi dove gh'è conversazion
 E giughi, tuttchè in giòugh no gh'hoo fortuna.

L'è ver che paricc giòugh i butti via
 Perchè cont el coo pien de rimm, de vera
 Foo di maron sossenn, e poeu a cà mia
 Taccogni coi sœu per quell che hoò perà.

Appont di mee fideu, pader perfett,
 Ghe raccomandi tant el mè Battista;
 No l'è minga cattiv, ma l'è furbett;
 E bisogna tegnill semper de vista.

Sti beneditt fiœu, per veritaa,
 Se no ciappen del guast l'è gran ventara
 In quell temp che sgoratten per i straa
 Con quell tocch de zendal groppi in zentura,
 E quand l'eva el mè temp de sgorattà,
 Me regordi ancamò, sebben l'è on pezu,
 Che quell pader perfett de quell temp là
 L'eva tanti quarell de toœ, de mett.

Chi in la cort de san March, chi sul pasquee
 Di Scalz, chi sul Terragg, chi in olter lœugh
 Andava a trafegà quij pocch danee
 Coi bocc, coi cart, con oltra sort de giœugh.

Del giœugh per consuet passen ai riss:
 Chi fa del brav, chi scappa, e in quell besbili
 Chi catta su di bott, chi se stremiss;
 Vun perd el Ciceron, l'olter Vergili.

Quist hin, a dilla giusta, i mee stremizi;
 Pur son sicur che vosta reverenza,
 Per fa cress la virtù, corregg el vizi,
 L'ha gran desinvoltura e gran pazienza.

El gh'avarà pazienza anca per legg
 Tutt de la scima al fond sto mè palpee
 Che l'è inscì goff, e s'el fudess anch pesg,
 No l'avarà mai œœur de ridegh dree.

Sebben cognossi mi tanti in Milan
 Che fan nagott, o se fan vers anch lor,
 Cuntèn i pee di vers coi did di man,
 Ma no lassen per quest de fa el dottor.

S'el fadess stracch de legg, ch'el pienta li,
 E se sto mè ciappott ghe par longhett,
 Ch'el sappia ch'el me par on poe anca mi;
 Ma quand hoo comenzaa stanti a desmett.

Me raccomandì tant ai soeu orazion:
 Se nol prega per mi ghe metti scropol;
 Già el sa che on sacerdot l'ha obbligazion
 De prega per lu istess e per el popol.

L'è vera che son franch; perchè già lu
 El pregarà per tucc ben volentera;
 Ma in quant a mi gh'è ona reson de pu,
 Che l'è d'ess staa levaa sui scœul de Brera.

L'Autor al sur cont Antoni Besozz.

Avarev de besogn, sur cont Antoni,
 Ch'el me deliberass d'on gran travaj;
 E a dighel, senza fà tanc zerimoni,
 Vorev ch'el m'imprestass birba e cavaj.

In sti cinqu o ses di me premm d'andà
 A Vimercaa. Sti benedett sorell
 Partenden che se vaghen a trovà,
 Oltra del pagament del sò livell.

Se gh'avess di tosann, certo che mi,
 Puttost che metti monega lontan,
 Vorev rompegh el coll col dagh mari,
 Come fan tanti pader a Milan.

Tutt che adess l'è puttost bona la strada,
 Diremm al caroccee d'andà pianin,
 E là, in scambi de fen o pur de biada,
 Trattaremm i cavaj a bescottin.

Ghe lassi a lu la leccia in quant al dì
 De fa coi mee ficeu sto pocch viaggi;
 Purchè on sabet nol sia o on venerdì,
 Per no disnà cont œuv e con formagg.

I monegh già se sa 'che volentera
 Veden in tucc i temp parent e amis;
 Ma senza paragon ghe fan pu ciera
 Quand ghe porten quejcoss d'ong i barbis.

Ma i compatissi anch lor: spess fan crosett
 Senza besogu de despiegà el mantin;
 E quand ghe dan la carna, ghe dan fett
 Che porraven scusà per obbiadin.

El soo pur tropp che l'è mala crianza
 El dagh sto grand incomod tucc i agn,
 Ma pur per mi vuj mantegnì l'usanza,
 E se lu el m'ha inviziaa, l'è staa sò dagn.

Quej voculta me sarev miss a l'impresa
 D'andagh con la caroccia de vicciura,
 Se nol fudess che me rincress la spesa:
 Soo ch'el me credarà senza che giura.

Giacchè l'è tant portaa per famm del ben,
 El preghi del favor per st'agn che chì,
 Postandel anch per tucc i agn che ven
 Fin che semm viv o mia sorella o mi.

Ma nò; per l'avvegni nol preghi minga.
 Chì sa che fors anmì, giugand al lott,
 On dì no ghe pettass ona quej stringa
 E podess dì ancami de tacca sott?

*Al. sur marches Angiol Maraveja Mantegazza
in mort de la soa mamma granda.*

Pregħi el sur marchesin d'avè pazienza
Se vegni a disturball cont i mee locc;
Ghe disi in veritaa su la conscienza
Che prima gh' hoo pensaa tutta sta nocc.
No scrivi minga al pa, perchè già soo
Ch' el gh' ha coss d' importanza senza fin;
Coss bej e bonn de lambiccass el coo,
Senza legg i straffoj de Meneghin.

Sentend che l'è passada in paradìs
La soa mamma granda, hoo stimaa giust
El scrivegh quatter sciansc, e me duvis
Che poden slingerigh on poo el desgust.

Soo che la mamma e el pa, chegh' han on cœur
Pu tender che nè quell d' on puvion,
Per on amis, per on parent che mœur
Senten per paricc mes on gran magon.

Soo che l'è crudeltaa con quatter sciansc
Preteud de fà el dottor, e de impedì
A gent pietosa el travajass e el pianc
In sta sort de desgrazi in di primm di.

Pader, mader, fioeu, marì, miee
Se mœurèn han reson de vess piangian;
L'è cossa giusta, e la natura anch lee
A sta reson del sangu mai l' ha ceduu.

Ben questa l'era ona gran bona sciora,
E semin squas franch che l'è rivada in port,
E lee fors anch adess là de dessorà
La rid de quij che piang per la soa mort.

Quest sì l'è on Bon penser per consolass;
 L'è cert che tucc emm de sballà on quej bott;
 O prest o tard emm tucc de fà quell pass:
 E se quell pass va ben, tutt è magott.

Ma pur descorrend anch di copp in giò,
 In mezz ai gran desgust ghe vœur ingegn;
 Affligges el, ma desperass poeu nò;
 Anzi affligges domà fina a on cert segn.

Mi, pover Meneghin, che sont de quij
 Che amalastant hoo vist i scoeul de Brera,
 Hoo pers mader, miee, fiœu, fradij
 In termen de pocch agn tucc in filera.

Pur senza studi hoo cognossuu anca mi
 Ch'el travajass longh temp l'è ona pazzia;
 L'è mej consolà i mort, e tucc i di
 Digh on quej Profondiss, ma con legria.

Orsù vuj squas giurà ch'el marchesin
 El comenà a saggiass, e l'ha reson:
 Per no tedià de pu vegnaroo al fin,
 Se pur ghe trovaroo la conclusion.

Ch'el saluda el papà, ma ch'el ghe diga
 Che se l'avess quell post che già se dis,
 El tegna salda la missizia antiga:
 Tant vœult in mezz al fum se perd i amis.

Ma quest l'hoo ditt per rid e in confidenza;
 Del rest soo ch'el marches l'è anca tropp ben;
 E se per sort el diventass zellenza,
 Nol se lassarà veng de l'ambizion.

Porrev ben nominann vintott o trenta
 Ch'aveven gust che mi ghe dass del ti,
 E poeu sul cardegon him andaa in grenta
 Perchè no gh'hoo respot lustrissm el.

Ch'el salada la mammut, e ch'el ghe gionta
 Anch de recomandamm tant al Signor;
 Già soo che in quant a quest l'è semper pronta
 A fa sti caritaa de tucc i or.

Ch'el salada i sorell tucc a monton
 Per desbrigass pu prest, e el fradellin;
 E lu ch'el se regorda che ghe son
 Servitor umelissemm Meneghin.

*Al sur cardinal arcivescov Pozzbonell
 in occasion del sò retorna
 de Roma.*

Nol podarav mai cred la gran legria
 Ch'hoo faa quand l'è vegnun, sur cardinal:
 Me pariva cent agn ch'el fudess via,
 E domandava a tucc: Quand vegnaral?

Me seva squas stremii, per veritaa,
 Che nol do vess mai pu tornà al paes;
 Perchè on stroleggh m'ha ditt fin st'agn passaa
 Che prest doveva ess papa on Milaness.

El stroleggh l'ha fallaa, second l'usanza,
 Perchè el papa l'è a Roma, e lu l'è chi.
 Che poss vedell, e gh'avarev speranza
 Per paricc agn, se fuss pu gioven mi.

Sigur ch'el sarav staa de grand onor
 Per nun on papa avegh che fuss nostran,
 E che cert l'avarav mostraa el sò amor
 Vers i soeu patriott anch de lontan.

Ma però con tutt quest sti pegorell
 Even besogn del sò pastor appress:
 Se rallegren sossenn domà in vedell,
 Nè van in bocca al löff inscì de spess.

Tucc me disen che l'ha gran bona ciera,
 E ch'el viagg el l'ha patii nagott;
 Vegnarev a trovall ben volentera,
 Come fors anch ghe vegnaroo quej bott.

Ma adess che i prencipal de la cittaa
 Vegnen a visitall: in mezz a gent
 Coi marsinn e coi gipp tutt indoraa
 Desdirav tropp on Meneghin pezzent.

Oltra de chè mi adess, s'hoo de dill giust,
 Anch quand gh'avess di pagn mior indoss,
 A stà coi sciori grand gh'hoo nissun 'gust,
 E cerchi de schivaj pussee che poss.

Quand poteva anca mi fann capital,
 Ghe fava la mia cort, e quant pu quij
 Staven drizz e tiraa giust come on pal,
 Mi sbassava el mè coo fin sui quadrij.

Adess che scusi inscì, stimi quij pocch
 Che in mezz ai sœu grandezz butten cortes;
 E per servij mi me farev in tocch;
 Ma se redusen tucc a cinqu o ses.

Tra sti cinqu o sti ses vosta minenza
 Senza dubbi nissun porta corona,
 E per quest me son tolt la confidenza
 De mandagh sti pocch rimin faa giò a la bona.

Me regordi temp fa, quand che nq l'eva
 La mia fed de battesma inscì strasciada,
 Hoo faa quejcossa anmì che se poteva
 Anch legg in la Cademia a cà Imbonada.

Anzi hoo faa quejcossetta in' quell languagg
 Che ghe disen toscan ; ma amalastant
 Aveva comenzaa, che sont staa sagg
 De sentimm a corregg de tanc pedant.

Sù tucc i mee paroll gh'eva on process ,
 E ghe pariva on trav anch ona busca,
 Second el cattiv gust del temp d' adess
 De stimà pan de fior domà la crusca.

Vuj scriv in milanes fin che stoo al mond
 Senza paura che nissun me secca ;
 Che se vun fa el dottor, el poss sconfond
 Col dizionari in man de la busecca.

L'è vera che sont vecc, e i cavij gris
 Me cascen in del coo domà freggiur ;
 Sont diventaa de quij poetta sbris
 Che no podend stà in pee, van adree al mur.

La musa anch lee l'è vèggia, e del Brovett
 Fina a Cologn no la ghe pò vegnì ;
 E quand anch la voress vegnì in barchett,
 No gh'emm i dò parpœur nè lee nè mi.

Per quest scrivi de rari, e quand che scrivi
 Parcuri de juttamm con di taccon ;
 Ma pur, sur cardinal, no l'abbia schivi,
 Che se i vers hin cattiv, el cœur l'è bon.

Ghe scrivi per fall rid, senz' olter fin :
 Mi no gh'hoo partension, no gh'hoo speranz ;
 E tant per vivattà de Meneghin,
 Com' hoo faa fin adess, ghe n'hoo d'avanz.
 No gh'hoo miee ; che l'è scappada in pressa
 Di travaj de sto mond ; gh'hoo trii ficeu,
 Vun l'è in abet de pret ; ma per di mëssa
 Nol s'è guatmò resolt al di d'incœu.

Ai olter duu minor gh'è soltaa in coo
 D'andà a la guerra e bandonà Milan.
 Men sa despias; pur me consoli on poo
 Che van a drovà el s'ciopp contra i Prussian.

Ma che faghen pur tucc a sò caprizi,
 Purchè nissun de lor tœuja miee;
 Perchè ona nœura in cà l'è on gran pendizi;
 E me rincress quell nom de sur messée.

Ma pur dandes el cas che no se possa
 St'incomod grand in nissun mœud sparmì,
 Almanch che vegna in cà quej dota grossa,
 E che la vegna prest pen god ammi.

Mineuza, me n'incorgi in sto moment
 Che i ciaccer hin staa tropp, e me ven scropèr
 D'avegh robaa quell temp che santament
 El spend de dì e de nocc in tano bonn opèr.

Ch'el traga pur sul fœugh sta strafojeta
 Senza tornalla a legg. Per mi n'hoœ assee
 Che quand vegni a trovall, a là porteta
 Ghe sia nissun che me rebutta indree.

Vedendem comparì mal a la via
 De pagu e de pertucch, quej servitor
 Che no m'abbia mai vist pò cred che sia,
 Come pur tropp ghe n'è, quej stoccador.

E mi se me vedess a rebuttà,
 L'avarev con reson a gran despeece,
 Perchè ancamì son servitor de cà,
 E quell che me despias servitor vecc.

* L'eminentissimo porporato rispose a questa lettera con una poesia latina d'ottimo gusto, la quale si conserva nel mss. delle Poesie del Birago che sta presso la di lui famiglia.

*A monsior Cristofen Bazzetta
quand l'ha portaa a l'autor la risposta
del cardinal.*

Aveva, car monsior, el cunt già faa
Tra de mi de vegniv a trovà prest,
Ma perchè fin l'oltrer me sont zoppaa,
Già che no poss vegnì scusi con quest.

Voreva ringraziav che per man vostra
A quell mè bollettin scritt de Cologn
Del nost sur cardinal hoo avuu risposta:
Coss de no cred, e che me paren sogn.

On princip inscì grand de santa gesa
Degnass de dà risposta a Meneghin!
La risposta però, tutchè cortesi,
La gh'ha quest de cattiv che l'è in latin.

No podaressev cred tucc i gran pass
E i gran fadigh che hoo faa per trovà on omm
Che fudess ben sapient e me spiegass
Quell latin che l'è avolt pussee del Domm.

Hoo tentaa di dottor, di pret, di fraa,
Ma i hoo trovaa sapient tant come mi,
Che dopo per on pezz esses provaa,
Disend de no avegh temp m'han pientaa li.

M'aveva tegnau a scosula on pret nizzard,
Sicchè hoo volsuu cercà se mai per sort
L'avess capii quejcoit; ma son staa tard,
Perchè cinquant agn fa già l'eva mort.

Vun magher, grand, che va con toga indoss
E con medaja d'or hoo trovaa infin,
Che in manch d'on' ora el m'ha spiegaa tuttoss,
Guardand però de spess sul Calepin.

El m'ha poèù ditt sto tal che quell palpee
 Faa del sur cardinal l'è on gran tesor;
 Anzi che mi, se pur gh'avess danee,
 Dovarev prestament fall ligà in or.

Mi che per fà sti spes sont poverett,
 E poss giurà che men despias sossenn,
 Hoo sconduu sto tesor in d'on cassett
 Dove tegni i danee quand poss avenn.

Ona cossa però gh'hoo trovaa dent
 Che cert per nissun mœud la me conven,
 E l'è ch'el me depeng per omm sapient,
 E quest l'è on segn de no cognossem ben.

Magara mi gh'avess on poo de scienza:
 Vorev fà rebombà tucc i paes
 Di lod e di virtù de soa minenza,
 Che gh'avarev de dìnn per quatter mes.

Ma in bottega no gh'hoo sta mercanzia,
 E per quest tasi; ma ve preghi a digh
 Che tucc i sœu paroll m'han miss legria,
 Ma poèù prencipalment i dò ultem righ.

Gh'è dent el contrassegn d'on ver amor
 (Che l'è in di sciori grand cossa ben rara),
 Dimm ch'el brama vedemm el mè pastor,
 E dimm de sora pu: Pegora cara!

Quella mattina poèù che ghe sont staa
 Me seva miss con paricc sciori a mucc;
 Ma subet che d'on pret l'è staa visaa,
 L'ha'volsuu eh' andass dent prima de tucc.

El m'ha faa tanc carezz; tanc cortesij,
 Che noł podeva squas fammen de pu,
 A gran vergogna e confusion de quij
 Che a rendem el salut ghe pensen su.

No gh'hoo paroll assee per ringraziall,
 E vu porrissev fall mej che nè mi;
 Soo ben che dovarev fav on regall,
 Dandev sora marcaa st'incomod chi.

Ma già ch'el mè mestee l'è de ciappà
 Quij pocch regall che poss senza dann via,
 Ve preghi a compatimm, e a salutà
 El canonegh fradell de parte mia.

*Al sur cont Carlo Pravesin,
 capitani de giustizia.*

El m'è soltaa, sur cont, sto schiribizi
 De scrivegh quatter righ inscì a la bona,
 E se ai sœu gran faccend foo pergiudizi
 Col fagh perd sto pocch temp, ch'el me perdona.

Sentend che adess l'è san e l'è robust
 Come se mai ghe fuss success nagott,
 Disi la veritaa che n'hoo pu gust
 Che s'avess guadagnaa cent scud al lott.

Giurabacch! l'è staa on colp spettacolos!
 On scior de gran portada, on scior tant bon,
 Per avegh duu cavaj tropp spiritos,
 Soltà giò in caroccin del bastion!

Ch'el sappia che sto colp l'è ringressun
 Sossenn a tucc i sciori, e ona gran prœuva
 L'è staa che in quell moment se sia veduu
 Pien de carocc el Cors de Porta Noœva.

Ma quell che fa stupor l'è che ugualment
 L'era tutt in affann el popol bass,
 Sicchè lu in sta desgrazia el pò avegh dent
 Ona bona rejon de consolass.

Perchè voo a pè, quell ch'è success a lu
 Nol pò succed a mi: del rest se on travol
 O on copp me desgnuccass, al pu di pu
 Dirav on quej amis, pover diavol!

L'eva cors ona vos per i bottij
 Che in quell istess procint lu el fudess mort;
 L'è vera che in sti lœugh se vend bosij,
 Che quest el se pò di senza fagh tort.

Se mi fudess in stat de comandà,
 Vorev anch qui bosij mettegh impresa,
 Giacchè sen dis sossenn in tucc i cà,
 Perfina in di palazz, perfina in gesa.

Mettend oga bosia a ona parpœura,
 El stantarav on ragionat di bon
 La somma per on ann a portagh fœura,
 Perchè la montarav a tanc milion.

Quand quella brutta vos vens ai oregg
 De mi e di mee compagn, se sentim tucc
 A corr dent per i venn on umor fregg:
 Ma, el cœur de Meneghin l'era in di gucc.

Mi che con grant reson me poss vanta
 D'ess semper staa tratta con cortesia,
 No ho poduu fa de manch de caragnà
 Pussee che se fuss mort vun de cà mia.

Ma quand ho pœu sentun che anmò el viveva
 E ch'el sarav staa prest fœura del lecc,
 Sont restaa tant content che me pareva
 De no vess pu nè poverett nè vecc.

Per fa che ognun se ne podess accorg
 De sto mè gran content, avrev magari
 Miss fœura per tre sir on par de torg,
 Se la zila in Milan no fuss tant cara.

Tucc i personn dabben s'hin consolaa
 Che l'abbia, se pò di, passaa inscì nett
 On pericol tant grand: e la cittaa
 Doveva per el manch fà fà on quadrett.

Se saran travajaa domà i birbant
 Ch'hin franch de stà maa lor, s'el stà ben lu:
 Aveven tropp a car ch'el dass ai ant,
 O almanch ch'el stass on pezz a levà su.

Che già per tucc i lœugh l'è spantegada
 La vos che l'è portaa per la giustizia,
 E che no ponn tirall fœura de strada
 Nè i pacchitt de zecchin nè la missizia.

L'è ver ch'el montarà su on post pu avolt,
 Che già el l'ha meritaa coi sœu sudor:
 Minga com'han faa tanc ch'han faa di solt
 Che fors no sel credeven gnanca lor.

Per quest vorev pregall, se pur volzass,
 A vess con Meneghin anmò l'istess;
 *E de no remiramm d'avolt in bass
 Com'han faa tant amis al temp d'adess.

Dopo essegh montaa el sò sul baltreschin
 Par che di primm amis abben rossor,
 E no guarden pu addoss a Meneghin
 Perchè l'è staa manch fortunaa de lor.

Ch'el creda che di vœult stanti a tegnimm,
 E squas el gran petitt me vorev scœud
 De staffilaj on poo con quatter rimm,
 No podend rebeccamm in olter mœud.

Soo ben che a tacca lit cont i can gross
 S'è franch de cattà su di mordignaa;
 Ma quell de no podè mai vojà el goss
 El me par el maggior de tucc i maa.

Già el savarà che adess mangi el mè pan
 E servi pu a nissun. Men stoo in cà mia
 Quietament, e con la penna in man
 Scarabocciand di rimm, me spassi via.

El me dirà che l'è on mestee cattiv
 Per chi ha besogn de pan quell del poetta;
 Pur hoo resolt de fall fin che sont viv:
 E vivaroo pu san stand a dietta.

Hoo gust che del mè impiegh corra la vos;
 Perchè no me succeda inanz che mœura
 El cas d'ess processaa per on ozios
 E casciaa del sur cont a la barboœura.

De servill in quejcoos me sarav car;
 Ch'el me comanda pur, che di fatt mee
 L'è patròn de desponn: ma ghe digh ciar
 Che sont bon de nagott, gnanch de stà in peè.

*Al sur Ferdinand Assander,
 medegh de colera.*

Foo guaja che al ricev de sto palpee
 Vegnarà in ment al sur dottor Assander
 Che in scambi de mandagh roba: o danee
 Mi cerchi de pagall con di balander.

Ma no l'è minga insci; perchè vuj fà
 Inanz che passa on ann tutt quell che poss,
 E quejcosa de pocch ghe vuj mandà,
 Se dovess impegnà sti strasc ch' hoo indoss.

El ghe n'è ben paricc di sfrosador,
 E squas mo ven petitt de nominaj,
 Che l'han per devozion gabbà i dottor
 Cont el faj lavorà senza pagaj.

Coi medegh mi no soo se el sia l'istess;
 Ma soo che on avvocat che l'è mè amis,
 E che pu amis d'insci nol me pò vess,
 L'ha ditt roba de fœugh, e anmò el ne dia.

Dopo che pen on pezz l'ha sfadigaa
 A risegh, se pò dì, de tœuss la pell
 Per on scior de caroccia, el gh'ha giontaa
 Incioster, carta, penn, temp e cervell.

Giacchè mi adess ghe poss mandà nagott,
 El ringrazii sossenn. Sentiva a dì
 Che no gh'era de lu medegh pu dott;
 Ma adess in veritaa l'hoo provaa mi.

Soo ben che lu el possed anch sta vertù
 Che nol vœur ess lodaa; ma almanch ch'el lassa
 Che mi disa con tucc che senza lu
 El pover Meneghin l'era in la cassa.

El maa l'è gajard e nol pariva:
 Stava fœura lecc, ma semper fiacch;
 Compù stava degiun la fam fusciva;
 E quand seva settaa seva pu stracch.

Anzi che sto bell colp l'è succeduu
 Che credendem già mort, on mè vesin,
 Che l'ha tutt stort i gamb, l'ha partenduu
 De redità el mè post de Meneghin.

E lu istess el diseva a tucc insci:
 L'è vera che i mee gamb paren dò sciabel;
 Ma no sont minga el prim, nè el second mi
 Ch'abbia ottegnuu di post senza vess abel.

Basta sont ch' ancamb: se seva on scior
 No poteva fors anch passalla netta,
 Perchè sarav vegnuu pu d' on dettor,
 E se sarav de spess mudaa rizetta.

Per la granda premura de scampà
 Avarev tolt de tutt, quand che mi credi
 Che vaghen paricc sciori al mond de là
 Per i tropp medesinn e i tropp remedi.

Per cento milla voùlt siel benedett;
 Che per tucc ugualment l'è semper pront;
 Tant el cor de bon cœur del poverett,
 Come del sur marches e del sur cont.

E poeu chi pò mai cred i gran pazienn
 Ch' el porta tucc i voùlt che a l'ospedaa.
 El ghe tocca d' andà de San Vicenz
 Per curà quij ch' han el cervell volta?

Magara almanch che ghen fudess sossenn
 Di medegh come lu, giacchè in Milan,
 Senza fa zerimoni, hin andonzenn
 Quij che in sto temp gh'han el cervell pocah san.

Gh'hoo anmò, l'è vera, on quej dolor de too
 Che no se pò guarì coi medesinn,
 Nè cerchi remediagh; perchè già soo
 Che per fina che scampi, hoo de soffrinn.

Hin cert dolor de ooo che al temp passaa
 Guariven col sfogass e cuntaj su
 Al amis de bon cœur, ma s'è trovaa
 Che sto remedi ch' n'è bon pu.

Amis ver no se sa dove trovaj:
 Hin rar al temp d'adess come mosch bianch;
 Squas tucc se saggen prest de senti guaj,
 E de no vess juttaa vun pò stà franch.

Sicchè sparmissi el fin: per consolamm
 Pensi a quij sciori grand che me fan ciera;
 E sont sicur de no morì de famm,
 Chè me dan de disnà ben volentera.

Per olter mi stoo ben, quand no podeva
 Appenna fà trü pass su d'on quadrell;
 Adess no senti pu la gamba greva,
 E andarev di Monfort fina in Castell.

E quell che pu de tutt l'è de stimass,
 El m'ha faa guarì prest con pocch de chè,
 Senza tanc medesinn, senza solass,
 Perchè el cognoss el maa per quell che l'è.

Vegnarev a trovall; ma a dilla giusta
 Me piasarav vegnigh on poo cavezz;
 E mi no gh'ho che ona marsina frusta,
 E gh'ha de mett el sart tre o quatter pezz.

L'è vera che in Milan ghe n'è paricc
 Che tenjen d'on pattee per quell tal di
 Con trenta sold ona marsina a ficc;
 Ma no m'è mai piassuu sta moda chi.

Hoo vist de quij cont i botton d'argent
 Su la marsina, e coi scarp rotti in pè,
 Perchè in la gran materia hin borlaa dent
 De vorè fa de scior e no podè.

N'hoon assee de fagh savè che de vedè
 E ringraziall in vos no vedi l'ora;
 Ma cont on poo de temp faroo anca quell:
 Intant el preghi a saluda la sciora.

*A. soa minenza el sur cardinal Pozzbonell;
arcivescove de Milan.*

Subet che m'han portaa quell sò biglett,
Faa tutt de propi pugn e in vers latin,
M'è passaa per la ment ón gran sospett -
Ch'el se ciappa quej spass de Meneghin.

Fin quand d'olter scœu righ el m'ha graziaa
Gh'hoo respost ch'el latin, e tant pu in vers,
Mi l'intendeva pocch: e in veritaa
Ghe pensi nocc e di; ma l'è temp pers.

Ch'el m'insegna, car lu, com'hoo de fa
Quand avess de respond sora tuttoss;
Ma credi che in sò cœur el ridarà
Savend ch'hoo de respond e che no poss.

L'è vera che me dan tucc del dottor,
Ma di dottor ghe n'è tanc in Milan,
E tucc n'hin minga ugual in tra de lor,
Come n'hin minga ugual i did di man.

De brav ghe n'è sossenn, anch quest l'è vera;
Ma de fiacch se pò fann ona gran lista;
E tant quist come mi pomm andà a Brera
A descorr de latin cont i primista.

Daveva verament respondegh prima:
Ma me par d'avegh ditt prima d'incœu
Che mi no troœvi mai nè vers nè rima,
Se no i troœvi dree i sces d'on mè vignœu.

* Serse questa poesia di risposta ad un'elegante
poesia latina diretta dal Cardinale al nostro Autore:
poesia che si conserva manoscritta presso la fami-
glia Birago.

E sebben sto vignotu l'è de pocch tavol,
 E appenna grand asses de fagh la toma,
 Pur a mi el m'è pu car, no ghe digh favol,
 Che tucc insemma i gran giardin de Roma.
 Quand che poss refiadà quell'arin bona,
 On freguj che apasseggia e che me setta,
 Subet i vers e i ritam me fan corona,
 Come tanc ucellitt a la sciguetta.

Pregghi vosta minenza a compatimm
 Se me slonghi a visall ch'el s'è ingannaa;
 E minga gnanch de pocch, cont el tegnimm
 Per on dotter de granda abelitaa.

Gh'è ona prœuva in contrari, e che no falla,
 E l'è che per tanc agn a quatter brasc
 Hoo sfadigaa con la pelanda in spalla,
 Senz'avè mai poduu trà via i strasc.

El dis che mi, quand me trovava dent
 In l'imbroy de decid del mè e del tò,
 No m'han voltaa el cervell nè i scior potent,
 Nè i danee giald, nè i ganassinn ponsò.

Come me sia portaa nol soo gnanmì;
 Hoo ben gust che lu el m'abbia in sto conzett;
 Ma pur hoo ditt tanc voeult, e el torti a dì
 Ch'el mestee del dottor el vuj desmett.

Per olter no pò stà che quest rincressa
 A tutta la cittaa; perchè va adree
 La razza di dottor a fass tropp spessa,
 E franch la terza part sarav assee.

E manch sto mè penser rincressarà
 A tucc color che no me dan on sold;
 Appenna descasciaa vorran tornà,
 Giust come fan i mosch in temp de cold.

Dopo d'avè desmiss de fa el dottor,
 Dis el sur cardinal che in avvegni
 De Pallada a la cort poss fàmm onor,
 E viv quietament sti quatter dì.

El pont el stà che la me zetta lee;
 Ma senza dighel lu, ch'el gh'è insci amis,
 Poss stà sicur che la me manda indree
 In grazia per el manch di cavij gris.

Soo che no l'ha desgust d'avègh appress
 Oltra tanc giovenott quella gran de ja
 Quej vecc ch'abbia del spiret; ma mi adess
 De spiret ghe n'hoo manch che l'Omam de preja.

Ma pur vuj fà a sò mœud, e insci pass pass,
 Con tutt che gh'abbia tropp grev i strivaj,
 Vedè de rampegà sul mont Parnass,
 Sentend che quell paes l'è senza guaj.

Che là de nocc se pò dormì sicur,
 E se viv tutt el dì domà in legrij,
 Chè no gh'è povertaa nè penser scur,
 Nè medegh nè speziee nè malattij.

Senti mò adess de lu che gh'è bondanza]
 De vin, e che l'è vin tutt forester,
 E gh'è per podè bev anch con creanza
 Lavoraa con bon gust tazz e biccer.

M'aveven daa d'intend ch'olter no gh'era
 Per bev sul mont Parnass che on fontanin,
 E mi ghe sarev staa mal volentera,
 Chè la tetta di vecc l'è on poo de vin.

Nè quell'acqua poteva ess mai tant netta
 Fada nass d'on cavall cont ona sciampa,
 E se ved per bon segn che tanc poetta
 Han ditt di gran sporchizi in vòs e in stampa.

Senti de sorapu che Apoll el manda ?
 Sui Mus e sui poetta on cert liquor,
 E che i poetta e i mus con sta bevanda
 Van tucc in l'istess temp fœura de lor.

Per mi vorev che Apoll fuss manch cortes ;
 Perchè me piateray a stà in cervell,
 E cred che per fà rimm in milanes
 El sarav mej d'on pezz vin de Gropell.

Appont de milanes, no vorev già
 Che là me succedess quej coss de maa ;
 E che i Mus desgustaa del me parlà
 Podessen casciamm via a fustonaa.

Ai poetta italian fan ciera brusca
 E parcuren de fagh tucc i despett
 Se no parlen segond la nœuva Crusca,
 E mi no gh'hoo che crusca del Brovett.

Almanch, sur cardinal, corress la vos
 Ch'el parlà milanes ghe pias a lu ;
 Perchè in Parnass el se farav prezios
 Tant come el fiorentin e fors de pu.

Già ch'emm descors del bev, vorev savè
 Se gh'è quej provvision de trà in castell ;
 Che se ghe fuss nagott, o pocch de chè,
 Nol me parirav mai paes tant bell.

Adess che mi son tant in su l'etaa
 Me pias puttost de spess a refiziamm,
 Quand che pu d'on poetta ha bisognaa
 Mudà mestee per no morì de famm.

Ma lassemela lì: già mi saveva,
 E del sò mœud de scriv el se capiss,
 Che avend lu indoss on' incombenza greva,
 El m'ha scrivuu sti coss per divertiss.

Per olter, disi el ver, me fà stupor
 Ch'el possa regordass di Mus, dé Apoll,
 Lu ch'el fa tucc i dì de ver pastor
 Con l'esempi pussee che coi paroll.

I pegor hin sossenn, e ghe n'è dent
 Pu de vuna fors' anch desaviada
 Che del sò bon pastor la vos no sent,
 E la vœur camminà fœura de strada.

Chi pò spiegà l'affann e la paūra
 Ch'el sent, sur cardinal, in del sò interna
 Finchè nol ved la pegora sicura
 De no dovè andà in bocca al löff d'inferna?

El gran ben ch'el ghe vœur el porta a quest
 D'ess semper pront, se l'occasion vegness,
 A imitazion del gran Pastor celest,
 Anch a fà on saorefizi de lu istess.

Ona pegora bona, anzi on agnell
 L'era quell cont Besozz ch'è mort pocch fà,
 On scior insci cortes, che pu de quell
 In tutt Milan nol se porrav trovà.

L'era on proverbii già di noster vicc
 Che in paradìs no ghe se va in caroccia;
 E par mi soò che ghe n'è andaa paricc:
 Insci gh'avess tanc debel in saeccoccia.

E vun de quist appont l'è el cont Antoni,
 Perchè el s'è tolt di spass de vari sort,
 Ma tucc spass innocent, tant ch'el demoni
 Podess minga cusall in temp de mort.

Son staa pu de cent vœult con lu a dispà
 (Già m'intendi a ch sova), e i bon boccon
 Ghe despiastevon nò; ma in del mangià
 El ghe tirava dent quej devozion.

Di vœult dove ghe fuss on quej festin
 O che ghe fuss on tavolin de gicœugh
 El s'è veduu anca lu; ma cinqu in vin:
 L'andava prima in gesa, e poœù instilœugh.

Mi ghe disi nagott di sœu virtù,
 Chè prest su on quej librett ponn vegnì in lus,
 E già el sur cardinal el dis anch là
 Che l'è andaa in paradìs drizz comè on fus.

Ghe son tant obligaa del bon inguri
 Che lu el me fa de scampà on pezz anmò;
 Ma s'hoo de digh el cœur, mi no men curi,
 E la vita che foe la me pias nò.

Mi longa vita ingurarev puttost
 A tucc quij che a sto mond no gh'han travaj,
 Che gh'han di bonn intrad o di bon post,
 E ghe rincressarav tropp a lassaj.

A reserva però de cert sgonfion,
 Che a quist per fagh dà giò la sgonfiadura
 El podarav anch ess remedi bon
 El digh ch'han d'andà prest in sepoltura.

El penser de la mort tegnen lontan
 Costor, e ghe rincress fina a vedè,
 Stand in conversazion coi cart in man,
 Ch'el trede de tarocch mazza anch i re.

E sciori, e poveritt, e pret, e fraa
 Pregheon che scampa on pezz vosta minenza,
 Perché capissen tucc che a sta cittaa
 El sarav de tropp dann el restann senza.

Per mi che gran travaj s'el succedess!
 Creparev de dolor, e quand crepass
 Gnanch el guat gh'avarev de stagh appress,
 Che lu el sarav su avolt, e mi giò abbass.

Seo ben che pu de lu gh'hoo tanc quaresem
 (Perchè di carnevaa poss cuntann pocch),
 Anzi hoo trovaa la fed del mè battesem
 Giust per l'antighitaa rotta in trii tocch.

Sicchè mi d'andà inanz gh'hoo la reton;
 Pur adess sto penser vuj caciall via,
 Giacchè poss giustament tegnimm de bon,
 Vedend che a lu ghe premm l'anema mia.

El me conseja a revolta i penser
 Tucc a la devuzion, e per quest l'è
 Ch'el m'ingura del ciel quell spiret ver
 Che in terra, come el dis, no se pò avè.

Sto pover Meneghin per ringraziall
 Nol gh'ha paroll assee: per quant el faga,
 On debet de sta sort nel pò pagall:
 Chè on bon consej no gh'è dante ch'el paga.
 Finchè la terra no me quatta i cucc,
 Per fà ch'el scampa e ch'el me porta affett
 Semper pregaroo el ciel stand in genocucc,
 Angh che avess de strascià paricc colzett.

*Proponiment de no fà pu rimm.
 Al sur cont Giorg Giulin.**

Son chi, grazia del ciel, son chi ancamò
 A spasseggia sul mè vignœu insci car;
 Basta che mi ghe staga on' ora o dò,
 Che subet stoo pu ben, o almanch me par.

* La risposta data al Birago da questo dottissimo scrittore si troverà nel vol. IX dell'attuale Collezione.

L'è vera che mi adess vuj divèrtimm
 Intorna ai moronscitt e ai vidisell,
 E no vuj savenn pu de fà di rimm
 Che me fan pocch o assee frustà el cervell.

Gh'è tanc ch'hin curios pesg che nè i donn,
 E voraven savè se digh de bon;
 Anzi fan per savell tutt quell che ponn,
 E me tegnen adree fina di spion.

Quest sì per veritaa che l'è on bell sogn,
 Vœuren a tucc i cunt di amis paricc
 Che semper faga rimm quand stoo a Cologn,
 Giust come se m'avessen tolt a ficc.

No neghi d'avègh dent del gust anmì,
 E quand me ven de la pocondria addoss
 Quatter rimm a mè mœud me fan guarì,
 E mè rallegri el cœur con vojà el goss.

Ma quand el savarà che gh'hoo el mè fin
 Dè schivà col no scriv pu d'on affann,
 Anch el sur cont dirà che Meneghin
 In quest chì l'ha reson a brazza de pann.

Gh'è di sciori in Milan de prima riga
 Che vœuren copia anch lor de quell che foo,
 Mi, giontandegh la carta e la fadiga,
 Foo la copia ben prest e ghe la doo.

Credaravel! squas tucc gh'han sto brutt vizi,
 Com'han avuu i mee rimm, de stà sul sò,
 E se ghe cerchi a lor on quej servizi,
 Gh'han cinquanta pretest per dimm de nò.

Ma quell che me someja anch pussee grev
 L'è che no poss parlagh, e me fan di
 Che ghe rincress de no podemm ricev,
 E se gh'è quej palpee, de lassall lì.

Mi ghe direv adree roba de fœugh,
 E sarev pront a barattagh el nomm,
 Ma me daraven tort in pu d'on lœugh
 Domà per la reson d'ess pover omm.

No poss gnanch fa la mia vendetta in quest
 De lassaj senza rimm anch quand en faga,
 Che ponn avej al mè despecc ben prest,
 Nè mi poss impedì che vun ghi daga.

Doo la copia a on amis, la doo a on parent,
 Ma questa a fann paricc la serv de meder,
 Che van posh in man a tutta sort de gent,
 Fina a chi vend i pomm in sul Ponveder.

E quest me porta on olter gran desgust;
 Che tanc copi sen fa cont on spettacol
 De paroll dent che no van minga giust;
 E intant press a chi legg mi pari on bacol.

M'eva soltaa el petitt vun de sti di
 Se fava anmò di rimm de faj stampà,
 Franch de schivà con sto remedi chi
 El dolor de vedemmi a stroppià.

Ma m'ha ditt pu de vun che se n'intend
 Che sarev matt a buttà via danee,
 Perchè in fin no farev cont el mè spend
 Olter guadagn che de famm rid adree.

Per mi l'è ona reson che var per cent
 Quella che a fa stampà ghe vœur di spes,
 E se on quej stampador fuss anch content
 De trenta sold, mi no ghe n'hoo gnanch des.

Del rest, disa chi vœur, sont de sto umor
 Che di semplicitaa l'è ben stampann,
 Perchè oltrament i pover stampador
 Porraven fa giò fir des mes de l'ann.

Sigur ch'el sarav mej che se stampass
 Domà coss vertuos, com'hin appont
 Quij memori inscì bej di secol bass
 Che l'ha già daa a la stampa el nost sur cont.

Lu coi càrt pegor vecc l'ha miss al ciar
 Tanc coss del nost Milan ch'even al scur,
 E l'ha savuu scavà notizi rar
 Perfina di coverc di sepoltur.

E perchè tra sti sass ghe n'è de quij
 Ch'hin in di scœu paroll minga sincer,
 Lu l'ha savuu con studi grand scernij,
 Lassand el fals, e no disend ch'el ver.

Me fan pur rid paricé che a sentij lor
 Hin di coss de Milan prategh sossenn;
 Su tutt quell che se dis fan el dottor,
 E ciappen gamber gross come balenn.

Mi ghe scommettarev ona parpœura
 Che sebben par a lor d'avè leggituu
 Di librarij intreggh, no san tœu fœura
 Se pu vecc sia el Cordus o el Bottonuu.

Sù quatter scarabocc miss giò de pressa
 Pregghi el sur cont a no lassaj vedè,
 A reserva però che a la contessa
 Che l'è dama de quij che san tasè.

Savend ch'hoo scritt a lu, ma minga a lor,
 Tanc, che me fan d'amis, me pientaran;
 L'è ver che i perdarev con pocch dolor,
 E che me tœujen pur quell che me dan.

E quejghedun de lor fors'anch dirà
 Che se catta on bosard pu prest che on zopp,
 Perchè disì che rimm no vuj pu fà
 In temp ch'en mandi a lu squas on poo tropp.

In quant a quest mi podarev respond
 Che adess a pu de vun el ghe dui
 D'ess el maggior politegon del mond
 Col fa tutt al rovers de quell ch' el dis.

Gh'hoo posù on' oltra reson ; ma vuj desmett
 De scriv, perchè sont staa pur tropp tedios ;
 E quell che vorev digh in sto bigliett
 Quand vegnaroo a trovall ghel diroo in vos.

Mi digh la veritaa che a cà Giulina
 Ghe vegni tucc i voeult ben volentera ,
 Tant pu che se ghe vegni a la mattina
 Me dan el ciccolatt, oltra el famm ciera.

D'on olter gran favor el vuj pregà ,
 E l'è de resguardamm per l'avvegn
 Come se fuss on servitor de cà ,
 E se quest me succed, mi n' hoo assee insci.

Al sur Carla Cavanagh Rainold.

Sur don Carla, m'han ditt che lu el fa inzetta
 Di rimm de Meneghin ; ma gh'hoo speranza
 Che possa sta novella ess ona fetta ,
 Giacchè di fett adess ghe n'è bondanza.

Ma se pur el fuss ver, ghe vorev dì
 De fa inzetta domà di coss dedrizz ,
 E quij quatter palpee ch' el gh'ha de mè
 El podarav drovaj de fa su i rizz.

O pur quand l'è d'inverna al sò cammin
 El se ne pò servì de pizzà el foeugh ,
 Perchè hoo paura tropp ch'abbien on dì
 D'andà per quaj besoga in d'on brutt locugh.

E s'el voress anmò tegnissi appress,
 El preghi a saraj su; che se per sort
 Van fœura di sœu man, tropp me rincress,
 Che poss parì on balocch anch dòpo mort.

A paricc che voran fà del dottor
 E a tucc i mee paroll daran la metta,
 Se fuss viv ghe darev del goff a lor
 Figurandes che mi fass el poetta.

Me sont miss a fà rimm per spassamm via
 Scrivend quej vœult a chi me par e pias,
 Ma per quell che vœur di de poesia
 No me sont delettaa nè seva in cas.

Me sfoghi ben contra quij fals amis
 Che me vedeven già tant volentera,
 E adess ch'han la fortuna el ghe duis
 De giòntagh tropp del sò se me fan ciera.

On dì sul Bastion vun n'incontrè
 In caroccia con sott duu bej polleder,
 Mi con bocca rident el saludè,
 E lu bassè on poo el coo, ma minga el veder.

Stant la missizia antiga, el me pariva
 Che questa fuss ona tropp granda ingiuria,
 E intant che in sto penser el coo bujva
 Sont cors a mett giò rimm de tutta furia.

Ghe fè giust quell retratt che se conven
 A on omm pieu d'ambizion e senza amor
 In vers de chi gh'aveva faa del ben
 Prima però ch'el diventass on scior.

Gh'hoo ditt de regordass de quell che l'eva
 Quindes o vint agn fa, per fagh capì
 Che l'eva on pover omm, e ch'el viveva
 Con quell magher mestee che fava anmì.

Gh'hoo ditt quej coss de pesg: ma poen pensand
 Che quij che gh'han dance gh'han longh i brasc,
 E che in sti temp d'adess i personn grand
 Han-rezon lor, e van de mezz i strasc,

Hoo faa vedè a nissun quell tal palpee,
 Sendem in fin resolt anch de strasciall,
 Perchè on brutt cas no me vegness adree
 De dovè menà i gamb per salvà i spall.

Ma retornand al nost descors de prima,
 De tucc quij mee pocch rimm ch'hin press de là,
 Ch'el faga el sur don Carla quell ch'el stima,
 Già che no vuj, anzi no poss fann pu.

Cognossi che no sont pu quell che seta;
 Sont tropp vecc, e s'el vœur che ghe la diga,
 Adess me par ona fadiga greva
 Anch quella de mett giò domà ona riga.

Già mi no foo mai rimm se no voo a stà
 Fœura a Cologn per on quej mes; perchè
 Là trœuvi di bej lœugh de spasseggià,
 Salva de quand voo a spasseggià sul mè.

Là gh'aveva l'ajutt d'on mè vignœu
 Dove i rimm, pu che i fior in d'on giardin,
 Me soltaven ai œucc; ma al dì d'incœu
 Vuna no poss trovann gnanch col zappin.

Oltra de che mi no soo pu a chi scriv,
 E quest a lu ghel disi in confidenza:
 Paricc amis hin mort, e de quij viv
 Già soo che tanc en scusaraven senza.

Di vœult sont de quej cruzi in mezz ai spin,
 Cossa che a tucc succed fœu che s'è al mond;
 E anca a quij ch'han el rò sul baltreschin
 Ghe ven fœura quej dì ch'el ghe se scond.

Per slingeri, se poss, el mè magon
 El scrivi a quejghedun, credendem pur
 De retrovà in chi legg quej compassion;
 Ma l'è giust come dà del coo in d'on mur.

No gh'è pu quell bon cœur del temp passaa;
 Scrivi ai pu car amis coss de faj piansc;
 Ma se metten a rid sora marcaa,
 E tucc i mee desgrazi i tegnen sciansc.

Bondanza de bon cœur in del sò pà,
 Sardon Carla, hoo trovaa quand son staa Trezz,
 Nè mai me podaroo desmentegà,
 Se scampass tresent agn, de tanc finezz.

Savend che mi in quell temp seva a Trevij,
 El voeuss mandamm a torù coi sœu cavaj,
 E quand vens via el me donè di usij
 E tanc che stantè on pezz a destrugaj.

Ma quell che pu de tutt me fa stupì
 L'è quell pregamm de tornagh prest anmò,
 E ringraziamm sossenn per quij duu di
 Che seva staa inscì ben godend el sò.

L'è vera che fa inscì chi è nassuu scior;
 Ma quell che s'è ingegnaa de diventà
 El credarav de famm on gran favor
 Domà con l'invidamm on di a disnà.

Porrev, se fuss sta carta on poo pu granda,
 Su sto parposet chì alongà la lettera;
 Ma giacchè no gh'è lœugh, metti de banda
 Tucc i paroll, e ghe faroo on etcettera.

Hoo ben tolt i mesur perchè vanzass
 Per el manch de sta carta on cantonscin
 Per podell pregà lu de regordass
 Che sont sò servitor. El Meneghin.

Al sur cont Ignazi Caimm.

Già soo che mezz Milan se stupirà
 Che ardisa on Meneghin scriv a on zellenza;
 Ma speri ch'el sur cont perdonarà
 Se me ciappi on poo tropp de confidenza.

Dovarev ringraziàll; anzi on pezz fa
 Seva in debet d'avell già ringraziàa
 Riguard a tanc obbligazion ch'el gh'ha
 Quell prim di mee ficeu che andè soldaa.

De sto mè gran retard ciامي perdon,
 Confessi che l'è staa mala creanza;
 Ma vuj fagh anch on'oltra confession,
 Che questa in pocch paroll l'è la mia usanza.

Ma el sur cont nol patiss sti pregiudizi:
 Col sò cœur generos l'ha gran premura
 De fa a tucc, dov'el pò, di benefizi;
 Ma de vess ringraziàa pocch el sen cura.

Voreva ringraziàll anch in persona;
 Ma no poss fa duu pass senza i scanscett,
 Perchè la gamba adess no l'è pu bona
 Dopo che sui mee spall gh'hoo già duu sett.

Donca per quest me son resolt de scriv,
 Sebben ch'el mett in carta al temp d'adess
 L'è diventaa on mestee' puttost cattiv,
 Dopo che i vertuos s'hin faa tant spess.

A lor pias el franzes, latin, toscan,
 Quand domà in milanes mi parli o scrivi;
 Sicchè se on mè palpee ghe borla in man,
 El sprezzen finamai, e sen fan schivi.

Mi semper hoo mostraa de no savell,
 Nè mai faroo parì d'avenn despect;
 E sarev matt a lambiccà el cervell
 Per coss che no me fan nè cold nè frecc.

Me rincress che quest ann gnanch per on dì
 Hoo poduu tosumm el spass d'andà a Cologn,
 Per on cert imbarazz che soo pœù mi,
 E n'aveva quest ann pussee besogn.

Quand sont sul mè vignœu, senza cercaj,
 Me solten in coo i rimm, e cred ch'el sia
 Perchè fina i lusert, fina i parpaj
 Corrend e sgorattand metten legria.

Magara almanch quell mè vignœu el fudess
 O pu longh o pu largh de quell che l'è,
 E quest nol disi già per interess,
 Che sont content, ma ghe diroo el perchè.

Di vœult son locch, e foo vott pass o des,
 Pensi d'ess sul precipi e sont sul fin,
 Sicchè ben paricc vœult doo el coo in di sces,
 E quell che me despias hin pienn de spin.

De vendembia ghe stoo pu volentèra,
 Perchè se per quejcoss mi butti gnecc,
 El gh'è on bon cavalier che me fa ciera
 E spess m'invida a desmorbà i busecch.

Mi che sont per paccià de bona lena
 Cerchi de famm onor, e mangi assee
 De famm scappà la volentaa de scenna,
 E porrev stà degiun anch el dì adree.

El bell l'è ch'el me fa tucc sti finezz
 In temp che mi no sont che on omm de stucch;
 L'è ver che sont de cà che l'è già on pezz,
 E fin con sò messeè giugava al trucch.

N'hoo minga perdun poech, ma pur pazienza;
 'Procuri sollevamm col spasseggià
 De spess sui bastion de Porta Renza,
 Per l'aria de Cologn che ven de là.

L'era bell fa di rimm el temp passaa,
 In quell temp che i Consej de Meneghin
 Anch appress a quij sciori oren stimaa:
 Ma adess pu d'on consej pias on zecchin.

E poeu succed tanc vœult che on bon consej
 L'è tolt in mala part, e gh'è pericol
 Anch d'incontrà di rogn, sicchè l'è mej
 Tasè per no fa lit nè fass ridicol.

Nogh'han pu i rimm quell bon conzett de prima,
 De mœud che se on quej scior el dà in pazzia,
 Ghe se dis ch'el patiss on poo de rima,
 Domà per dagh del matt con polizia.

Sto brutt mœud de parlà nol poss soffrì,
 E a di la veritaa perdi la flemma,
 Vedend che chi fa rimm, come foo anmì,
 Con chi fa di matteri è miss insemma.

Per quest con sto palpee no voo inanz pu,
 Quand appenna sarev a mezza strada,
 E insci el sur cont el ghe guadagna su
 Liberandes pu prest de sta seccada.

Quand me son mettuu a scriv gh'aveva in coo
 De fall rid on freguj cont i mee sciansc,
 E poeu cognossi adess ch'olter no gh'hoo
 De podè cuntà su che robb de piansc.

Ma pur el pò fa insci: Se in sto palpee
 Nagott affacc de rid el troeva dent,
 Al pover Meneghin ch'el rida adree,
 E ch'el ridà sossenn che son content.

Pregbi, vosta zellenza d'on favor,
Sperafid del sò bon cœur che mel farà,
E l'è quell de zettamm per servitor,
Sebben sont on poo vecc, come già el sà.

El me darà el salari a proporzion
De quij fadigh che mi faroo in cà sova;
Vuj ben prima visall che no sont bon
Gnanch de fà giò i ragner cont ona scova.

Al sur cont Antoni Besozz.

Subet che per Milan l'è cors la vos
Che lu, sur cont Antoni mè patron,
Con quella dama tal l'eva faa spos,
Ghe disi el cœur, me sont tegnuu de bon.

Me rallegrì con lu; ma al temp istess
Me rallegrì con lee; perchè hoo sentuu
De paricc sciori a nominaj de spess:
E disen tucc ch'hin fortunaa tutt duu.

M'hap poeu ditt che Cologn l'ha d'andà in pee,
E che s'abbien de fà paricc legrij,
E se fuss de quej aga ancambò indree,
De vegnì a god quejoss sarev de quij.

Tant puche anmì a Cologn gh'hoo el mè casin:
Ma sont tropp vecc, e se per sort gh'andass,
Anch ohe el sò bell palazz el sia vesin;
No soo se podarev fà quij pocch pass.

Oltra de chè hoo faa cunt vun de sti dl
Che al mond no gh'è pu on spass nè ona legria
Che almanch in d'on quej mœud faga per mi;
Sicchè l'è mej d'on pezz che staga via.

Me piaseva sossenn l'andà a disnà
 D'on quej amis; ma adess voo de nissun,
 Perchè sont senza denc, nè poss mangià;
 E in mezz ai bonn pitanz stavev degiun.

Me dava gust anch el giugà a tarocch,
 E minga domà in temp de gioventà;
 Hoo ben semper volsuu giugà de pocch:
 Ma adess no gh'hoo pu gust, nè giugli pu.

Mi sont ben de parer ch'el gioeugh adess
 Nol possa pu ciamass devertiment:
 Chè se giuga domà per interess
 Anch tra i pu car amis e tra i parent.

Quand se giuga a l'ingross, el giugador
 Nol pensa che al sò gioeugh perfìn ch'el dura;
 E no l'è minga on spass el stà tanc or
 Semper tra la speranza e la paura.

El teater anch lu nol pò damm spass,
 Perchè sont deventaa tropp dur d'orecc;
 Sicchè no sentirev che on gran freccass,
 Stand intant sul lobbion a patì el frecc.

Me regordi quaud seva on giovenott
 Gh'hoo avuu per i festin quej tentazion;
 Se adess gh'andass, me piassarav magott,
 Fœura de quej sorbett o quej bombon.

Per ona voeulta anmò mi gh'andarev,
 Quand d'andagh senza cas vist gh'avess el moeud:
 Starev in d'on canton; ma gh'avarev
 Ona curiositaa de podemm scœud.

Vedarev s'el ballà del temp d'adess
 L'è defferent de quell del temp passaa:
 Mi credarev de nò; ma pur pò vess,
 Già ch'el moeud l'è tutt pien de novitaa.

Men staroo denca in cà: se on poo de gent,
 Adess che tant se slongarà la sira,
 Voress vegnì a trovamm, sarev content
 De giontagh in tre sir ona candira.

Mi vorev ben che me vegniss de quij
 Che peschen novitaa de chì e de là;
 Soo ben che bona part saran bosij;
 Ma intant passa la sira, e n'hoo assee inscì.

Ma vegnarà nissun. Gh'hoo pocch missizi,
 Perchè squas tucc i amis han avuu pressa
 De corr a l'olter mond, e gh'è el pendizi
 De regordamm de lor quand senti messa.

Perfin che l'è del dì senti a passà
 Ortolan, sciavattin, magnan, strascee,
 E tanc olter personn su l'istess fà
 D'andà attorn sbragiand per fà danee.

Me dan on poo de spass; se poeu succed
 De senti quej donnett a fà contrast,
 Che nissuna vœur ess la prima a ced,
 Disi la veritaa, son tutt a past.

Oltra del stà de tucc i spass lontan,
 Me fan perfina i rimm malinconia;
 E se me metti a scriv, trema la man,
 La memoria la scappa; el coo va via.

Ma pur sto sforz, sur cont, hoo volsuu fà
 De mandagh quatter rimm in sto palpee:
 En mandava quej vœulta anch al sò pà,
 E credi pu de spess a sò messee.

Mi adess no vuj seccall col cuntagh su
 Tanc cortesij ch'hoo ricevuu de lor;
 Ma la maggior de tucc speri de lu,
 Che l'è quella d'avemm per servitor.

*L'Autor trovandes a Turin in temp de vendembia
per la causa d' on gran scior.*

Oh quest sì che l'è on bell sogn
Che sto pover Meneghin
L'abbia in scambi de Cologn
In sto temp de stà a Turin.

No l'è già ch'avess desgust
A stà chì per on quej mes;
El proverbi l'è tropp giust:
Tutt el mond l'è on sol paes.

Anzi, sont restaa confus,
A vedè di bej palazz,
Di bej strad drizz come fus,
Di bonn ges e di gran piazz.

Gh'è anca chì di gran scioron
Pien de titol e d'onor,
E no gh'han gnanch l'ambizion
De tegni tanc servitor.

Ma vedend la cà del re
Sont restaa pussee camuff,
E i palazzi quanc ghe n'è
In Turin me paren ruff.

Tra quij mobil che gh'è dent
In tanc camer e tanc sar
L'è sossenn l'or e l'argent,
Ma l'è fors quell che manch var.

Hoo parlaa poeu col re istess,
Che l'è ben pussee cortes
De tanc princip che gh'è adess
Tra nujolter Milanès.

Prencip fals, senza cannon,
 E di voèult senza danee,
 Che pensand mett suggizion,
 Ben de spess se fan rid dree.

Per la bocca ch' in Turin
 Sott e sora no gh'è maa,
 Gh'è de tutt con di quattrin,
 Ma nagott a bon marcaa.

Me despias domà el parlà,
 Che n'hoo mai poduu capì,
 E fastidi grand me dà
 Quell continov sò loll.

Disen pèr ai sass di straa,
 E pomada a la mantecca;
 E no gh'hoo gnanch domandaa
 Come ciamen la busecca.

Mi pensava d'andà incœu
 A Milan, e poèu a Cologn,
 Per assist ai mee fiœu
 E provved ai mee besogn.

Ma me scriven de fermamm
 Fin che dura sto negosi,
 E voo adree pussee a saggiamm
 De stà ch' tant temp in osi.

L'è già on pezz che stoo in Turin
 Per on scior a fà nient;
 Lu el trà via i soœu quattrin,
 E mi el temp inutilment.

L'è ona lit che l'è già in pee
 Intra duu d'ona gran cà,
 E credendem del mestee
 Vun de quij m'ha mandaa scia.

S'è trattaa quej giustament,
 E l'avrev vist volentera;
 Ma se sa che tra i parent
 De giustass no gh'è manera.

El ciappin, che nol vœur pàs,
 Con la sova furbaria
 L'ha faa nass on certo cas
 Pocch inanz che vegness via.

Sicchè quell che m'ha mandaa
 El vorav ch'avesse pazienza
 De fermamm' in sta città
 Finchè riva la sentenaa.

Pur anch chì gh'è de la gent
 Che voraven col mè mezz
 Trattà anmò de giustament,
 E per quest me fermi on perz.

E besogna che mi scriva
 E dopò che torna a scriv:
 Sarav brutta che sta piva
 La durass fin che son viv.

El vocat el scriv anch lu,
 On omm giust, on omm che sa,
 E cortes de sera pu
 Ch'el m'ha daa ben de diugnà.

Fè l'istess on Milanés
 Ch'el gh'aveva chì di taccol;
 Anzi fina on Piemontés
 Fè l'istess, ehè l'è on miracol.

Fin che l'aria l'è staa bella
 Me spassava via on tantin
 O al spassegg de Cittadella
 O al stradon del Valentin.

Ma el comenza a fà on poo frecc,
 E di vœult se mett a picœuv,
 Sicchè mi stoo tard in lecc,
 Chè de cà no me poss mœuv.

Oltra quest pœœce de mi
 El taccogna el mè compagn,
 Che pensand de stagh pocch di
 L'è a Turin squas senza pagh.

E per quest tucc e duu insemma
 A tremà semm condannaa,
 Lu de frecc e mi de temma
 Che la lit la vaga maa.

El pesg l'è che per adess
 No la va nè maa nè ben,
 E quand pensi d'ess appress
 Ven de mezz on carr de fen.

Là me ordennen de fà insci,
 Chì me disen no se pò;
 E intrattant mi resti chì
 Senza fa nè sì nè nò.

Come nav in mezz al lagh
 Tra duu vent che boffa fort
 Se va adree coi remm a dagh
 Senza mai tiralla in port.

Su la prima el vitturin
 M'insegnè per ben loggiamm
 La locanda che in Turin
 Ghè se dis La bona famm.

Bona famm, diss tra de mi,
 Barbottand insci sottvos,
 Vœur spiegà che in sto lœugh chì
 Coss se mangia petittos.

Ma senti che on mezz Franzes
 El diseva a ona persona :
 Bona famm , in sto paes ,
 El vœur di la donna bona.

Ona donna pitturaa
 Senza coo gh'è su la porta ,
 Perchè bona in veritaa
 L'è ona donna quand l'è morta.

Me tocchè dò stanz indree
 Malinconegh , ch'eva a risegh ,
 Se m' fermava on poo pussee ,
 Per el manch de dà in del tisegh.

Ma dopò passaa trii di
 On carissem amis vecc
 De bon cœur el m'esebì
 La soa cà con di bon lecc.

Chì me trœuvi ben loggiaa ,
 Pur me par d'ess in del fœugh ;
 Chè chi butta on poo rabbiaa
 Malcontent l'è in tucc i lœugh.

Oh se poss tornà a cà mia
 Cont i mee pover fiœu ,
 No me lassi menà via
 Gnanch de cent para de bœu.

Oh se poss tornà a vedè
 La contraa de sant' Andreja ,
 Mai pu mœuvi de là on pè
 E deventi l' Onam de preja.

*Per on festin
faa in del palazz del sur cont Bolagna
a Moncucch.*

A Moncucch sott a Brughee
Gh'è on palazz de cà Bolagna,
De tanc stanzi, che l'è assee
De loggiagh on re de Spagna.

L'è on gran strolegh chi induvina
Sto miracol de natura,
El palazz par in collina,
E l'è miss tutt in pianura.

Stand de bass in sul prim pian
Corr la vista in lontananza;
D'ona part se ved Milan,
E de l'oltra la Brianza.

Gh'è di mobil sontuos,
Quader, specc e tavolin,
Con tanc olter coss prezios
De costà parice zecchin.

Biancaria in quantita,
Tutta roba forestera;
Benchè tuce abbièn stimaa
Pu la Tila de Voghera.

E de fatt s'el mè penser
Su sto pont boe de di giust,
Tucc quij ch'hin de sto parer.
Se cognoss ch'hin de bon gust.

Ma di mobil el mior
L'è el patron, disa-chi vœur:
Nol par minga quell gran scior
Perchè l'è tant de bon cœur.

L'è poeu on scior de gran bontaa,
 E besogna dagh sto vant:
 L'hoo vist mi fin st'agn passaa
 In del dì de Tucc i Sant.

L'ha volsuu che la soa gent
 Andass tutta a confessass,
 E anca mi ghe sont daa dent,
 Che credeva d'andà a spass.

Sta vendemmia el dè on festin
 Che on pu bell no se pò fa,
 Pur el voeuss che Meneghin
 Ghe fudess coi sœu de cà.

Quell festin tant nominaa
 Dove gh'era mezz el mond,
 Che ona festa de cittaa
 La podeva andass a scond.

El baston el me invide
 Se voreva fa on quej ball,
 Ma mi subet me scusè
 Coi pee dolz tutt pien de call.

Me tirava ben la gora
 E avarev ben volentera
 Menaa i pee cont ona sciora
 Che quej voeulta me fa ciera.

L'è ben ver che quella sira
 De quell gran nobel festin
 Con di damm settaa là in fira
 La me fè domà on cerin.

No la pœuss mostrass cortesia
 In la folla de la gent,
 E sconduda in d'ona scesa
 De marsinn d'or e d'argent.

Fu content anch de lontan
 De vedella in gran figura,
 Consolandem che in Milan
 Stemm tucc duu sott a ona cura.

L'è ben vera che mi appenna
 Fin cinqu or podè fermamm,
 Per la pressa d'andà a scenna
 Di ficeu, ch'han semper famm.

Gh'era anch là quejcoss de sbatt,
 E mi tœuss in d'on canton
 Sorbett, acqu e ciccolatt
 E insacchè quatter bombon.

Dopo avè mangiaa e bevuu,
 Senza di bondussuria
 Tœuss el scœuli, e con tucc datu
 I ficeu tornè a cà mia.

Andè subet a dormì,
 Che n'aveva de besogn;
 Tucc i spass già fan insci,
 Tucc fenissen in d'on sogn.

SONETTI.

Per la mort del gatt de Balestreri.

Tosann, che su la scima de Parnass
Vivii come i scigad cont el cantà,
Fee prest, per caritaa, vegnii de bass,
Che Mepeghin el ve vorav parlà.

Vegnarev mi de sora se volzass,
Anch per imprend in dove stee de cà;
Ma soo che cascee via cont i sass
Quij che fan vers e che no sappen fà.

Soo che adess el Parnass l'è diventaa
On cert paes de sospirà on micchin;
E ghe se mœur de frecc de mezz'estaa.

Vegnii chl, provvediv con sto gattin:
Mangee la carna frolla in d'on stuaa,
E poeu drovee la pell de fà on guantin.

Per l'istess.

Come ghe pens diventarev su matt,
Che tanc poetta, e di mior che sia,
Lambietchen el cervell sora d'on gatt:
L'è pur vegnuda al manch la poesia!

Voreven tiramm dent a tucc i patt;
Ma gh'hoo impromiss su la conscienza mia
De fagh ona commedia de cinqu att
Subet che gh'hoo del temp de buttà via.

Me disen mò che tucc sti vers se fan
Per dà gust a on poetta di pu bon
Che gh'eva car sto gatt pussee ch'el pan.

Questa l'è infin di fatt la conclusion:
Per el passaa se rispettava el can,
Adess s'onora el gatt per el patron.

*Per ona commedia fada de paricc amis
in temp de vendembia.*

Ficeuj, sto spassatemp ch' avii inventaa
Nol poteva ess miò, de galantomm;
E finadess tucc quij che l'han provaa
El ghe pias finamai tutt de pè in sómm.

Gnanimò la feniss chì; fina in cittaa
El gh'è giongiun la vos tant che i nost nomm,
Corrend per i streccieu, per i contraa,
Hin già rivaa fin sui Scalin del Domm.

Chi per Alba le vœur, chi per Usmella,
Chi per i olter tucc, e dessadess
Vœuren stà pocch a mett a man la mella.

Mi mò tirand tucc sti parer appress,
Disi che sta commedia l'è inscì bella,
Che pu bella d' inscì no la pò vess.

Per l'istess.

I mee scior vertuos, a dilla giusta
M'eva soltaa el petitt d'on olt sonett;
Ma soo che sii modest e no ve gusta
El dav di lod, anzi n'avii a despett.

Per quest n'inguarda el ciel che ve desgusta;
E poeu se n'è ditt tanc già per sto effett,
Che a di la veritaa per roba frusta
La sarav 'na pazzia a voress mett.

Pur mi sont tra l'incusgen e el martell,
E voo fantastegand la nott e el di,
Vorend e no vorend, come dis quell.

Ma pur se voress fall cess'boe de di?
Fors che völder sciori hii faa de bell?
Tucc me responderan: El soo ancaml.

*L'Autor a on amis
cercandegh la sedia e el cavall.*

Sur Paol mè patròn, sont a pregall
D' on servizi ben grand, e l'è quest chì:
Vorev ch' el m'imprestass el sò cavall
D' andà on bott a Cologn per giovedì.

Se nol ghe fuss o ch' el voress drovall,
Ch' el me disa de nò, che scusi inscì;
Ma già ch' hoo faa la faccia a domandall,
Vorev almanch ch' el me disess de sì.

Se sto sonett var pocch, già el savarà
Ch' el mè mestee de mi l'è a fa el dottor,
Sebben di voèlt me metti a poettà.

Ch' el me faga, car lu, sto gran favor,
E pœù, se sti mee vers hin dur d' andà,
Ch' el me daga anch la sedia, e i faremm cor.

*Alla sura contessa Giulia Borromea Archinta
mandandegh el Meneghin a la Senavra.*

Zellenza, già che l' ha sta volentaa
De legg el *Meneghin*, ghel mandi adess;
Fors la se pentirà d' avell cercaa
Perchè l'è sempì e goff quell ch' el pò vess.

A ona dama d' on gust tant delicaa,
Che ghe n'è pocch che possa stagh appress.
Per spiret, per ingegn e per bontaa,
El sarav assossenn ch' el ghe piassess.

Tanc che l' han già leggiuu, gh' han riduu adree,
Ma pur de quest mi no ghen doo on sesin;
Vorev domà ch' el ghe piassess a lee.

Allora el varirav paricc zecchin,
E fina l' umiltaa di Borromea
La superbia sarav de *Meneghin*.

*L'Autor a on Amis ch'el l'ha pregaa
de fà on sonett sora on' insalata
che gh'aveva sott ona biedrava
in scambi de trutta.*

Perfina d'jer sira andand a cà
Me miss adree per fà el sonett; infin
A furia de taccon l' hoo buttaa là
Inanz ch'andass a despiegà el mantin.

Tal qual l' hoo faa vel mandi, e se nol gh'ha
Grazia o mœud de sonett, car Michelin,
Savii che prest e ben no se pò fà,
E fa gatta pressosa orb i gattin.

Se tratta de biedrav: chi pò dass vant
De fà quejcross de bon e fà del brav
Sora d' on argoment inscì mancant?

De stupiss, de segnass puttost sarav
Quand nol ve despiasess, se despias tant
Perfina i remolazz quand san de rav.

Per l' istess.

Scondiv trutt e sturion, che i vost bontaa
Stimi, per dilla giusta, on bell nagott,
Adess che l' invenzion s' è retrovaa
De scusà in scambi vost con di carott.

No me stupissi pu che ai temp passaa
Fussen in tanta stima, e che quej bott
(Se on liber dis el ver) abbia scenaa
Anch on consol roman con dò rav cott.

Rav in scambi de trutta? Oh se in Milan
S' introdusess on' oltra moda fresca
De fà scusà di zucch per di fasan!

Allora oh che gran caccia oh che gran pesca
Se farav senza ret e senza can,
De salvadegh seppz' oos, pess senza resca.

*Per el robarizi de duu candilee d'argent,
staa faa a on dottor intant
che l'era in studi.*

Per fa vedè a on dottor certi palpee,
Vun ghe portè ona sira on œucc de bò,
E poeu, dada la leva ai candilee,
L'andè, smorzand i lumi, per i fatt sò.

Prest el dottor el ghe fè corr adree
De la soa gent de cà, ma senza prò,
Perchè colù menand in pressa i pee
El sen rideva e el rid fors' anch anmò.

Corren a sto rumor paricc personn
E andand tucc quant a quell dottor arent
Cerchen de consolall nel mœud che ponn.

Quand lu ridend el diss: El darà dent
Ben prest, el soo del franch; ma se supponn
Che allora el s'intendess d'on quej client.

*Per certi giceugh faa a Cologn
in temp de vendembia.*

On scior m' ha comandaa de fa on sonett
Sora i devertiment del nost paes:
Tant che vaga Cologn in sui gazzett
De l'ann milla settcent cinquantases.

Stava in aria pien d'acqua on mastellett
Con de sott on anell, e vott o des
Correven cont in man di perteghett
Contra l'anell per portall via de pes.

Vol. IV.

12

Chi strappava l'anell era premiaa ;
Ma el spass l'era che tucc col toccagh dent
Se tiraven addoss ona rosciaa.

Soltand su d'ona pell sgonfia de vent.
Quej olter daven giò di stravasciaa ,
Godend el premi de fà rid la gent.

Quell di legn bortonent
Anch lu l'eva on bell giough ;
Ma el sonett l'è fenii, no gh'è pu lough.

POESIE

DI

PIETRO CESARE LARGHI.

DI

PIETRO CESARE LARGHI.

Nacque Pietro Cesare Larghi in Milano da nobile famiglia sul finir del secolo decimosettimo. Compiuti ch'ebbe i suoi studj, s'incamminò per tempo sulla carriera de' pubblici impieghi, e fin dal 4 marzo dell'anno 1713 fu nominato segretario soprannumerario di governo. Si ha un bell'elogio di lui in un dispaccio con cui l'Imperator Carlo VI il 24 marzo dell'anno 1728, concedendogli l'onorario competente alla sua carica, che fin allora egli avea sostenuta gratuitamente, lo chiama zelante, attento, leale, ingegnoso e modestissimo uomo. Coll'andar del tempo uscì egli decano fra i segretarj di governo soprannumerarj, e in tale onorato incarico continuò fino al 23 di febbrajo dell'anno 1755, giorno in cui dopo breve malattia fu egli rapito alla sua patria ed agli amici.

Il Larghi fu uomo di bell'aspetto, liberale, faceto, e buon compagno; e quindi, come suol essere di ogni persona che alla naturale allegria congiunga l'amenità del sapere e l'o-

nesto vivere, fu egli assai amato e desiderato nelle gentili brigate che de' suoi tempi fiorivano in questa nostra patria. Fu egli carissimo al conte Giuseppe Maria Imbonati, e amato in particolar modo dal Tanzi e dal Balestrieri e da tutti i begl'ingegni milanesi che di tanto illustrarono fra noi il secolo scorso.

Fu in di lui morte che il Tanzi recitò nell'Accademia de' Trasformati (della quale pure faceva parte il Larghi) quelle sue ottave milanesi, piene d'affetto e di filosofiche verità, che si vedranno fra le rime di quel poeta.

Scrisse il Larghi una *Cicalata sui segreti e sulla professione della levatrice*, alcune *Canzoni da cieco* (le quali poi cantava egli, al dir del Tanzi, con particolarissimo garbo) ed un *Sonetto contro il dottor Barbieri*, delle quali composizioni in dialetto milanese non ci venne fatto, ad onta d'ogni diligenza, di ritrovar copia alcuna. Tradusse egli altresì in versi toscani varie tragedie d'autori greci e latini, e inoltre pubblicò diverse prose, fra le quali una intorno alla *Storia delle favole degli antichi*. E di queste opere tutte ce ne fa fede il Tanzi nelle ottave su mentovate. Abbiamo altresì di lui un *Sonetto* che sta nelle *Rime per la nascita del conte Francesco Gallo Trivulzio, duca di Alviso*, stampate in Como del 1745; ed una bella *Canzone* che sta nelle *Rime in morte della religiosa Paola Beatrice Odescalchi*, stampate in Como del 1733.

Sette sono le composizioni di questo scrit-

tore che riportiamo in questa raccolta. Le
 prime due, inedite finora, furono tratte da
 un ms. segnato I. Q. della libreria Bellati. È
 tratta la terza dalla notissima raccolta inti-
 tolata *Lagrine in morte di un gatto*. La quarta
 vide già la luce in un foglio volante colle
 stampe di Donato Ghisolfi, in Milano, del
 1743. Le due susseguenti furono tratte dalla
Raccolta delle poesie fattasi per le nozze della
 sig. marchesa Margherita Visconti Litta col
 sig. marchese Antonio Calderara. L'ultima
 finalmente o sia *Il dialogo fra tre femmine*
 vide già la luce nella *Raccolta d'intermezzi*
 portante la data di Amsterdam 1723 e nel
 tomo VI delle rime del Maggi, portante la
 data di Venezia, 1708; alla quale ultima edi-
 zione allude a parer mio il Tanzi quando
 uelle sue ottave in morte del L'arghi dice che
 il dialogo delle tre femmine fu stampato per
 caso fra le rime del Maggi e creduto da pa-
 recchi parto di quell'autore.

*Villotta. **

Degià che sont chighova in su la strava,
E voo passand ol temp senza dormiro,
Mi te vuj fà senti se voeutt sentiro,
Ol mè amor, on sgizzin de serenava.

Soo ben che te saree lì insci soleccia;
Bitiraa in cà a firà la toa stoppèna,
E che te faree forsi la pissèna
Insci da pos al lecc in te la streccia.

O che te ponciaret ol to collaro,
E te ghe taccaree on pizzin galènto,
Per far ol to moroso tutto quènto
Andar in brodo, e farlo desperare.

Cara, tratt fœn chignò, lasset vedèro,
No stà a pientamm chilò comè on fustèno,
Consòleme on pò ol fidego e el polmonò,
No me lassar chilò comè on galbero.

Famm vedè cara ti quij bej oggitti
Che m'innamoren tèn che nol soo diro,
Che me fèn stà tanc nott senza dormiro,
E poèù me leven anca l'appetitti.

* Questa graziosissima canzoncina, simile alle
così dette *Villanelle* de' Toscani, è stesa in dialetto
milanese contadinesco, e tanto più volentieri noi le
abbiamo dato luogo in questa Collezione, in quanto
che è forse la sola che sia stata scritta con buon
gusto in questo genere.

I to oggitti me pèren dò bej stelli,
 Che hin pu lusurient de la lusnava,
 E quij to ganassitt ch' hin de sgioncava,
 E hin insci svernighenti e tanto belli.

Famma vedè cara ti quij to boechini
 Tanto streccitt che pèren facc col fuso,
 Che fan ol pover Togn deslenguà in giuso,
 E van disend a tucc: Femm di basini.

Senti che tucc i pols fan ticch e tocco
 Quand che voo sbarloggiend la toa peltrera,
 E me senti andà giò tutta l' overa,
 E poèù resti lì mutt come on liffrocco.

Quand saral mò quell di tant fortunati,
 Che te consolaree ol mè tœugh aidentò,
 Che tiro e mi se tiraremm arentò
 Con tucc i man dol noster sciur curati?

E pettaremmo lì di bej fancitti,
 Se te me settaree per to consorto,
 Che te giuri d' ess tò fina a la morto,
 E la sbavazzaremm e tiro e mitti.

Sonènd ol calisson men vuj partiro,
 E vuj lassatt chilò la bona notte;
 Soo ben che anch ti te faree insci de botto,
 E la sbavazzaremm e tiro e miro.

Chi fa di l'orazion del Ballaran
 Che je guarda de straa bassa,
 E de gente che no passa,
 E de forca mal pientada,
 E de polta mal menada;
 Voaren falla di i mee scior?
 Jesus jeus per i benefattor.

Ballarano, Ballarano
 Che portava el balandrano
 Faa de stoppa e faa de lana,
 L'era fatto de la mamma;
 Ch'el portava in su la s'cenna
 El selizzi e la cadenna,
 E el dormiva in sul pajazzo
 Per sparmir el matarazzo;
 Con clamor e con clamor,
 L'era on pader confessor;
 Conzistori, conzistori,
 Semper l'era in refettori;
 Disciplina, disciplina,
 El n'andava in la cantina,
 El piangeva, el sospirava.
 Se la spina no cascava;
 Voce bassa, voce bassa
 Giust comè on porcell che sguassa,

* Comechè questa canzone non sia che uno scherzo, pure non sarà discaro ai lettori l'aver in essa un saggio anche di questo genere che nel nostro dialetto non fu trattato con qualche buon gusto che dal solo Larghi.

Cont i œucc insanguinaa
 Per el bev del carnevaa;
 Pudicizia; pudicizia;
 Lu el fava i coss senza malizia;
 Carestia, carestia,
 Lu el pu mej portava via;
 Gran sospir e gran sospir
 El mandava tutt i sir;
 Temperanza, temperanza
 Quand l'aveva pien la panza;
 La pazienza l'era granda
 Che alle volte a la seganda
 Se n'andava a lento passo
 Per andar senza fracasso;
 Gran sapere, gran sapere;
 Lu tutt cose volea vedere;
 Pien di fede, pien di fede
 Che lu foss ognun lo crede;
 De speranza pieno pieno
 Da li piedi fino al seno,
 S'el beveva on bon liquor,
 El ne sperava del miglior;
 La passava, la passava
 L'umiltaa come ona rava;
 El tegneva i occhi bassi
 Quando l'era a brutti passi.
 Gran stupore, gran stupor,
 Lu nol fava mai l'amor;
 Bella cossa, bella cossa,
 Già l'è lu ch'el se repossa.
 Imparate, o voi zitelle,
 E voi altre vedovelle

A guardarvi dal piovano,
 E sice devott a Ballarano
 Ch'el ve guarda e ch'el ve schiva,
 Ch'el ve tegna de cunt la piva,
 Ch'el ve schiva e ch'el ve guarda
 Del cazzuu e de la leccarda.
 Ricorrete a Ballarano
 Ch'el ve tegna la soa mano
 Su la testa e su la panza
 Per el mal de gravidanza.
 Imparate, o peccator,
 Con la stanga del dolor
 A sarà la porta granda
 Che a l'inferno la ve manda.
 Zittadella, zittadella,
 Ch'el ve guarda de la renella;
 Viarenna, Viarenna,
 Ch'el ve guarda de la cancrenna,
 Di pontur che fa la fibbia,
 E el ve preserva de l'azzidia;
 Cor contritt e desolatt
 Contra l'angiol de scarlatt,
 Per la fevr e per la tegna
 Ballarano ve l'insegna;
 Domandell, ch'el ve respond,
 E el ve guariss del mal profund;
 Domandell ch'el ve resana
 Di magozz, de la quartana,
 De la brutta scaranzia,
 D'ogni mal, e così sia.

In mort del gatt de Balestreri.

Mi me troenvi ebbliгаа a carità d'on gatt
 Che per desgrazia è borlaа già d'on tecc;
 In cent coss pu important mi sont astratt,
 E st'argoment bon per l'estaa, l'è frecc.
 Ma l'è el sur Balestreri che comanda,
 Donca allon, demuregh dent in sta borlanda.

Ringrazii el ciel che no abbia cognossuu
 Sta felizza memoria del miscion,
 Che d'on meret tant grand l'han depengiuu,
 Che n'avarev annì doppi magon,
 Me l'han descritt tra i gatt on Dia d'amor
 In bellezza, in la grazia, in del color.

L'era d'on' indol generosa e bona,
 Fedel, gentil, discret e maneros,
 El pareva on antigh duc d'Ossona
 Con quij nobel barbis e maestros,
 O pur con l'aria granda e el volt clement
 El somejava appont a on president.

El voltin l'era bell e delicaа,
 Cont el sò bell musin color de rœusa,
 Pu candid e pu bianch che ona gioncaa
 O che on giazzint domà cattaa in la proeusa,
 Calamita quij œucc eren di cœur,
 Pu sbarlucant de nocc che i luairœur.

El corp l'era formaa cont el pennell,
 E de fisionomia bell e giocond
 El meritava d'ess retraa de Apell,
 Se quell pittor fuss anmò staa a sto mond;
 Se de Lissander Magn' lu el fè el retratt,
 El poteva depeng anch sto bell gatt.

Tant bella era la coa e insci ben fada,
 Che l'era de voregh tutt el sò ben,
 E quand el le tegneva su inarcada,
 La pariva del ciel l'arco balen.
 Quattand con bella grazia quell' archivi
 Ch'a dill modest, se ciama el boeucc del schivi.

Ma se l'era on Cùpid in la bellezza,
 L'era on Mart o on Martin in del valor,
 Chè aveven quij stœu ong tanta destrezza,
 Che no gh'era ong de somejagh a lor,
 Onor e gloria del gran popol gatt,
 Ruina e destruzion del popol ratt.

Guaja ai vestee, ai armari, a la cardenza,
 Se nol fuss staa el miscion per soa difesa,
 Che domà con la soa brava presenza
 El cascava i ratton tra Lesa e Stresa,
 E stard sèmpar a l'erta in sentinella,
 El ghe mettéva a tucc la cagarella.

L'era poeu tant fedel el poverett,
 Chè nol toccava mai carna o cappon,
 Eren sicur sul fogoraa i polpett,
 Che mai nol n'avarav tastaa on boccon;
 E la soa discrezion l'era tropp granda
 Col stà domà ai duu past comè in locanda.

I lusìnggh poèù ch'el fava, i gnorgnatij,
 Cont el coo, con la coa al sò patron,
 Mì nè vi soo descriv. nè vi soo dij,
 Perchè tutt hoo sentii per relazion,
 Ch' anch senza fam ai gnogn, ai tenerezz,
 Eren coss de mangiall in di carezz.

Hoo sentii a legg on dì su on cert librasc
 Che al principi del mond, tanc secol fa
 Cert giganton, terribel omenasc,
 Presuntuos, al ciel vœussen montà,
 E mettend di montagn sora montagn
 Vœussen infilzà i stell comè lasagn.

Quij deitaa, ch'eren poèù gent de baja,
 In pressa scappènn tucc per el stremizi,
 E per paura de sta gran canaja
 Fugginn tutt giò del ciel a precipizi,
 Desmentegand, per no avegh temp assee,
 El decrepet Saturna el sò braghee.

Chi tœuss vuna, chi tœuss l'oltra figura,
 Ma tucc se convertinn in tanci besti,
 Chè quand l'è de la s'gissa la pagura,
 La porta di gran cruzi e gran molesti;
 E ai barbacan del ciel la prima scossa
 A la dea Vener la ghe miss la mossa.

E per schivà pericol e ruina,
 Senza quell ch'era sporch prima nettass,
 Prest prest la se mudè in d'ona gattina,
 E al mond a ciappà ratt la vens de bass.
 (Sempliz l'era quell temp senza intèress,
 E no gh'era tanc trappol come adess).

Sì che i gatt se stimaven on tesor,
 E fin che quij d'Egitt funn adoraa,
 Tant capital se fè del sò valor,
 E allora eren i Dei tant bon mercaa,
 Che anch al temp di Roman, ch'eren tant fort,
 Ghe n'era vun per uss, per antiport.

Quand a legg sta libebba mi senti,
 Diss: Se quell temp al dì d'incœu el vegneva;
 Sto car miscion sicur tolt per marì
 De la dea pu bella el se vedeva,
 Pœù portandel in ciel giust tal e qual,
 El l'avarev faa anch lu gatt immortal.

Che in ciel tant olter besti ghè formiga
 Come in tant patanflann disen i stroleggh,
 Benchè pœù mi la tegna per vessiga
 De cervellasc fantastegh e mattoleggh;
 Ma el misc, se sta panzanega fuss vera,
 L'avarev vist in ciel tant volontera.

Ma coss'occorr sti sciansc e lusingass
 Ch'el misc quondam l'è mort longh e tiraa;
 El vœuss su per i tocc andà on poo a spass,
 E in strada per stremizi l'è cascaa,
 E senza ciamà ajutt nè fa paroll,
 El s'è rott el muson con l'oss del coll.

Che se on freguj de temp l'avess avuu,
 E el poverin ciamava almanch soccors,
 In sò ajutt tutt el mond sarav vegnuu,
 L'avarav miss pietaa perfina ai ors,
 Ch'el gh'aveva el vesin tant dolz e uman,
 Che col guao el parlava venezian.

Pover miscion, destrugg mo i ratt in frotta;
 Fa anmò el brav se te pœù, stranoccia e suda,
 Cossa var respettà la carna cotta,
 Se t'ee pers la toa vita per la cruda?
 O amor, amor, impertinent amor,
 Quanci ruina te portet e dolor!

Sto ragazzon l'è on orb pien d'interess,
 E el vœur limosna tucc i vœult ch'el canta,
 Molto pu amar che dolz el dà de spess,
 De impoverì e de stroppià el se vanta,
 Chè l'è on can senza fed e senza legg,
 E el ne coppa paricc, chè l'è ben pegg.

Guarda miscion, cossa vœur dli sti femmen,
 Per madama gattina te see mort;
 Tucc i olter gatt per el tò esempi tremen,
 Per paura d'avè simel la sort,
 Ai giòugh d'amor no ghe daran pu a trà,
 Ma per schivà la mort staran in cà.

Ma adess ti te staree in di camp di ris,
 Che l'è el sit dop mort di gatt dabben;
 In fiumm de lacc te mojarèe i barbis,
 In quij praa dov'è semper el seren,
 Dove el tò merit bell nol se pò scond;
 Donca tornemm a datt onor al mond.

Miscion, se te see mört, resta la gloria
 D'on gatt de tant onor, tant virtuos,
 Durarà in sempiterno la memoria
 Di tò impres, del tò coœar affettuos,
 Nè quell nom inscì degn mai sarà pers;
 Fina che duraran sti pover vers.

E giacchè el misc nol se moeuv pu nè el taffia,
 E seppelli in d'on boeucc l'ha i oss e i muscol,
 Ghe scrivaroo de sora ona pat.fia
 A caratter vesibel e mujuscol,
 Per podess legg del passagger pietos
 On cas tanto crudel e doloros.

Chì jazet el miscion del Balestreri
 Che ai olter misc toeuss tutt el vant e onor;
 Per dà a trà al sensual sò desideri
 El borlè giò d'on tecc martir d'amor.
 Donca i locc de l'amor ve faghen schivi,
 Chè a sti pass chì redusen i lasciivi.

Al sur cardinal arcivescov Pozzbonell.

Oh che guston de re, che car novell,
 Che porten l'allegrezza uniyersal,
 El nost sciur arcivescov Pozzbonell
 L'è già faa del nost papa cardinal;
 Eminentissem scior, me drizzi a vu,
 Che de l'ansia e del gust mi n'en poss pu.

I pols fan ticch e tocch, el cœur me sbatt,
 Che l'è squas sofflegaa per la legria,
 E no l'è pocch se no deventi matt,
 Ma gh'avaroo ona grossa compagnia;
 Solti, benchè insci gross, come on polleder,
 E farev cavricœur de chi al Ponveder.

Adess ch'hoo tiraa el faa, vojaroo el goss,
 Che prima era in desorden la reson,
 Pu quiett. l'è el content dopo el reposs,
 Che no son pu strozzaa di strangojou,
 El cœur se troeuva addoss ona gran bega,
 Quand el sangu per la gioja el le soffega.

Prima me volti al ciel. Quant el ringrazi
 De tanci benefizi al nost Milan!
 Lu semper de par sò el dispensa i grazi,
 Ma pu de tucc al cler ambrosian,
 E tucc crien, anch senza che mi parla,
 Chg in vu retorna on olter nœuv san Carla.

Ve regordee, princip eminentissem,
 Quand per basav la man mi vens de vu,
 Che coi solet maner vost benignissem
 Me desisev pastos comè on velù
 Che circa l'ingurav titol pu degn,
 De san Carla e no vost l'era l'impegn?

Sciur cardinal hivev reson per bia,
 Che on grand' omm come vu nol pò fallà;
 Questa l'è staa ona giusta profezia
 Che prest prest s'è vegnua a verificà,
 E quell gran sant, d'accord cont el Signor,
 Ve voreva in tuttoss degn successor.

Sibben che Dia, san Carla e sant'Ambroeus
 V'han portaa su de fil tucc trii unii;
 Dis la gent, fioriran se saran rœus,
 Ma i rœus del ciel se veden prest fiorii,
 E de quell là già serev destinaa
 Per sta gran vigna e i dò gran dignitaa.

Gli screv costuman de regg la gesa
 E l gran capitol glorios del Domm:
 Sto gran papa che sa quant on omm pèss,
 L'ha sentii i vost gran meret e el vost nomm,
 E el v'ha faa cardinal con tant nost gust,
 Per ess papa infallibel e tropp giust.

Nè l'occor dì, l'è on cas minga previst,
 E nissun mai pensava st'elezion,
 Che quand la causa l'è causa de Crist,
 Lu el dà subet ai cœur l'ispirazion,
 Che l'è el prim giudes lu giust comè in quest,
 El spaccia ben tucc i negozi, e prest.

El papa ha faa comè el pastor là in Ida,
 Che in giudicà dè el pom a la pu bella;
 Anch lu ch'el Spiret Sant l'eva per guida,
 Scels tra i olter virtù la pozzhonella,
 I oltr' even saper, meret a mucc,
 Ma el vœuss tœù quest per fà la pas a tucc.

Va el nost Domeneddia per cert sentee
 Invisibel e incognet per el mond,
 E quand nun credem de savenn assee,
 Per savè scernì i coss fina sul fond,
 Vedem ch'el sa lu sol, e nun nagott,
 Chè se tegnem sapient, e semm gasciott.

Inci è success in vu, nost car pastor,
 In vu spicca del ciel la provvidenza,
 Che sii la nostra gloria e el nost amor,
 Pien de timor de Dia, pien de conscienza,
 Che, come quell che vedem in sui quader;
 Del fœu prodegh sii dolzisssem pader.

Per religion, costumm, per virtù rara,
 Per vess de ben senza ridicol scropel,
 S'el s'usass ancamò, nun tucc a gara,
 V'avaravem elett a vot de popol;
 Ma rivaa al ciel sti vot de l'amor nost
 L'han most pu prest a benefizi vost.

Adess gibillem tucc, ma pu de tucc
 El vost serv Meneghin pien d'allegrezza,
 Benchè de bej paroll, de danee succ,
 El se bagna in del piang per tenderezza,
 Ma col bon cœur che per content deslengua
 El ve parlarà mej che con la lengua.

Ma se per vedè anch quest scampass anmò,
 Deventee papa on dì, che l'è in coo l'ascia,
 Che di pover colzon faroo on falò,
 E brusaroo per gust la mia cappascia,
 E diroo per la gran consolazion,
 Nunc dimittis col vecchio Simeon.

Lè faga el ciel, de cœur mi ve l'inguri,
 Ma ch'el gran papa stampa per on pezz,
 Perchè in del desideri me mesuri,
 El ve vœur lassà temp de stà ch' in mezz
 Di vost pegor dilett, di Milanés;
 Di vost parent e del vost car paes.

Intant sta cittaa pienna de bon cœur
 Fa splend de torc e lumm contraa e streccioeu,
 Meneghin cascia fœura i sœu cazzœur,
 E crien per i straa tucc i fœen,
 Donna mettii fœura i lumm pu ciar e bell,
 Ch'emmm cardinal el noster Pozzbonell.

Se sent cannon, mortee, salv, sarsitt, l.
 Pien de fœugh, de faaà, l'è el vost gran domm,
 Tucc tripudien, e ricch e poveritt,
 E se canta a donzenn i Tedeomm,
 Inscrizion, cartellon pompos e vagh,
 Tutt Milan per legria par imbriagh.

Ma quell car sur marches voster fradell,
 Ver fradell per virtù, per cortesia,
 El mett s'cess a Milan domà a vedell:
 Trepillà tutt de gioja e de legria,
 E in cento coss magnifegh e pompos
 El mostra el cœur amant e generos.

Ma in mezz a tant content en manca vun,
 Che l'è quell che desiderem con s'cess,
 De vedev ma ben prest ch' tra de non,
 Perchè l'amor vœur quell che s'ama appress;
 Sospiren sti vost gent, ongii i strivaj,
 E vegnii ch' de Roma a consolaj.

Senza la cavra piang el sò cavrett,
 Senza la pitta gemm el poresin;
 Lontananza è el torment del ver affett,
 E in di legrij tormenta anch Meneghin,
 Ch' el vorav che ben prest vegness quell di
 De basav la gran vesta cremesi.

Già el ve ved col penser, el ghe duvis
 De vedev in coo rossa la baretta;
 Paririi on ravarin del paradis
 Per cantà i lod de Dia, vesper, compietta,
 E me par de ricev, con bass el gnucchi,
 Quij benedizion longh comè on trabucchi.

Pregaroo donca el ciel con ver affett
 Ch' el ve daga salut e bon viagg,
 Finchè possa vedev in propri elfett
 Senza trà pu a specciaiv sospir e sbagg,
 Intant ve basi l'abet umelment,
 Anch de lontan finchè saremm arent.

Che vegnaroo poà allora in genuggion,
 Piangend a basorgnav porpora e vesta,
 Per famm degn di vost saut benedizion,
 E diroo con parfenda al soeul la testa,
 E per gran gust con secca la gengiva,
 Come adess, Eminenza, evviva evviva.

*Alla signora marchesa Visconti Litta
 per le nozze della signora Margherita di lei figlia
 col sig. marchese Antonio Calderara.*

Soo che dirii che mi el cervell l'hoo pers,
 Che on badee meneghin vœubbia avanzass
 A parlà di scior grand col sò stil bass,
 Che del soggett n' hin degn sti pover vers.

Ma pensi che anca el ciel i goff nolsdegn,
 Anzi ai baggian dabben pu ben lu el vœur;
 No se guarda ai paroll, se guarda al cœur,
 Se l'è sincèr, a fass gradi l'insegna.

Donca in mezz'ora hoo faa sti rimm bislacch,
 Senza mes'ciagh remategh de toscan;
 Sentii e compatii sto balandran
 De bon cœur, ma fantastegh, falabracch.

Sciura marchesa Litta, me ralegher,
 Che maridee la vostra tosa cara
 Col marchesin car angiòl Caldarara,
 En son tutt pien de gust e tutt alegher.

Soo che l'è usanza el maridass comuna!
 E in tucc i sort de stat cessa ordenaria,
 Ma ch'ì la trœuvi assee strasordenaria,
 Che l'è de scià e de là, doppia fortuna.

Se parlem de la sposa, l'è ona dama
 Che in qualitaà no se pò andà pu in sù,
 Bella, piena de grazia e de virtù,
 Retratt spuaa spuisce de la soa mama.

De la gran mamma, onor del nost Milan,
 Che l'ha on cœur generos, nissun le sprezza,
 Che l'è senza superbia in la grandezza,
 Riala e bona pu ch'el marzapan.

Se parlem del vost'omm, el sciur marches,
 Generos, amorevol e sincer,
 Vera ideja del nobel cavalier,
 L'è el decor e l'amor de sto paes;

L'è grand, ma dolz pu che la pignoccaa,
 Tant ceros fina al pover Meneghin,
 Che ghe farev sul volt cento basin,
 Se no insegnass respett la qualitaà.

Ma se vegnem poà al vost gran sciur papà,
 Cossa diral sto pover balabiott?
 L'è mej per reverenza el diinn nagott,
 Che l'è on impegn tropp grand s'en vuj parlà.

Pur me s'cioppa el perdee per grand' affett,
 E vuj, per no crepà, vojamm el goss,
 Che in sto grand argument tassè no poss,
 Benchè poetta sgresg. ch'ì del Laghett.

Diroo, ma del vœr cœur, che soa vellênza
 Per nosta gran fortuna l'è nassuu,
 Che col cœur di Viscont che n'han resgiun
 L'ha superaa i sœu vice con la prudenza.

Che denanz al gran sol del nost monarca
 L'è staa la maggior stella in del lusor,
 Che a nun semper benefega e in l'amor
 Col lumm juttava a fà andà drizz la barca.

Che avrend con la ciav d'or el gabinett
 Che forma el gran destin de tanci regn,
 Cont el sò gran consej, cont el sò ingegn,
 En sortiven i legg dolz e perfett.

Piang la Fiandra ancamò per tenerezza
 Quel governà pastos comè la malba,
 Che, al rovers de quij temp del duca d'Alba,
 Fu tant giust con clemenza e con dolcezza.

Con lu al fianch de l'eccelsa arciduchessa
 Quell gran timon vogava in lacc e mel;
 Inscì i popel content stan tucc fedel,
 Dia regg el mond con sta maniera istessa.

Disen che i coss de Fiandra hin tant stimaa,
 Pizz, pittur, excellent tappezzarij,
 Ma i oper grand ben deffent de quij,
 Hin quij ch'el cont don Giali gh'ha lassaa.

Lu pien de zel, priv d'interess affacc,
 L'ha lassaa là l'amor e la memoria,
 Ch'el basta al generos la sola gloria,
 Come al sò basta el ciar di sœu bej race.

S'el guardem poeu al gran Napol vicerè,
 Quell fier cavall che on di butte giò i sell,
 Sott ai sœu legg el diventè on agnell,
 Pien de fed a quell ch'era el sò gran re.

Lu el s'è vist con la mènt e con la spada
 Vicerè, general e brav soldaa,
 Chè on gran cœur pien d'amer, de fedeltà
 Per tutt a fass fa vos trouva la strada.

Guardell tornaa a Vienna, ancamò lì
 Car al nost gran patron pien de clemenza,
 Che per donagh l'augusta soa presenza,
 Di primm grad de la cort el l'inricchl.
 E stand al brasc de la patrona arent,
 Con quella el noster ben lu'el sostentava,
 E se lee grazi a nun la despensava,
 El cont Giuli reggeva el brasc clement.

Infim st'omm inscì degn l'è tornaa a cà,
 Per rend a la soa patria el sò lusor,
 Giust come torna el sol col sò splendor
 Dopo la nocc el mond a res'ciara.

Chì tasi, e tucc vujolter ch'el vedii,
 E savii el cont don Giuli cosse l'è,
 Degh lod pu degn supplend al defett mè,
 Che ben sii coss'el var, e el cognossii.

Ma vè, che sii sò sangu, cara fiœura,
 Bella, affabel, cortesa e manerosa,
 Se àdess el ciel propizi ve fa sposa,
 Sentii sti mee stratfoj denanz che mœura;

El vost spos l'è on degnissem cavalier,
 Bell e grazios, fiœu d'on gran bon pader,
 E quell'illustra dama de soa mader,
 L'è degna del sò scepp in cent maner.

L'è on angiol, ona perla in del trattà,
 La bontaa stà in quell cœur comè in sò zenter,
 E giust comè nassuda del sò venter,
 Cont on sincer affett la v'amara!

Trovarli on barba in del sciur cont questar
 Amabel, generos, cortes e bon,
 E faran a regatta in conclusion
 In quella cà i grandezz col ver amor.

No poss lodav cà Caldarara assee,
 L'è piena de splendor e de decor;
 Ve diran tucc là dent la dama d'or,
 Per meret, per casson pien de danee.

Ma intant see pur, ch'el ciel ve benediga,
 Cento grazios e bej Caldararitt,
 E soffrii ch'el destin che in ciel l'è scritt
 De casareng profetta adess vel diga.

Saran de spada e toga el prim onor
 I vost fiœu e i fiœu di vost fiœu,
 Ve faran semper come al dì d'incœu
 Piena la cà de gloria e de splendor.

Guardaran i vost vicc per imparà,
 Che la sarà per lor ona gràn scœura;
 Quanci azion glorios vegnaran fœura
 De quij famos esempi de imità!

Trattant el ciel ve daga longa vita
 Col vost car spos in pas e in union;
 Cria su Meneghin per affezion,
 Viva cà Caldarara e casa Litta.

Al sig. marchese Antonio Calderari sposo.

Oh che splended matrimoni,
 Che gran gust sent Meneghin,
 Spos l'è faa el sciur marchesin
 Caldarara don Antoni:

L' hoo vist fin de la fassadura
 Bell e bianch giust come on liri,
 E s' el tratti e s' el rimiri,
 L'è pu dolz che ona niscieura.

L' ha anmò in bocca on rid vezzor,
 Natural de mett petitt,
 De fagh su cento basitt,
 Che l'è giust roba de spos.

Unii a l'indol tanto bella
 Insci bona educazion
 L' han redott in conclusion
 A resplend comè ona stella.

Pien de garb l'è reussii,
 De virtù, de cortesia,
 E de nobel leggiadria,
 N' eel insci, coss' en disii?

Oh! se adess el fudess chi
 Anmò viv el sò papà,
 El vorav anmò tornà
 Del gust subet a morì.

Poverin, gh'è giust mancaa
 De vedè inanz la soa mort
 Sposalizi de sta sort
 Per decor del parentaa.

De vedess a splend in cà
 Ona dama de cà Litta,
 Oh! l'è pur la gran desditta
 Quell' ess gioven e sballa.

Ma lassemm sti umorasc negher,
 Per guarnaj per la senavra
 Femm adess ch' el cœur se davra,
 E parlemm de coss alegher.

Vedi in festa de lontan

Trenzenes e Gambolò,

Vedi pur i bej falò

A fa splend Ell e Turan.

Godii pur, o car spositt,

Ch'el vost temp l'è quell d' adess,

Meneghin farav l'istess,

Ma i forz van, resta el petitt.

Compatii se sti mee locc

La stacchetta on freguj passen,

Che bambocc i omen nassen,

E col temp tornen bambocc.

In di nozz tutt se conced,

Anch l'ess smorbi, e che la vaga;

Ma in sul seri el ciel ve daga

Paricc agn, paricc ered.

Dialogo fra tre femmine.

*Parsedia, vedova; Annin, tosa de mari;
Doroteja, maridada.*

Pars. Che mala cossa ess vedova!
L'è giust duu agn e on mes
Ch'è mort quell pover omm de mè mari,
E sont anmò ch'ì inscì;
Sont in cà di fradij
Dove bisogna fa tucc i struggion,
E no gh'è conclusion.
Per no fa che la dota
Vaga foeura de cà,
Me tegnen lì a stentà.

Subet che me capitta on' occasion,
 Ghe reffignen su el nas,
 No l'è nient de bon, no la ghe piaa.
 No vuj fa pu sta vita;
 No vuj fa la fantesca pu a nissun;
 Me vuj remaridà
 Prima che sia st' invernà,
 No per avè on marl per smorbietaa,
 Ma per avegh in cà on poo de governa.

An. Bondì, sposa Parsedia,

Insci vu de per vu cossa parlee?

Pars. Stava fand i mee cunt cont i pensee.

An. Perché? gh' hii di travaj?

Pars. Ve paren pocch travaj

Ess in man de fradij ch' hin giust tanc can!

Besogna che sbragagna

E ehe mœura de famm,

E se ven on' occasion de maridamm,

Semper el gh'è de dì;

Tiren d' incœu a doman,

Disen o che l'è freggia o che la scotta,

E fan andà i trattaa tucc in nagotta.

An. Ben vu almanca podii.

Maridav quand vorii.

Che faghen i fradij quell che san fa,

La dota l' han de dà;

E quand che voeubbien fa del bell' amor,

Se scusa senza lor.

Ma mi povera tosa,

In mau d' ona madregna

Che ogni tratt la me segna,

L'è ben on' altra cossa.

Lavori e dì e nocc,

Hoo compii i desneuv agn,
 E sout ch' senza scarp e senza pagn.
 Se parli de marl,
 L'alza subet la vos, Smorfia tas lì;
 Se a la festa quej vòulta
 Voo a la fenestra on poo,
 La me dà on legn sul coo.
 Faga quell che soo fa, tutt quell ch'hoo faa
 L'è semper domà maa.
 Mè pader, ch'el se lassa menà via
 Di sœu ciaccer de lee,
 El dis ch'el me vœur mett in monestee
 Per monega conversa,
 O, se nol podarà trovà i danee,
 Quand on olter remedi no ghe sia,
 El m' vœur mett a stà via.
 Quist sì ch' hin coss de piang!

Pars. E i mee no peren figh;
 Se la vosta desgrazia
 La someja a la mia,
 Piangemm de compagna.

Dor. Cossa fee i mee tosann, cossa piangii?

An. Fee cunt d'ess senza l'omm ch'el savarii.

Pars. O sposa Doroteja',
 L'è pur on gran magon
 Vedè che a tucc ghe ven di occasion,
 E tucc troœven marl,
 E nujolter stemm lì!

Dor. Tasii i mee creatur,
 Ve credii che a tœu on omm
 El sia ona bella cosa;
 Mel credeva anca mè quand era toss,

Ma adesso mò ch'hoo vist e ch'hoo prova^a,
 El maggior maa del mond l'è ess marida^a.
 Hoo tolt el prim mari de sedes agn,
 E per la povertaa
 E per quella ambizion che gh'han parecc
 Me reduss a toèu on vecc .
 Tutt masaraa del coo fina ai calcagn,
 Che me dava de fa
 Inscambi de fioeu
 Remedi per la toss, bind e pezzœu.
 Subet che l'era in lecc, perfina al di
 El sò mestee l'era scarçà e tossi;
 E perchè nol me impiss
 I œucc cont i smargaj,
 Besognava stà a l'erta
 E tegnì el coo quattaa con la coverta;
 Movendem per el lecc
 Besognava bell bell
 Guardà de no trussà in di fontanell.
 L'è scampaa inscì sett agn,
 E l'è duraa tant temp la penitenza:
 Consideree se hoo avuu de la pazienza.
 Al fin l'è mort, el m'ha levaa d'intrigh,
 E me sont consolaa
 Con quell ch'el m'ha lassaa,
 Pensand con quij danee
 Trovà on olter mari
 Gioven e san come voreva mi.
 L'hoo tolt, e hoo faa el stracoll,
 E el sarav mej che me fuss rotta el coll.
 Giust in cinqu agn che l'hoo,
 Tutt quij mee pocch danee l'ha buttaa via
 Cont i donn, cont el gioeugh, con l'ostaria.

Hoo quatter fiœu, e no gh'hoo gnanch del pan.
 In cà già l'ha faa nett,
 E se porrav giughà ben de spadon,
 Ma lu quell maladett
 El giuga de baston.

Guardee on poo, i mee fiœur, se l'è on bell spass
 El vorè maridass?

Pars. E pur en cognoss tanc
 Ch'han portaa se pò dì nient de dotta,
 E no gh'manca nagotta.

Dor. Cerchee pur, s'avli parì,
 Che i trovarii ben rari.

An. Ghe n'è con la miee che tratten ben
 E ghe porten amor.

Dor. Credii che quell che lus no l'è tutt'or;
 Trovà on omm che sia bon,
 L'è giust nè pu nè manch
 Come trovà mosch bianch;
 E inanz che avè on diavol d'on marì,
 Credimm, i mee tosann, f'è mej stà insel,

POESIE
DI
STEFANO SIMONETTA.

NOTIZIE

DI

STEFANO SIMONETTA.

Sul finire del secolo decimosettimo nacque in Milano da onorata famiglia il D. Stefano Simonetta. Percorse egli la carriera ecclesiastica, e dopo aver per lungo tratto di tempo sostenuto il delicato incarico di parroco nella chiesa di San Fermo di questa città, venne a morte il giorno 29 dicembre dell'anno 1754.

Fu il Simonetta uomo di soavi costumi e di varia dottrina fornito. Dottore in teologia, confessore, parroco, ed esorcista, trovò il tempo per consagrarsi altresì alle lettere greche e latine, alla geografia, alla chimica, alla medicina, e singolarmente poi alla musica nella quale sentì egli tanto innanzi e diede tali saggi di esimio gusto, da essere ognora consultato dal celebre San Martini ogni volta che questi esponeva al pubblico una sua nuova musical produzione.

Il Tanzi, che gli era parziale amico, ne pianse la morte con alcune ottave milanesi che recitò nell'Accademia de' Trasformati, della quale pure faceva parte il nostro Simonetta.

Delle poesie milanesi scritte da questo valente parroco, e rimaste inedite, non altre ci venne fatto di rinvenire fuorchè la Poesia per la promozione ad arcivescovo di Milano del cardinale Pozzobonelli, e i due sonetti mentovati dal Tanzi nelle ottave su nominate. A questi aggiungemmo inoltre due sonetti tratti dalla notissima Raccolta intitolata *Lagrima in morte di un gatto*, ed un terzo sonetto tratto dalla Raccolta intitolata *Poesie in lode della signora Lucrezia Agudi che si fa monaca*, Milano per Gio. Montano.

*A l' eminentissem sur cardinal
arcivescov Stampa.*

*Sul Crocifer Moriggia
e su la soa mulla.*

Sciur cardinal, guardee la vostra mulla
Come ben la someja al vost Moriggia;
Guardee la mulla, e vedariù Moriggia,
Guardee el Moriggia, e vedarii la mulla.

In ardion con bizzarria la mulla,
Drizz e tiraa come on stanghett Moriggia,
La mulla de pel scur come el Moriggia,
Moriggia longh de coll come la mulla.

Tutt quant de negher l'è vestii Moriggia,
Tutta de negher l'è quattaa la mulla,
Sicchè paren tuttun mulla e Moriggia.

No se destingu, guardand Moriggia e mulla,
Se la mulla sia sott, o su el Moriggia,
Se el Moriggia sia sott, o su la mulla.

*Divorzi cerimonia tra la mulla
e el crocifer Moriggia.*

Tutt magonaa, l'oltrer diss el Moriggia,
Tutt affanaa la ghe rispos la mulla,
Cara mulla te lass; oh car Moriggia,
Gh'avii tant cœur de bandonà sta mulla?

Mai pu rivi a montà, diss el Moriggia
Besticeula pu bizzarra de sta mulla;
On omm inscì legger come el Moriggia
Mai pu me ven sui spall, rispos la mulla.

On gran penos sospir trè su Moriggia,
Ona scorenschia lassé andà la mulla,
Sicchè faven pietaa mulla e Moriggia.

Lu slonghè el coll vorend basà la mulla,
Lee volta el cuu, e a scalz vers el Moriggia,
Le mandè in santa pas de vera mulla.

Per monaca. Al canonico Gius. Candido Agudi.

Canonegh, quand hoo vist vostra cusina
A vegnì de cà sova in monestee
Settada inanz a la sura madrina,
Hoo riduu tant, che asquas tirava i pee.

Saran staa pu de vint quella mattina
I galavron che la gh'aveva adree,
Smani, lacrem, sospir per Lucreziina,
E cent olter straniezz a bulardee.

L'era on spass a vedè tanci moros
A lassagh adree i œucc e el cœur in tocch,
Chi in pari a la caroccia, e chi dappos.

E lee in goga magoga olter che pocch
Col pu bell, col pu bon de tucc i spos
A dagh a trà giust come el papa ai scrocch.

In mort del gatt del Balestreri.

Sia malarbett Amor coi sò finezz,
 O che brutta d'sgrazia, Meneghin,
 Savii coss'è success al vost gattin,
 Ch'el fava tanti locc, tanti prodezz?

El mognava sul tecc per on gran pezz,
 Brasciaa su con la miscia de Bosin,
 E coi dent barattandes i basin,
 A furia d'ong se faven di carezz.

Ma dopò quatter tomm de maniman
 Tirandes a la riva, l'è borlaa
 Giò de la riva fina al terrapiàn.

L'hop vist mi col musin tutt spiattaraa
 (Dia ne guarda vujolter cristian)
 A restà lì sul colp. Oh che peccaa!

Per l'Atess.

L'è restaa lì sul colp, oh che peccaa!
 El vost pover miscin; e tutt a on bott
 Gh'hoo vist di gatt attorna in quantitaa
 Che pariven i strij in barilott.

S'hin miss a secudill, e l'han voltaa
 D'ona part e de l'oltra, sora e sott,
 E tra lor se guardaven per pietaa,
 Trovandegh el nas pest e i dencitt rott.

A sentij a dà su sguagn e versari,
 A vedej in di smani a fà straniezz,
 L'era ona roba de fà scuri l'ari.

L'è comparsa la miscia, e a fagh carezz
 Tucc a regatta ghe s'hin miss impari,
 E lu l'han pientaa lì giust comè on vezz.

*Poesia composta in occasione
che monsciòr Pozzbonell l'è staa faa
arcivescov de Milan.*

Nobelissem sur marches
Don Ironem Pozzbonell,
Vuj cantav in milanes
L'arcivescov vost fradell:
Per sta vœulta abbiee pazienza
S'usi troppa confidenza.

Ghe vorav olter savè
Che nè quell d'on pover bacol
A cuntà come se dè
La soa vita e i sœu miracol,
Ghe vorav olter concett
Al gran meret del soggett.

Ghe vorav insci on tantin
Che mi fuss staa so scolar;
Sentirissev vers latin
Faa de mi tant nett e ciar,
Che nissun fœura de lu
Giongiarav a fa de pu.

Giuradinna, almanch fuss bon
De fa quatter vers toscan,
Ma se sont on buseccon
Nassuu propri chî in Milan
Dove scœura no ghe n'è
Le imparà a parlà per cè.

Se fudess mi come vu
 Sta in colleg on bott a Sienna,
 Sti bej coss i direv su
 Con che grazia e con che lenna,
 Cont arguzi e con paroll
 De trà locch l'istess Apoll.

In sto cas anch Meneghin
 El farav parent de quell
 Che sonand el viorin
 L'incantava tucc de bell,
 E el rivè fina a tirass
 Adree i besti, i legn e i sass.

Senza studi, senza ingegn,
 Senza guanch paroll dedrizz,
 Piasa a Dio che per impegn
 No componna on quej pastizz
 De versari e de strambott
 De fà rid occh e quajott.

Bon viagg, se rid adree
 A chi parla sbottasciaa,
 Ma se critega pussee
 Chi vœur fà di coss leccaa;
 Sia canzon o sia sonett
 Alto lì coi foresett.

Per mi rida pur chi vœur,
 Foo poèù cunt in conclusion
 Che anca mi ridi de cœur
 Quand capitta l'occasion
 De tajass el casacchin.
 Tra nujolter Meneghin.

Orsù via fenim i scus,
 Comenzemm e andemm inanz;
 Sti gran prolegh hin l'abus
 Del sescent coi sœu romanz
 Che per dinna han giust on fà
 De stufi inanz comenza.

Quella sira che in Milan
 S'è sentii quell gran rumor
 Ch'el nost papa ambrosian
 Senza fall l'era bonscior
 Arcipret voster fradell,
 Oh che ciass, oh che spuell!

De per tutt inanz indree,
 Per i cà per i contrad,
 Servitor, pagg e lecchee
 Che portaven imbassad
 De regali, d'attenzion
 E de congratulazion.

Ogni pass on gran besbili
 D'artesan e de sposett
 Taccaa sott a fà concili
 Tra de lor in d'on gaslett,
 El pariva che in quell bott
 Se fudess tiraa su el lott.

Gh'era attorna pu carocc
 Che carocc no gh'è mai staa
 A la sira o a mezza nocc
 Vers el fin de carnevaa,
 El ghe n'era tutt a on tratt
 Pu de viat domà in di Piatt.

Monsignor in procession
 El portava el Corpusdomen;
 Corsen subet a monton
 Per vedell i donn e i omen,
 Come se nè quij nè quist
 No l'avessen mai pu vist.

Chi se slonga, chi va in pee
 Di bancon, chi tacca lit
 Per cascias inanz pussee:
 No lassaven gnanch el sit.
 De passà col balducehin,
 Tant gh'andaven de visin!

E lu semper coi œucc bass
 Adorand el Sacrament
 Nol badava nè al freccass
 Nè a la folla de la gent;
 Gran modestia e devozion
 Che l'usava in di fonzion!

Quand Dia vœuss, el rivè in cor
 A l'altar paraa de ross,
 El sporgè noster Signor
 Al mè car curat.....
 Ch'el ghe diss: Me le dà in man
 L'arcivescov de Milan.

L'arcivescov nol saveva.
 Gnancamò la gran novella;
 Guaj a lu se nol gh'aveva
 La virtù pozzobonella
 A ona nœuva de sta sort,
 Dio ne guarda, el saray mort.

L'ha capida, e non ostant,
 Come se nient fudess
 Sald, intrepid e costant,
 Padronissem de sè stess,
 Senza replega el s'è miss
 A cantà *Deus qui nobiss.*

L'era attent domà a fenì
 La fonzion con polizia,
 El sò cœur l'era tutt lì
 Per servì Domeneddia;
 In mè sens l'è staa on gran fa
 A podè tegnì el coo a cà.

Corteggiaa di ordenari
 Finalment el tornè a bass,
 Con denanz ses ostiari,
 Largo sciori, a fagh el pass,
 E in del menter ch' el sortiva,
 Dènn su tucc evviva evviva.

Tutt el Domm in allegria
 Per sta bella novitaa,
 Sur marches, e vu per bia
 A on pilaster lì pondaa,
 Senza trà nè gamb nè brasc,
 Palpaa giò comè on spinasc!

Sott al pulpet dove sii
 Guardee on poo trii brazz insù,
 E on gran sant ghe vedarii,
 Che l'ha nomm giust come vù,
 Quell el parla e l'è de gitt,
 Vu sii viv, e stee là citt.

I bonn noœuv, l'è pu che vera,
 S'han on poo del strepitos
 Sbatten l'omm d'ona manera
 Che ghe fan dà giò la vos
 E la forza; ma sti maa
 Fan pu invidia che pietaa.

Se poèn riven improvvis,
 Catto mò, disa chi vœur,
 Manden anca in paradìs,
 Perchè slarghen tant el cœur,
 Che se i spiret van a spass
 No gh'è mœud de rebeccass.

Grazie a Dia el nost marches
 L'ha faa on anem de lion,
 E l'è andaa con cinqu o ses
 Cavalier de quij pu bon
 A l'inconter de bonscior
 Ch'el vegniva giò del cor.

Prest e tost bâtegh la man
 Con profunda reverenza,
 Verament de bon cristian,
 Che se trœuva a la presenza
 Del legittem so prelatt,
 Come l'era mò de fatt.

El gh'ha ditt: El Beatissem
 El gh'ha faa sto bell'onor,
 Monsignor reverendissem,
 De creall noster pastor;
 E lu subet, che sia faa
 La soa santa volentaa.

Saran pars in quell'istant
 Gabriell e la Madonna,
 Tal e qual hin in Campsant
 Figuraa là su l'anconpa;
 L'era on cas, a no burlass,
 De restà come de sasa.

Manco mal però ch'andaven
 Coi sœu gamb insci lli via,
 E bell bell se incamminaven
 A la diizza in seerestia,
 Pien de giubel e content
 A deponn i parament.

Denter lu, fœura bonscior,
 Per vicari general
 Che l'è andaa a l'altar maggior
 In vestii pontifical
 A cantà el sò Tedeomm
 Con la musega del domm.

M'è staa ditt che quella sira
 I vesin lli de San Giorg
 Han miss fœura in fira in fira
 De per tutt candir e torg,
 Chè l'istess han faa i parent,
 I amis e i dependent.

Che la Casa Pozzbonella
 A la ricca illuminada
 La pariva ona gran stella,
 E che in tutta la contrada
 Se vedeva tant ciarò
 Come fuss staa fœura el sò.

Gh'era timbal e trombitta,
 Tromb de caccia e oboè.
 Che ghe daven dent de vitta;
 Oh che bell paccià de re
 A senti quij sinfonij
 E a vedè tanci legrij.

E lu in arcivescovaa
 A ricev i compliment
 Del colleg de la cittaa
 E di amis e di parent
 E de tucc i sœu bonscior
 Che mandaven giò el savor.

M'han cuntnaa che in tanta gloria
 L'era affabil e cortes
 Senza nòs e senza boria
 Come prima: i Milanès
 Hin poèù insci; quand ingrandissen,
 Gnent affacc no insuperbissen.

Nient affacc la nobiltàa
 Che la tratta de par sò,
 Perchè cert villan refaa
 Han del rustegh ancamò:
 Chi è nassuu de la gajna
 Semper ruspa, in la pollina.

A la fin semm tucc chi l'è
 L'arcivescov Pozzbonell,
 Senza tant andà a vedè
 Basta di che sò fradell
 L'è sessanta de cittaa
 E fin nobel collegiaa.

Vol. IV.

Nun emm vist el sò sur pader-
 Nost patrizi e brav questor,
 E la soa sura mader
 Dardanona e de la Tor,
 I scœu vicc... ma si hoo bell pari
 A vorè fà l' antiquari.

Quella sira, oh che peccaa
 A no vess mi staa in Milan!
 Me protesti in veritaa
 Che direv de maniman
 Tucc i coss ch'è succeduu
 Tal e qual i avess veduu.

Seva on bott a Palazzo
 Cont el sur marches Farres,
 E de sbalz i scœu fiœu
 Ghe spedinn scœura on laccheo
 In figura de staffetta
 Ch'el rivè dopo on' oretta.

Pu che in pressa el soltè dent
 In la sala tt de bass,
 El corriva come on vent,
 Tant el fava longh i pass,
 L'era ross e srafuraa,
 El stentava a tîra el fœa.

Sar marches, la bona man;
 Che bonseior voster cousin
 L'è arcivescov de Milan.
 Mi ghe diss: Fh Giovannin
 No me cunta de sti fett;
 E lu sporgem on begliett.

Eren quatter o cinqu righ,
Quant pu curt tant pu sincer,
Mettuu giò de don Fedrigh
Dopo avè sentii el correr,
Che diseven giust l'istess
Sentiment che ha ditt el mess.

Giurarev che on simel fatt.
Nol me par fœura de riga,
Con tutt quest, in su quell tratt
Mi no soo cosa me diga,
Insci mi comè el marches.
Semm restaa quej poo sorpres.

E per dilla, stassem là
Mezz quart d'ora nient de pu,
Lu a guardamm in faccia a mi,
Mi a guardagh in faccia a lu,
Tutt e duu vorend parlà,
Nè savend chi comenza!

Hoo provaa nè strangojon
Nè quej olter strezzament,
Nè in desorden la reason,
Nè in del sangu soffegament,
Come el nooster segretari,
Anzi tutt a l'incontrari.

Hoo sentii nè el occur a sbatt,
Nè in di pols el ticch e tocch,
Nè hoo volsuu diventaa matt,
Sont puranch on gran ciplocch,
Se fuss staa tutt sett e sera,
Me quietava allora allora.

Perché el gust el se alargava
 Sora i spiret e i umor,
 Come l'œuli in su la fava,
 Senza strepet nè rumor;
 Mai n'hoo avuu comè in quell cas
 El mè cœur in tanta pas.

On gran giubel l'ha ben quest
 Che nol pò minga intanass,
 E bisogna che prest prest
 El compara sui ganass,
 E sui œucc e su la bocca,
 Come el fior in su la brocca.

Mi che smorfii me fasess
 Francament no vel soo di,
 Avaro ben faa l'istess
 Del marches che stand lì insci
 Quatter lagrem gh'è casgiun
 Senza vesses accorgiun.

Come quand in temp d'estaa
 No gh'è vent, no gh'è scighera,
 No gh'è tron, no gh'è lusnaa,
 Tutt el praa l'ha bella ciera,
 E se ved in sul terren
 La rosada a ciel seren.

Per on poo s'è ben tastaa,
 Ma el silenzi el durè pocch,
 Dessem fœura tutt e duu
 A fa ciaccer a balocch,
 E inviaa che me fudè,
 Chi poteva farun tass?

Dassem fœura in espression
 De legria per l' excess
 De la gran consolazion
 Che provavem in nun stess,
 Oh che gust, oh che dilet,.
 E lì via con sto duett.

Oh che gust avaran mò
 De sta nœuva sò fradell
 El marches con tutt e dò
 I carissem sò sorell
 E la nobel parentella
 De la casa Pozzbonella!

N' avaran consolazion
 Finamai i beatin
 Ch'el sentiva in confession,
 E i sœu pover cappuscin,
 Massem quij in Borgh di goss
 Godaran a pu non poss.

E diran se de chî indree
 Monsignor ne soccorreva
 E de roba e de danee
 In tutt quell che ne occorreva,
 Pomm stà franch che de chî inanz
 Emm d'aveghen anch, d'ayanz.

Godaran anch tanci monegh
 Che se trœuven in di gucc,
 Scars de cappa e sbris de tonegh,
 E tra i olter pu de tucc
 Quij in faccia a sant Ambroœus,
 Che stan fresch giust comè rœus.

L'è staa sò superior
 Almanch quatter o cinqu agn,
 El sa lu mej che nè lor
 Tal e qual stan in di pagn,
 Lu l'ha vist propi sul fatt
 Cossa buj in di pignatt.

N'avaràn minga piase,
 Credi mi, certi abaditt
 De la zipria, del toppè,
 Di lacciugh, di manezzitt
 E di fibbi brillantaa,
 Pien domà de vanitaa,

Daa ai commedi e ai festin,
 A fa i cort ai mezz pantoffi,
 A giugà sott ai Figin,
 A desperdes coi scamoffi,
 Caprizios e vagabond,
 Strappacà, scandal del mond.

Meneghin, diss el marches,
 Hoo in del coo ch'abbiee reson,
 El sarà dolz e cortes
 Senza dubbi cont i bon,
 Ma con certi bej umor
 Vedarii ch' l'è bonscior.

Mi el cognossf che l'è on pezz,
 S'el se mett in d' on impegn,
 Ve soo di che no gh'è mezz
 A destœull del so dessegn,
 E l'è bon de perà l'occa
 Senza fagh dervì la bocca.

Bona che sti scandalos
 Hin poeu pocch a vorej mett
 Con tanc omen vertuos;
 E anca lor o per rispett,
 O per pont, o per stremizi
 Avaran de mudà vizi.

In del fa sti nost descors
 Ne pariva che in giardin
 Ghe fudess on gran concurs;
 Vemm e vedem Giovannin
 Con quaranta e pu personn
 Casciaa intorna, omen e donn.

Giovannin el ghe cuntava
 Cont on giubel de no di
 Fedelment tutta la rava
 E la fava; staven li
 Quij vilian per meraveja
 Simel tucc a l'Omm de preja.

Vun tra i olter grand e gross
 Pu che mi drizz e tiraa,
 El parlava on poo in del goss
 E con tanta gravitaa,
 Ch'el credeva de vess lu
 Messce Orazi del segù.

Costù ch' l'è staa on gran pezz
 Lavorand a la campagna,
 E despœù l'ha trovaa mezz
 De trà via la cavagna,
 La scioria e el bal,
 E de mettes a servì.

In quell temp cont i regaj,
 El salari, e a reson
 De crosett e de medaj
 E de stitegh invenzion
 L'ha faa tant ch'el rivè in fin
 A vanzass quatter quattrin.

Con la morcia el tornè a cà,
 E per fass maggior avanz,
 El s'è miss a negozià
 Seda, vacch, vedij e manz,
 Vin, mej, segher e forment,
 E a fass voga in quella gent.

L'è tegnuu per on profetta,
 Tucc ghe fan giò de cappell,
 Lu nol cava la baretta,
 Guarda al ciel! nè a quest nè a quell:
 S'el fudess el feudetari,
 Nol porrav avegh tanc ari.

Se lu el parla, i olter taseu
 Col coo bass, se no per bia
 L'è capazz de dà de l'asen
 Su la faccia a chissessia:
 Se ai sceu lapp se contraddis,
 L'alza subet i barbis.

Quand l'ha avuu sentii el success,
 El s'è miss in positura
 De fiscal ch'allora avess
 De fa el vot a ona scricciura,
 Saraa i œucc, i man sott sella,
 E tre dida de musella.

L'ha tossii, l'ha sonfiar el nas,
 L'ha scarcaa ona voeulta o dò,
 E poeù el diss: Ora sto cas
 Nol capissi gnancamò,
 Pozzbonell l'ha faa on gran selt
 Tropp in pressa e tropp avolt.

On fatt simel l'è tant rari,
 Che no l'heo sentii mai pu;
 Vun di noster ordenari
 Giong de sbalz a settass su
 La gran sedia ambrosiana
 Senza fa la garavana!

Quanc prelat in nonziadura,
 In la Rœnda, in del palazz,
 Han creduu che sta fattura
 La sarav poeù staa el riplazz
 Di sœu incomed e fadigh,
 E poeù adess, oh bell intrigh!

L'era mej che anch lor per spass,
 Senza giongegh nè sudor,
 Nè danee, nè impegn, nè pass,
 Se settassen in d'on cor
 A cantà su mattutin
 Come tanti ravarin.

In cà soa, lontan di cruzi
 Cont on quej benefiziett
 Mett insemma di pescuzi,
 E li godi con quiett,
 Var pu on paol in sostanza
 Che cent dobel in speranza.

Se sto papa el farà insci,
 Stoo a vedè che nol porrà
 Pu fa cap in avvegni
 De chi el voabbia corteggia,
 Adess si vedi de bon
 Ch'el proverbi l'ha reson:

Chi lavora ha ona camisa,
 Chi fa festa el ghe n'ha dò;
 Quij se trœuven a la sbrisa,
 Quest che chi l'ha faa el fatt so:
 No var meret nè savè
 Se fortuna no ghe n'è.

M'instizziva comè on car
 In sentì quell lapaggion
 A parlà cont i villan
 Insci fœura de reson,
 E tant pu me rincreseva
 Perchè el popol ghe credeva.

Ghe ingurava ch'el crepass,
 O che senza fa paroll
 Chissessia ghe molass
 On quadrell tra cap e coll;
 Se trovava ona boascia,
 Ghe stoppava la boccascia.

Gh'avarev mi stess coi sgriff
 Sgarbellaa la pell del goss,
 O pur, senza di nè biff
 Nè baff, rotti on legn addoss,
 Ma anca lu el gh'aveva in puga
 On remengh tutt pien de guga.

E tujendel cont i brusch
 Dia le, sa come l'andava,
 A reson-de-fass giò i busch,
 Vun o l'olter ghe restava,
 Mi hoo veduu che i poffarbia
 N'han tolt su e n'han daa via.

E per quest l'hoo lassaa di
 Cent sproposet de cavall,
 E despoèu coss' hoo faa mi?
 Hoo faa finta de lodall,
 E gh'hoo tolt insci pian pian
 El ballin fœura di man.

Inyriaa di mee lusingh
 El taseva, e mi bell bell
 Ghe sonava certi stringh
 Che taccaven a la pell;
 Tanc n'hoo ditt che sera stracch,
 Ma a la fin l'hoo miss in sacch.

Garbatssem messee tal,
 O sur tal, come vorii,
 Vu sii on omm de cœur rial,
 E avii ditt quell che savii;
 Se ve pias, vorev mo di
 Su sto fatt quejcoss anmì.

Sont con vu; sta novitaa
 Al nost temp l'è stravaganta;
 Ma se guardem al passaa,
 Ghe n'è staa pu de sessanta
 Cavaa fœura del capitol
 E promoss a l'istess titol.

In ste nobel gran collegg
 Gh'è staa semper e gh'è dent
 E dottor de tutt dò i legg
 E teolegh ben sapient,
 Omen tucc d'esperienza,
 De valor e de conscienza.

El stà in cor a bescantà
 Quest l'è el manch che faghèn lor,
 Gh'han ognun el sò de fà,
 In ajutt del nost pastor,
 Se ponn di tucc con reson
 Tanti vescov bej e bon.

Che se parlem pœù de lù,
 L'è giust quell che Dio ha faa,
 L'è on esempi de virtù,
 Pien de zel e de pietaa,
 De dolcezza e de coracc,
 No ghe manca nient affacc.

On prelat comè quest chì,
 Viva Dio, se pò cercall,
 Ma no soo se ai noster di
 El sia facil a trovall,
 De costumm inscì perfett,
 Senza vizi nè difett.

Lu l'è prategh del mestee,
 Lu l'è solit a sgebbà
 Per la gesa, e el god pussee
 Quand el gh'ha pussee de fà,
 E no l'è de sti freggiur,
 Magatton nè basamur.

Avaraven faa on sparposet
 Tucc insemma i ordenari,
 Giudicandel a proposet
 Per l'offizi de vicari
 General infinattant
 Che la sedia stass vacant.

Si, trenta omen de sta sort,
 Se no'l'era pu che bon,
 Che voreven fà on intort
 A la spa riputazion
 E gravà l'anema soa
 D'on peccaa de tanta coa!

L'emm pur vist in sti ses mes,
 No foo minga per lodall,
 A portà lu tutt el pes
 De la gesa sui sò spall,
 Tanto ben che nol lassava
 Nient de quell che ghe toccava.

Gh'era mò necessitaa
 Che l'andass de scià e de là
 Per i cort di potentaa,
 Disii on poo coss'ha a che fà
 La politega de stat.
 Cont el vescov e el curat?

L'esercizi del pastor
 El s'impara on tantin pu
 Domà a fà el vesitador
 Come l'ha dovuu fa lu,
 Ogni tratt per i montagn,
 Che a fà el nonzi quarant'agn.

A la fin se el cavalier
 Nol s'è vist in prelatura,
 Maggiordomm nè camarer,
 Nol gh'ha minga sta premura
 L'arcivescov de Milan
 De savè fà el cortesan.

No l'ha mai faa l'avvocatt,
 L'auditor o el segretari,
 Nè tant manch el consejatt;
 Che s'el fuss staa necessari,
 L'è dottor, e senza fall
 El sarav staa bon de fall.

L'è mej di che no l'ha faa
 Nè cascian nè regalij,
 Nè preghieri nè tratta,
 Nè sottman nè porcarij,
 Come tanc a sò mal cost,
 Per podess alzà de post.

L'ha savuu coss'el faseva
 El nost papa Benedett,
 E de fatt se ghe premeva
 El nost ben e el sò concett,
 Gnanch con tucc i mee consej
 El podeva fà de mej.

Ai besogn de sta gran gesa
 Ghe voreva propri vun
 Che savess a la destesa
 Quell che femm e disem nùo,
 Ghe voreva on Milanese,
 Staz chi semper in pace.

Ghe voreva giust on omm
 Che fuss prategh a pontin
 De la curia e del Domm
 E de tucc i collarin
 Dent e scœura de Milan,
 E del rit ambrusian.

Che fuss bon de visità
 La dioces; oh l'è on pezz
 Che sta fabbrega la gh'ha
 De besogn paricc repezz;
 N'occorr di nè quest nè quell,
 Ghe voreva Pozzbonell.

Gran spettacol, gran stupor
 De dà el coo per i muraj!
 Me fan rid certi dottor,
 Diroo mej, cert baravaj,
 Che fan cunt coi soa argument
 De inorbi tutta la gent.

Benchè n'abbia studiaa,
 N'hoo però minga pagura;
 El gran shalz che lu l'ha faa
 A portass in tanta altura!
 S'emm de dilla, l'è andaa in su
 On basell, e nient de pu.

El mè cunt nol poss fallà;
 I fonzion pontifical
 Chi je fava trii meo fa?
 L'arcipret. Oh manco mal,
 St'arcipret mo l'era lu,
 E l'è andaa on basell in su.

Per rivà a sto grand' onor
 Ghe calava pu che el titol;
 Chi ne fava de pastor?
 El vicari del capitol;
 Sto vicari l'era lu,
 E l'è andaa on basell in su.

Ma, femm cunt che l'abbia faa
 On gran salt, on gran salton;
 Credarisscv ch'el fuss staa
 Fin adess a toèh lezion?
 Quant temp è che l'ha già tolt
 I mesur a sto gran solt?

Lest de corp e guzz d'ingegn,
 E de spiret assec viv,
 De regazz el dava segn
 Ch'el sarav staa on omm attiv,
 E el s'è miss in su la strada
 De fà on' ottima passada.

E sebben lu nol pensava
 Gnanch per sogn de giong dovè
 El se troeuvava, l'impiegava
 Tutt el studi per podè
 Rendes abel a quell post
 Che poeu Dio gh'avess despost.

Di bej art cavalleresch
 Ghe piaseva l'esercizi,
 Perchè l'ozì l'è on cert vesch
 De ciappà tucc quanc i vizi.
 Fassen tucc giust come lu,
 A impiegà la gioventù!

Me sovven che de fiœu
 El soltava el cavallett
 Pu legger d'on cavricœu;
 E el rivava, oh che follett!
 A toccà, soltand a l'ari,
 In del fiocch del lampedari.

El sonava el viorin
 Franch de nota e de bon gust;
 El toccava el clavazzin
 Con possess e come giust;
 El faseva solt d'ottava
 E de pu s'el se impegnava.

Chi è de geni virtuos,
 No gh'è pu nè lu nè lee,
 El diventa curios
 De savè tucc i mestee,
 Se nol fa semper quejcoss,
 El gh'ha i trenta pari address.

L'ha volsuu fina imparà
 Per sò spass a fà el pittor,
 El s'è miss prima a drovà
 La canetta e poeu i color,
 Hoo vist mi di paesitt
 Faa de lu ben poliditt.

L'era brav anch de figura
 El n'ha faa de bej, ma quella
 Ch'el fa adess senza pittur,
 La me par on poo pu bella.
 L'ha de fann vuna miò
 Colorida de pensò.

In del temp de la vacanza
 El s'è semper dilettaa
 De girà el mont de Brianza
 E trà quatter s'cioppettaa;
 Fussen legor, fussen volp,
 Nol fallava mai on colp.

A Vermezz in di riser
 Vers Arlun per i campagn.
 L'impieniva el sò carner
 E poeu anch quell di compagn,
 Oh che bravo cacciador
 L'è mai quest, diseven lor.

Per vedell a tirà drizz,
 Ghe scommetti senza fall
 Che ghe solta el sghiribizz
 Anca al papa de invidall
 A la caccia del speggett
 A trà giò di lodorett.

Quist hin coss de tœussen spass
 Con giudizi in de quij or
 Destinaa per sollevass;
 Perchè a dilla, coss'occorr
 Perd el temp a cicciarà,
 O a fa locc'o a giugattà?

Mi no disi che anca lu
 Nol giugass a temp e lœugh;
 El giuga l'è ona virtù,
 Quand se giuga a certi gioeugh
 De tegnì la ment raccolta
 E la vita disinvolta.

El giugava sì l'è vera,
 Ma coss'eren in sostanza
 I sò gioeugh, de la bandera,
 De la spada e de la lanza;
 Gioeugh de zara nò signor,
 Chè n'hin gioeugh de fass onor.

El bell' mœud de divertiss
 Con la bazzega e el gelee,
 La bassetta, el biribiss
 Buttà via temp e danee,
 E andà a risegh in d'on' ora
 De mandà la cà in malora.

E quand anoh mò se vengess,
 Per fortuna on sacch de dobel,
 Emm de dì ch'el possa vess
 De sollev a on anem nobel
 Per pientass strappà l'amis
 Tutt de ramm e de radis?

El tarocch puttost, el scacch,
 Sì che hin gioeugh de signoria,
 Bella cossa, giurabacch,
 Podè giong a poggia via
 S'el besogna, insci lott lott,
 Di scacch matt e di cappott.

Bella cossa al paramaj
 Stà lontan del fer, e vess
 Bon mostrand de menà baj
 Dà ona cava a chi gh'è appress,
 O sul trucch trovas a colla,
 E juttass con la bricolla.

Anca quist hin verament
 Passatemp lecit e onest,
 Anzi serven d'ornament
 A chi je pratega, con quest
 Ch'han de vess esercitaa
 Dopo el studi e la pietaa.

Di soeu studi ve diroo
 Quejcossetta s'cett e nett,
 Senza tant rompem el coo
 A deperdem in conzett
 Che saraven vars pussee
 Lì per lì cent. agn iadree.

Me despias che de sto fà
 No ghen soo nagott affacc,
 E hoo paura de stentà
 A toeuumm fœura de l'impacc,
 Comè on orb che vœur dascor
 De dessegn o de color.

In di scoenl quand l'era on tos
 De des, quindes e vint agn
 L'è staa semper studios
 Pu che i olter sò compagn,
 Lu el bagnava el nas a tucc,
 E el sò l'era semper succ.

Sont on omm de bona fed,
 Incapazz de dì ona ciarla
 A nissun, e poeu se ved
 Come el scriv e come el parla
 Ben latin, tocca e lì via
 Con franchezza e polizia.

Besognava ess in giardin
 De la casa Pertusada
 Vint agn fà con Meneghin
 Quand s' univa la brigada
 Di poetta settaa giò
 A dì su tucc el fatt sò.

Per sentill a recità
 Di bellissem poesi
 Che a stà a ditta de chi sa
 Se domanden elegij,
 Coss' avolt de no capì
 Nient affacc nè vu nè mi.

De quell pont ch'el comenzava
 A dervì la bocca lu,
 Nissun olter ciciarava,
 E no se sentiva pu
 Nè a tossì nè a stranudà,
 Se pò dì guanch a fiadà.

Citto, citto, ma a gran stant
 On moment che lu el tasess,
 Per tœù fisa de tant in tant,
 Daven su prima lì appress,
 E poeu subet de lontan,
 Viva, bravo e a sbatt i man.

Subet fœura de collegg;
 Ditt e fatt el s'è voltaa
 Al gran studi de la legg,
 E prest prest l'è diventaa
 Col continov applicas
 On dottor de prima class.

El s'è miss in la memoria,
 (Guardee on poo che bell'impresa!)
 In pocch temp tutta l'istoria
 Di reamm e de la gesa,
 E i paes de tutt el mond,
 De la scima fina in fond.

I filosef e i teolegh
 Je sa tucc a menadid,
 I resij pu diabolegh
 L'ha sott gamba e el se ne rid;
 Disen fina ch'el sia prategh
 Anch di studi matemategh.

Se gh'è dent ona vessiga
 In tutt quell che v'hoo cuntaa
 Fin adess, Dio me castiga;
 Anzi in pura veritaa
 A misura di sœu dott,
 Poss giurav ch'hoo ditt nagott.

Guardee mò se quest no l'è
 On pastor come el ghe vœur,
 Omm de meret, de savè,
 De prudenza e de bon cœur,
 Desinvolt e senza scropel,
 Ben volsuu de tutt el popel.

El bell gust ch'aveva mè
 In vedè quell matrigian
 Tutt confus a restà lì,
 Senza ciaccer; tanaan!
 El doveva parlà ben,
 E tegnì la berta in son.

Villan poreh ! Voreva asquas
 Cascià su la camarada,
 E mandall in santa pas
 Cont on poo de pifferada,
 E fall corr fina a cà soa
 Come on can con giò la coa.

Ma vens fœura el cœugh maggior:
 Via fepilla Meneghin;
 Sciori a scennà, l'è quattr'or,
 Prest che vegnen, perchè el vin
 El ven cold in de la seggia,
 E la bobba la ven freggia.

Per firà pu che per sbatt
 Col marches me settè giò,
 Gh'era on vin ma come fratt,
 Vin faa tutt de grignolò;
 E passand de quella in quella,
 Viva casa Pozzbonella.

Se xoress tornà a di su
 Tucc i coss che quella sira
 Emm descors tra mi e lu
 Al lusor de la candira,
 Oh che bell cantà roman
 De darà fina a doman!

Tra che serem on poo fiacch
 Per el giubel che covava,
 Tra che serem assee stracch
 Per i ciaccer che se fava,
 Pocch inanz chè vegness di
 Sen andassem a dormì.

In tinell commedi e locc
Finamai; i servitor
Hin staa su tutta la nocc
A fa brindes a monscior,
E con tutt el gran freccass
Mi hoo dormii dur comè on sass.

Quella nocc (quand che se dis
D'andà in lecc cont on' ideja
In del coo) m'era duvis
D'ess a Roma in sant'Andreja:
I viagg in d'on besogn
Che bell spass a faj in sogn!

Me trovava in quell paes
Senza ess stracch e in manch de quella;
Diroo ben che m'ha faa i spes
Di vicciur donna Gabriella,
Che sta a Meda in san Vitor,
Tutta cossa de monscior.

Lu el m'aveva mandaa la
A portagh on'imbassada,
E on zengin come se fa
D'ona certa morsellada
Faa de zuccher e viceur,
Pocch regall, ma de bon cœur.

De bon cœur, perchè a la fin
Questa chi l'è ona conserva,
Dis el Rustegh induvin,
Che guariss e che parserva
Di gatar che al temp d'adess
Van al coo pur tropp de spass.

Seva, donca in sant' Andreeja,
 Dove lu l'era loggiaa
 Con la soa nobel fameja,
 Ma restava on poo intrigaa
 No savend mò de che part
 Se transiss in del sò quart.

Sicchè attorna inanz indree,
 Sur e giò per el convent,
 E nissun me dà in di pee;
 Voo in cusina, e finalment
 Vedi on pader gandiott
 Ch'el scriveva in del baslott.

E ghe dighi: Ehi femm favor
 D'insegnamm, o car fradell,
 Dove loggia el nost monscior
 Arcivescov Pozzbonell.
 Che monscior, el solta su,
 Me stupissi ben de vu.

La me par on'insolenza
 Di fatt vost, a quell ch'hii ditt;
 Se ghe dà de l'eminenza
 Tant a bocca comè in scritt,
 E voltandem dò bej spall,
 Pientam di comè on strivall.

Seva mò vestii dedrizz,
 Tutt de negher, manezzin,
 E collaa guarnii de pizz,
 Lazzaa scarp de bindell fin,
 E el cappell faa su a barzetta,
 Cont in spalla la cappelletta.

Vol. IV.

16

E a bisammel di de mi,
 No me par che a la mia cera
 Meritass d'èss trattaa incoi;
 Coi Roman, l'è propri vera,
 Ghe vœur paol e teslon
 A cattagh la costruzion.

Nient de manch, Dio ghè perdona,
 El m'ha daa in del strapazzamm
 Ona nœuva tanta bona
 Che bastava a ravnivamm,
 Se me fuss trovaa in quell' ora
 Con la mort fina a la gora.

Pussee a l'orla ché nè primà
 Monti su d'ona scaletta,
 E rivaa che sont in scima,
 Troeuvì avert una saletta
 Che dà brasc a quatter stanz,
 Me foo spiret e voo inanz.

Oh de casa. Chi eel ch'è lì?
 Me respond vun ch'era appos
 A ona tenda; tra de mi
 Disi: Questa l'è la vos
 Del vicati de Pessan,
 L'è giust lu, l'è el Damian.

Galantomma de bona legg,
 Minga bon de fa del maa,
 Gnanch ai bestì, se ghe legg
 In sul velt la soa bontaa,
 Cortesaa, ma senza grij
 Nè girandol nè basij.

L'ha on pò tropp del sensitiv,
 Ma l'è tanto liberal
 De lassass mangià insci viv;
 Se fuss papa o cardinal,
 Vorev dagh subet on post
 D'arcipret o de prevost.

Chi eel ch'è lì? Son Meneghin.
 Meneghin? Oh che fortuna,
 Vegnii scià, femm on basin,
 Settev giò; che bona luna,
 Car amis, v'ha trasportaa
 De Milan in sta cittaa?

Anzi l'è fortuna mia
 Questa chì, sangua dedon,
 A trovamm in compagnia
 Del mè car Damianon,
 Ma perchè de st'ora in lecc,
 Quattaa sott fina ai orecc?

Gh'hoo el mè stomegh in malora
 Per on vomit stravant
 Che m'ha traa tutt sott e sora;
 A la cort no se pò tant
 Tirà drizz e pesà giust
 Che no s'abbia di desgust.

Di desgust... oh poveracc,
 Avarassev mai pacciaa,
 Verbigràzia, tropp erbaco?
 Demm el pols, e hoo induvinaa,
 Questa chì l'è ona fevretta
 De guarì con la dietta,

Pò ben vest che l'umor negher
 El ve cascia del calor,
 Via disemm quejcost d'aleghier,
 Eel mò vera che monscior
 Arcivescov Pozzbonell
 L'abbia avuu giamò el cappell?

Se l'è vera, l'è verissem
 Grazie a Dio, anzi vuj di
 In che moeud el beatisssem
 Ghe l'ha daa; vorii stupì
 A senti tanci finezz
 Che no gh'han nè fin nè mezz.

M'era già vegnuu in penser
 Che l'avess de andà posà incci
 In vedè duu cavalier
 Sul viagg quand venssem chi
 A portagh de mett indoss
 El rocchett e el cordon ross.

Pu che pu me sont fissaa
 Che ghe fuss del ben inanz
 Quand hoo vist soa santitaa
 A ricevel in di stana
 Con l'istess zerimonial
 Ch'el ricev i cardinal.

Quest l'è el manch, gh'è de pu bell;
 L'ha basaa, l'ha braaciaa su,
 Com'el fuss staa sò fradell;
 Finalment l'ha volsuu lu
 Fagh l'onor d'esaminall
 In persona e consacrall.

El diseva che al cà car el
 Arcivescov de Milan.
 No podeva stagh al par.
 Nè doveva mettegh man
 Nissun olter, ma gnanch quest
 L'è el pu bell, sentii mò el rest.

Tutta Roma i dì passaa
 L'era in truscia, oh quanta gent
 A provved cont ansietaa,
 Chi carrozz, chi mazz d'argent,
 Chi cavaj, chi fornitu,
 Chi livrej, chi servith.

I marcant a sgorattà
 Cont appress i zest de drapp,
 E poeu i sart de scia e de là
 Caregaa de vest e capp,
 Ponsò fin e cremesi
 De per tutt, ma minga chi.

S'è ditt subet ch'el santissem
 L'avess faa paricc prelatt
 Del colleg eminentissem,
 Come jer n'ha poeu de fatt
 Publiccaa de vintisett,
 Però trii n'ha tegnuu in pett.

Mi viveva in gran speranza
 Ch'el dovess vegnì l'avvis
 D'ona simil onoranza
 Anca al noster car amis;
 Pensee vu come soffriva,
 El specciava, e nol vegniva.

A la vista de sti cose
 Me credeva che anca là
 El dovess battà on poo gnoss;
 Guardee on poo che gran virtù,
 L'era alegher come on pess
 Tant allora quant adess.

Ona sira sui duu pee
 El resolv d'andà a palazz,
 Per dà al papa duu palpee
 Assee longh faa su in d'on mazz,
 Saran staa de relazion,
 O consult o informazion.

Fussen mò quell che se sia,
 Soo ch'el papa el gh'è vegnum
 A l'inconter con legrìa,
 E s'hin faa lì tucc e duu
 I soeu solet compliment
 In presenza de la gent.

E posù senza tant process
 El gh'ha ditt a la destesa,
 Vussuria l'ha de vess
 Cardinal de santa gesa,
 Ch'el se metta mò in arnes
 Per el dì nouv de sto mes.

Per quij olter gh'haa faa di
 El mè coeur d'on quej mezzan,
 A monscior quel disi mi;
 L'arcivescov de Milan
 Vui ch'el sappia che tra non
 Ch'ha de vess de mezz nissun.

El ghe porta tant affett
 Che l'è roba de no cred,
 El vorav podè in effett,
 Pensi mi, lassall ered
 Del sò post, in quell ch'el pö
 Nol sa minga digh de nò.

Orsù donca, Meneghin,
 Se vorii fagh riverenza,
 Andee semper fina in fin
 De sti camer; soa eminenza
 L'avarà domà disnaa,
 E el sarà de libertaa.

Ve sicuri che a vedell
 Tutt vestii de cardinal
 El compar asquas pu bell
 Del sò solèt, mancomal
 Cattincœu chi vel sa dì,
 Parirev pu bell anmì.

Volti fœura de la stanza,
 Dove sera, e tutt a on tratt
 El sguisissi in lontananza,
 Ch'el spasseggia; lu el s'imbatt
 Per fortuna a guardà inscià,
 E el me fa segn d'andà là.

Giust in quella che vuj corr
 A basagh la sacra vesta
 Vens al lecc on servitor
 A sbragià comè ona pesta,
 A scorlimm e a fà baccan,
 Meneghin prest a Milan.

Levi su mezz indorment;
 E me troeuvi a Palazzœu,
 Avarev in quell moment
 Caragnaa comè on fiœu
 Quand l'è invers e el butta locch
 Perchè el lassœu dormì pocch.

D'ona part seva on poo negher
 Per no avegh poduu parlà,
 Ma de l'oltra seya alegher,
 Che a la fin l'aveva già
 Vist con rossa la baretta,
 La guarnascia e la mozzetta.

Dopo on sogn tant natural,
 Avarev giuraa per bia
 Che già l'era cardinal,
 E hoo fissaa sta fantasia
 In del coo d'ona maniera,
 Che anca adess la me par vera.

Gentilisseem sur marches,
 Hin già pu de milla vers
 Taccaa insemma a ses a ses,
 Che no gh'han nè indrizz nè invers,
 E m' accorgi che v' hoo daa
 Ona fetta de stuaa.

Ma ve preghi a compatimm,
 Perchè quand gh' hoo el cœur content,
 Se comenzi a fa di rimm,
 Me ghe scoldi e ghe doo dent
 Cont i man e cont i pee,
 E mai pu me guardi indree.

Hoo miss giò sti mee reson
 In dò vœult che hoo dovuu stà,
 Sul niasc per i flussion
 Senza gnanch podemm voltà,
 E per quest i vers hin dur,
 E gh'è denter di freggiur.

Sto librett, tal e qual l'è
 Mi vel mandi in confidenza,
 Che s'el fassev mai vedè
 Per fortuna a soa eminenza,
 Baségh l'orla e fegh la scusa
 Anca a nom de la mia Musa.

POESIE

DI

CARL' ANTONIO TANZI.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

CARL' ANTONIO TANZI,

E nostro avviso che non meglio si possono ragguagliare i lettori del carattere e della vita di Carl' Antonio Tanzi, quanto col riportare qui in compendio ciò che ne scrisse Giuseppe Parini in fronte all' edizione delle poesie di questo scrittore che per le sue cure vider la luce nell' anno 1766 colle stampe di Federico Agnelli (*).

(*) Tale edizione, ch'è l'unica delle poesie del Tanzi, ci servì di testo per l'attuale nostra stampa che, tranne i soliti cangiamenti d'ortografia, e l'omissione delle note spieganti le frasi milanesi, è totalmente simile a quella. Noti soltanto il lettore che gli otto sonetti riportati nell'attuale edizione, e che non leggonsi nella edizione del 1766, sono tratti dai libri intitolati *Raccolta per la vestizione della signora Archilde Naturani*, Milano, 1753. — *Per la professione della medesima*, Milano, 1754. — *Poesie in lode della signora Lucrezia Agudi che si fa monaca*, Milano, pel Montano. — *Lagrima in morte d'un gatto*.

Ecco pertanto come ne parla il valentissimo fra i Satirici italiani:

• Nell'anno 1710 nacque Carl'Antonio Tanzi da un'antica e già cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli diede beni con che sostenerne la pompa esteriore; ma la natura e l'educazione il forniron d'animo e di talento atti a renderla sempre più onorevole. I primi studj di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e de' coltivatori; ma il terreno per sè stesso felice rendette assai più abbondantemente, che non promettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempj e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere, e massimamente per la poesia. Ma questi studj, lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono che il Tanzi, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilita dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'ademplier esattissimamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate. L'altra parte della sua vita la divise il Tanzi fra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando il

suo genio per lo studio delle belle lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici. Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia che per lunga serie d'anni, a dispetto delle cure sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente, ch'egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione. Il servizio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria. S'è fatto studio ognun sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qualvolta si restringano l'erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito: ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti de' più illustri letterati d'Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto pubblica testimonianza. Il Tanzi ancora è stato uno di que' primi che, ad onta de' cattivi metodi, hanno contribuito nel secolo 18.^o a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere.

« Era il Tanzi d'un carattere ingenuo, schietto, franco, e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisionomia dell'animo era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri, vivaci; gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti; parlare e movi-

menti vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepezze argute, di sali fini e delicati senza ricercatezza. Il tutto animava d'un fuoco a lui particolare, e d'un tono di graziosa ironia che solleticava, e non pungeva. Di voce aggradevole e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù egli non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un'avversione non naturale, per far credere, ch'egli ne avesse. Il diremo noi senza rischio di far passar per ridicolo il nostro Tanzi? Egli unì sempre all'amore anche l'amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. A niuno fu egli più caro che a' suoi amici; niuna cosa ebb' egli più cara di essi. La mediocrità del suo stato, della sua casa e de' suoi comodi fu sempremai a disposizione degli amici, sia patriotti, sia stranieri. Anzi perfino la persona propria e i propri talenti, le due cose che più malvolentieri gli uomini sacrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servizio. Tale fu il carattere di Carl' Antonio Tanzi, ch'egli non ismentì giammai fino all'ultimo momento della sua vita. Paziente e coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattia, venne a morte il 18 maggio 1762 pieno di rassegnazione, di forza e di que' sentimenti religiosi che aveva sempre dimostrati vivendo scevri d'ogni debolezza e superstizione.

« Furono onorate, l'esequie del Tanzi dall'intervento degli Accademici Trasformati e di molta quantità di persone che lo stimavano per conoscenza o per fama. Gli fu posta un'iscrizione in onore de' suoi costumi e del suo talento. Nell'Accademia de' Trasformati, di cui era segretario perpetuo, fu recitata in lode di lui un'orazione funebre dall'abate Pier Domenico Soresi, e una poesia in lingua milanese, tutta piena di sentimento e di passione, dal signor Domenico Balestrieri: e i letterati bresciani, oltre avergli mentre viveva dedicate delle loro opere, pubblicarono dopo la sua morte un foglio volante contenente in un breve elogio di lui le più tenere e sincere espressioni dell'amicizia, della stima, della riconoscenza e del dolore. »

Oltre alle poesie milanesi del Tanzi che verremo riportando nell'attuale Collezione, ed oltre alle notizie da lui somministrate a varj letterati italiani, come al Quadrio, al conte G. M. Mazzucchelli, esistono di lui le produzioni seguenti:

Rime toscane, Milano, 1766, per Federrigo Agnelli.

Varie poesie toscane che stanno in diverse raccolte per nozze, morti, ecc.

Inoltre uscirono per cura sua alle stampe le seguenti Raccolte:

Raccolta di poesie per la sig. Archilde Naturani che veste l'abito religioso nell'in-

*signe monastero di S. Caterina in Brera.
Milano 1753, presso Antonio Agnelli.*

*Versi per la profession religiosa della
suddetta, ivi, 1754.*

*In mort
del sur segretari Largh e del sur curat Simonetta,
Accademegh Trasforma.*

La gran Caterinin di costajœur
Per fa, come la fa, d'ogn'erba fass:
Se la seguita insci, franca la vœur
Trà in manch de quella i Trasforma in sconquass.
L'è ona man d'agn che la ne dà talœur
Terribel, che ne manden a patrass;
Via vuna l'oltra, e adess de fresch costee.
L'ha faa el dianzen cont i pee de dree.

L'ha voltaa là in d'on bott coi pitt a l'ari,
Sta brutta strionascia malarbetta,
Quell car galantomon del segretari
Largh, e quell car omasc del Simonetta;
Gent che per dincio bacch ghen pass de rari,
E ch'even, no disend otter, poetta.
I ha voltaa là come duu fass de squell,
E come fussen roba de rebell.

Manca in Milan di scrocch, di scorlaeco,
Di lader, di sassin, di gabbamond;
Di donn ch'han semper el dolor de coo;
Di omen che stan per numer a sto mond?
Gh'emm pur di bacol, di trapatantoo;
Ghe sont mi, che no vuj nè me poss scond;
E che costee l'abbia de ranza via,
Lassand stà el pesg, el mej che al mond ghe sia?

Pur tropp l'è inscì, e l'è fors anch perchè
 Somm indegn d'avè a longh sta gent con nun,
 Sta gent fada per stà con Domnedè,
 Coss'han mai de fà ch' in sto lœugh comun,
 In sto bosch de baccan, dove no gh'è
 Nient che disa fermet a nissun?
 Domenedè ch'el ved come la va
 Pu prest che in pressa je ciama de là.

Lu l'ha reson de vend, ma intant el dagn
 E el piang l'è noster, disi mi, che dun
 Soggetton de sta fatta in duser agn
 No tornen certo, e pomm grattass el cuu.
 Vorii vedè se ve vendi di cagn,
 Vorii senti, fœuj, coss'emim perduu?
 Dee a trà, che o ben o maa ve dirbo su,
 Inscì comè in d'on sbozz i soeu virtù.

Sfogaroo almanch con quest el mè magon,
 Eternareo con quest la soa memoria,
 Che l'è ben giust che chi no è staa mincion
 In vita, l'abbia in mort almanch la gloria
 De sentiss on poetta caragnon
 Ch'el va ingegnandes de cuntànn l'istoria.
 Vaga per mi, che sont on balandran,
 E a la mia mort no trovarev on can.

El secretari Peder Zescr Largh
 L'era, giust come l'era de cognomm,
 Largh de spall, largh de panscia, e de cœur largh,
 In somma on gran bell' omm, on galantomm.
 L'ha spes e spans, e l'ha savuu fass largh,
 L'ha spes quattrin giust come fussen pomm,
 El s'è faa mangià viv del terz e el quart,
 E no l'è staa mai bon de mett de part.

In di conversazion l'era ona cosa
 A sentill lu de crepascia del rid.
 Vuna era grossa e l'altra pussee grossa,
 Ma je diseva tucc con saa e polid,
 Tant che anca quij che deven mett ingossa,
 No i sentivem de lu minga inevid,
 Chè el gh'aveva ona tal grazia de dij,
 Che anca i scumetta aveven de soffrij.

Me regordi de quand l'ha recitaa
 In Cavallasca quella filastrocca
 Sui secrett e el mestee de la comaa,
 Che podeven cuntamm i dent in bocca
 Per el gran sganassà del rid ch'hoo faa;
 E a fedà che giura l'oca pitocca;
 I olter tucc, che se trovaven lì,
 Tegneven sald el venter come mì.

No digh nient di sœu canzon d'orbin,
 Nè de la soa maniera de cantaj;
 Nient di sœu bej vers de Meneghin,
 Che el dottor Ragg el pensa de stampaj;
 Perchè nol pensa ch'hin car i quattrin
 E che no se stralatten in sti baj;
 No digh nient de quand el me cantava:
Giacchè mi sont chignoga in su la strava.

Hin tropp famos sti sœu componiment,
 E hin in bocca de tucc per el caratter
 Di personn che l'imitta e che gh'han dent.
 L'è famos el descors di tre sciarbatter
 Stampaa coi rimm del Magg per accident,
 E creduu per del Magg de pu de quatter;
 E el sonett contra del dottor Barbieri
 L'è tal che l'ha traa locch el Balestrevi..

In somma se el scriveva in milanes
 L'era propi on poetta original,
 S'giss, sbottasciaa, e de Porta Zines,
 De no trovann on olter tal e qual.
 No l'era inscì in toscan, che a revedes
 S'el fuss staa anch in toscan tant badial,
 Podevem andà a scondes e stà mocch
 Se no vorevem comparì lifrocch.

In del toscan l'ha scritt ben e manch ben:
 L'ha scritt ben, per esempi, in di tragedi
 Che l'ha tradott e l'ha stampaa, sebben
 Gnanca in quist, emm bell sbatt, no gh'è remedi
 Ch'el refuda la rima, se la ven,
 Forsi per romp el seri, e dà manch tedi,
 Scusandes che l'è sciora de cercalla,
 D'andagh incontra, e minga de schivalla.

Ma transiatt: se l'era brav in rima,
 In prosa certo nol perava figh.
 N'hoo sentuu vuna per la bella prima
 Su l'istoria di favol di antigh,
 Che l'era se pò dì de quij de zima,
 Pienna rasa de cent millia boltrigh
 Che hin ciamaa rudizion de la gent dotta,
 Ma mi no me n'intendi on bell nagotta.

Dio sa quant el n'ha faa de sti bej coss,
 E tucc saran fors staa sul gust de questa;
 Ma mi ve disi quell che soo e che poss;
 E foo pœù cunt che se quejcossa resta
 Indree, gh'è al mond chi vel farà cognoss,
 Gh'è al mond, gh'è in Bressa quella brava testa
 Del mè cont Mazzucbell, che s'el seguita
 La soa grand'opra, el n'ha de scriv la vitta.

Ma basta avev ditt su tant che vedii
 S'emm occasion de piang o sì o nò;
 Tant che tocchee con man, che cognossii
 Ch'el Largh no l'era minga on tabalò;
 Ma ch'el variva, san sia lu, per trii:
 Giudichenn à vost mœud, che di fatt sò
 N'hoo parlaa assee, e ve diroo intrattant
 De l'olter che n'è mort o tant o quant.

El curat Steven Simonetta l'eva
 On om de sant Ambroœus tajaa a la bonà;
 D'on cœur content, che semper el rideva,
 E el dava e el riceveva la bandona.
 El parlava savend quell ch'el diseva.
 L'era on om de consej e de corona,
 Vuj di dabben, ma minga mammalucch,
 E el se podeva di la fior di zucch.

L'era on teolegh, l'era on confessor,
 Che in di cademi, in di circol, in gesa
 Difficilment se cattava el mior.
 Per lu l'aveva comè tœu ona presa
 De tabacch a sconfond i desertor.
 De la fed, e a mandaj tra Lesa e Stresa,
 Ch'el ghe pettava in sul muso adrittura
 I santi padr' e la sacra scrittura.

Se a sort ghe capitava on scrupolos,
 L'era la man de Dia, l'era faa apposta;
 L'era, son staa per di, miracolos.
 Oh insci podess fall vegnì per la posta
 Per on mè âmis ch'è in stat pericolos,
 Comè el farev vegnì costa che costa!
 Ma al mond de là no gh'è posta che tegna.
 E d'omen de sta sort ch'no ghen regaa.

L'era esorcista, e l'ha faa trà guajnn
 D'on pes l'una a cent millia ciaffolitt.
 Ma el tujeva via subet quij tapinn
 Che a scongiuragh i spiret marcaditt
 Han besogn de l'asperges di fassinn,
 Ch'hin ispirtaa per scœud i scœn petitt;
 Minga come tanc d'olter pret, che creden
 De slanz a tutt i smorfarij che veden.

Lu, senza tant inguanguel, coi precett
 O tacit, o in lènguagg latin, o in gregh
 El ti e metteva a la prœuva del sett.
 Chè per fà sto mestee no basta avegh
 Bona fed, bon costum, bon intellett,
 Ma a temp e lœugh besogna anca savegh
 Di parlà che no intend i esorcizzaa
 Che d'ordenari han minga studiaa.

El noster sur curat sti duu languacc
 I aveva a mennadid comè el patèr;
 Lu l'ha compraad di liber a bressacc,
 E con stomegh de bronz e coo de ferr
 Je sfojattava senza vess mai sacc;
 Lu el saveva la nom de tutt i terr,
 De tutt i mont, de tutt i lagh, de tutt
 I part del mond, perfina in Calicutt.

Parlem de medesina? el sur curat,
 A ditta del famos dottor Palazz
 Bona memoria, el variva on stat;
 Nol mesurava minga i maa col brazz
 Sul gust del di d'incœu. Oh nùn beat
 Se in la turba de tant medegh pajazz,
 Che superen i bon, el casciasc fœura
 El coo de dove l'è, e el ghe dass scœura.

In la chimega poeu dubitti fort
 Ch'el ne savess, ch'el ghe credess anch tropp:
 E si hin remedi che ponn nettà l'ort,
 Quand in del tœuj se corra de galopp.
 Quejghedun dis che per quist chi l'è mort,
 E l'era mej ch'el tirass là a pè zopp.
 Se quest l'è vera, gh'han reson de vend.
 No gh'evel olter studi mò de tend?

Perchè no hal seguitaa a fà di vers
 De Meneghin, come el fava abonora?
 L'avarav vist che s'el buttava invers,
 El s'indrizzava in manch d'ona mezz'ora.
 La poesia recupera i forz pers,
 E la dà la salut a chi è in malora.
 Ben lu in del sò componn l'era di fratt;
 E andass a dà a la chimega? Eel staa matt?

I sœu vers milanæs gh'han el sò meret;
 E quij tra i olter faa per soa minenza
 El mostren de la patria benemeret.
 No even come i mee che, con licenza,
 Se ponn drovà de nettass el preteret,
 E l'è mej che sen perda la somenza.
 Eren de pols, eren de vaglia, e giust
 Come ghe vœuren, propi de bon gust.

In cà del Largh a san Steven Nosiggia
 Emm leggiun quell sonett in dove el drœuva
 Addoss a on cert sò amis ben ben la striggia;
 Quell fa stupor a vedè cosa el trœuva
 De di su quij paroll *Mula e Moriggia*.
 Quell pò servi lu de per lu de prœuva
 De l'ingegn de l'autor; sont persuas
 Che leggendel dirii: Sì ch'el me pias.

Insci l'avess poduu tendegh dedrizz:
 Ma i' olter studi, la cura, i amis
 Han faa che nol ghen dass pu gnanca on sgrizz:
 E matsem per la musega, se dis
 Che l'abbia mandaa i vers a Fass i rizz.
 E el compatissi, perchè in paradis
 Pomm ben senti ona musega pu fina,
 Ma per in terra eppoeù scuccaa badina.

El San Martin e di olter su sto taj
 Hin gent de vess creduu, mi credi; e quist
 Voreven che i soeu coss, inanz mandaj
 Fœura, del sur curat fussen revist.
 Guardee se l'era stimaa finamai,
 Che se aveven de elegg, per servì Crist,
 On master de cappella in Domm, se stava
 A quell ch'el Simonetta giudicava.

Ma l'è già tard, e per doman bisogna,
 Fenida o nò, recità sta boltriga.
 Già n'occorr mord la penna e fa la toгна,
 Che a fedà no soo pu quell che me diga.
 D'on part mia sorella la tontogna,
 De l'oltra la premura la me intriga;
 E poeu se tratta de no vess a mezz,
 Quand disess ancamò per on gran pezz.

Femm pur bott lì, fœuj, piangemm, e dommegh
 St'ultem suffrag, e se la malanaggia
 Mort l'ha poduu sguinzann sti duu cademegh,
 Se de perseguitann no l'è mai saggia,
 L'è permission de Dia: pazienza, sternegh;
 Già nol ni e rend per sbragia che se sbragia.
 Pomm consolass che sti duu galantomen
 De là hin in gloria e ch' in del cœur di omen.

*Per i sposalizi
della sura donna Laura Giulina
col sur cont Anna Giusepp
Torniell.*

Allon sporgimm, fee prest, el carimaa,
Sporgimm la penna, e demm ch' del palpee,
Che incœu vuj fa de quell che n'hoo mai faa;
Vuj fa giò vers de mesurà col stee:
Ghe n'hoo in sto pover coo ona furugaa,
Ghe n'hoo on sfragell, on dianzen, on vivee;
E se no foo prest prest a casciasj fœura,
Franch e sicur che bisogna che mœura.

O sura donna Laura, che bisbili
M'ha mai miss in del coo el sò sposalizi!
Mi sont andaa de slanz in visibili,
Disend: Tanz, fatt onor; ma con stremizi,
Perchè son timoresc comè i conili,
E tegni che i mee coss sien tant sporchizi:
Ma tutt che in quest ghe possa avè reson,
Passè pocch che fè on anem de lion.

Me vens in del mazzucch che già temp fa,
Per senti quatter mee vers milanes,
Del dottor Villa la me fè cercà,
E sebben eren faa col pistoles,
No la podeva fornij de lodà
Con plaus e espression ch'eren de pes,
Sicchè su quest fè on cœur de paladin,
Resolvendem a scriv de Meneghin.

E lì (giust come quand s'ingrossa on fiumm,
 Che el romp i incaster e el menna giò sass,
 Piant, e borr, e terren, e frutt, e agrumm
 Tuttcoss a mesturon, tuttcoss a fass)
 Tutt in d'on bott i sò virtù e costumm,
 I sò grazi e bellezz fènn on smargiass
 In del mè coo per vegnì fœura i primm,
 Che a fedà son staa a risegh d'immattimm.

Saldo saldo, stee fort: vuna a la voeulta,
 Diroo quejcoś de tucc quell che ven ven:
 Sì, bona nocc, sii tropp ona missœulta:
 Saldo, stee indree che no faghem on pien;
 Che nol daga el cervell la girivœulta,
 Che nol stravacca per avess tropp pien.
 Oh che imbroy! Ven ch'ì tì, parlemm de tì,
 E i olter ch'abbien flemma e speccen lì.

Parlemm de tì, Modestia, e fatt inanz;
 Tìret pur el zeudal fœura di œucc:
 /Tì te see quella, testimoni el Tanz,
 Che te l'ee attentament tegnuda d'œucc;
 Tì i paroll e i oggiad cont i balanz
 Te gh'ee faa scompartì; tì in tutt i crœucc
 Te see settaa con lee comè in cà tova,
 E t'ee faa pu polid che nè ona scova.

Senza de tì, toffela Bœus, mai pu
 Se el sur cont Torniell el le tujeva.
 L'è bella, l'è tuttcoss, ma in quant a la
 No l'era domà el bell quell ch'el voreva.
 Se in mezz a tance d'olter a pend su
 Granda, come te see, nol te vedeva,
 E a barlusi pussee che nè ona stella,
 La podeva fa cunt de no vess bella.

Ma chi è quell mostaccin che de lontan
 El guarda. el ghigna, e el me fa bella ciera,
 E el va adree a buttamm chì di basaman?
 Ela mò lee? Sì che l'è lee davvero.
 Tej mò: di' chi: la cognosseva ban.
 Oh te vedi pur anca volentera,
 Oh cara la mia cara Cortesia,
 Che te see ona virtù di mej che sia.

Ven chì el mè baciocchin: già soo tuttoss,
 Soo che t'han trattaa maa paricc tra i sciori
 Ch'han el sussiegh spagnœu dent in di oss;
 Ma soo anca che te stee sul scial di mori,
 Vegnend a sta de cà con sti quattr'oss.
 Siet benedetta, e cattincustra i bori:
 L'è pur anch vera che noster Signor
 Je mett al mond e se compagnen lor.

Ma chì ghe vorav dun con la limbarda
 Per fa stà indree la gent. Abbia pazienza,
 Madonna Cortesia, dà lœugh, e guarda
 Che en ven dò a on bott, Sinceritaa e Prudenza.
 Vuna tutt el fatt sò la porta in spiarda,
 E l'oltra la gh'ha scrupol de conscienza,
 E la ghe quatta ogni tre bott i dò
 Cert coss che no ghe par de mostraj nò.

S'hin incontraa costor in cà Giulina,
 E hin diventaa de slanz bonn camarada,
 E perchè vuna on poo tropp la cammina,
 L'oltra, che de natura va postada,
 Cont amor el le ten per la dandina,
 Chè no la tœuja su ona stravasciada:
 E a donna Laura han insegnaa a tasè,
 E a parlà a l'occasion come se dè:

Ma intant cress la calohera in del cervell,
 E insemma di vertù voeuren portamm,
 Che Dia ne guarda, foera i scinivell.
 Com' hoja mai de fa a desvoltiamm!
 Stee fort con quij button, andee bell bell;
 Fermev, adasi, vorii soppedamm!
 Per mi vujolter sii vegnuu in d'on mucc,
 No parli pu per fa la pas a tucc.

No parli pu. Per bacco impararii
 A trattà on tantin mej. Tujun via el segn.
 Te vedi ti col liri e col vestii
 Bianch che va ai pee, ma t'ee pari a famm segn:
 E ti con quell rosari t'hoo sguisii,
 E coi œucc fiss su quella cros de legn.
 E ti che, senza mandà in pas nissun,
 Te negozièt del franch el cent per vun.

Vedi con l'acqua in man la Temperanza:
 La Pas del cœur che fa bocchia de rid:
 Vedi a veguimm incontra la Creanza:
 Vedi Magnamitaa vestii polid.
 Cognossi ai bej oggion la Vigilanza:
 La Secretezza, che fa inscì col did.
 Ma che mi disa di fatt soeu nagotta
 Mai pu, che imparen a vegn inscì in frotta!

Puttost me voltaroo de l'oltra part
 Dove gh'è de la gent che sta pur quacc,
 Sebben del meret la n'ha la soa part.
 Guardee che bella gent, che bej mostacc;
 Guardee quanc liber porten, e quanc cart,
 E studia e studia, n'hin mai sacc:
 N'han minga de pagura de corr risegh
 Fasend sta vita de diventà tisegh.

Ven scia Girimetria, con quij tò inguanguel,
 Con quella cassetina d' instrument,
 De compass, perpendicol e trianguel,
 E de tanc tatter, che a tegnij a ment,
 A mi, che gh'hoo in del coo tanci olter ranguel;
 L'è impossibel, ven pur, turet arent.
 Sicchè donca chi lee con la toa pratega,
 N'è, l'ha imparaa quejcoss de matematega?

El sòo ancami ch'hoo vist su per i taver
 Di palpee pien de zifer e tirett;
 E mi marzocch, diseva: Che diaver,
 Coss'hin sti coss! e no en capiva on ett.
 Sia maladesna el mascarpon de Vaver,
 Che amalastant soo cosse l'è el sonett.
 Even tutt coss che t'ee insegnaa a sta tosa:
 Che adess l'è girometta vertuosa.

E ti che te me vegnet via cantand,
 Che l'è ona maraveja in del sentitt;
 Che adree al cantà te fee de quand in quand
 On ballett, e te molet i pescitt;
 Che te pend giò istroment de tutt i band,
 Ghitarr, violul, trombett e ziffolitt,
 Te l'ee faa reussi de mœud che asquas
 Mi son per di che la te bagna el nas.

Lee sa cognoss i nott, lee sa cantaj
 Cont ona certa vos de paradis,
 De fa desmentegà tucc i travaj.
 Lee, se la sona el zimbol, m'è duvis
 Che i sœu did, che sgoratten finamaj,
 No i veda pu, e che sia diventaa bis.
 Lee se la balla, s'ciavo suo, me par
 Propriament che ai calcagn la gh'abbia i ar.

Soo che t'ee faa de vita; ma va pur
 Musega per adess a fà i fatt toeu,
 Che vedi Geografia inscì adree al mur,
 Che la ven coi arzelli sul farioeu.
 La cognossi a la tolla di scricciur,
 Che ghe pend giò ligaa cont el zuccœu,
 E a quell bordon e a quell ballon redond
 Che la gh'ha in man con depengiuu su el mond.

Quaa eel quell nom de vall e de montagn,
 De castij, de cittaa, de borgh, de port
 De mar, de lagh, de fumm, d'acqua per i bagn,
 D'acqu de bev, de miuer de tutt i sort
 Che settada con lee sora d'on scagn
 No la gh'abbia mostraa? Mi resti mort
 A vedè che la sa la nom de tutt,
 Parlégh magari fin de Calicutt.

Ma in sul pu bon de fà giò vers hesogna
 Fà bott li, chè ven dent el dottor Villa,
 E senti ch'el barbotta e ch'el rangogna,
 E el me dis che l'è vora de fornilla;
 E el dis: Tajee on poo su che l'è vergogna,
 L'è stampaa el rest; e gh'è l'Agnell ch'el strilla;
 Sicchè per no fà guaj boeugna che crenna
 Lassand cento virtù dent in la penna.

Senza de quest nò mi per brio passava
 In zilenzi cho lee l'è tant zellenta
 In la lengua franzesa, e l'è inscì brava
 Recamadora, e che la var per trenta
 In sul teater, tant ch'el ghe tettava
 Dent sò fradell vedend che lee innocenta
 Lassù la se mostrava ona pelliscia
 E l'era on olter lu spuaa spuiscia,

Avarev ditt quejcoś di sò bellezz,
 E ch'el sò mostaccin l'è faa in profil,
 E ch'hin tucc in profil i sœu fattezz;
 Avarev ditt che no ghe manca on fil,
 Che la gh'ha grazi senza fin nè mezz,
 E che i sœu bej costumm l'ha avuu de fil
 A imparaj de l'esempi de la mamma
 Che a mè parer l'è pur ona gran dama.

Avarev ditt... ma el criagiust comè un'acquela
 Sto Villa, ch'el me tira per la manega,
 E el va criand, e el dis: Tas on poo tacquela;
 Che te see pussee longh che la luganega.
 Tasi vu, sont per digh, che sii ona racquela,
 E perdonemm, sii propri ona panzanega.
 Ma pur la mandi giò; pazienziatt:
 Sebben l'è roba de diventà matt.

Sura sposa, la ved, mi no gh'hoo colpa;
 Voreva dè de lee, dè del sò spos
 Quell che aveva de dè, ma ch'el ne incolpa
 St'omm benedett del Villa inscì pressos.
 Anzi, sala, ghe foo la mia descolpa
 Se in sti vers gh'è dent millia bisabos,
 Perchè asca avemm mezz stroppiaa i mee idej,
 Nol m'ha gnanch lassaa temp de revedej.

Che la faga i mee scus tant a mè nomm
 Anca al sur spos, disend che me rincress
 De no avè ditt de lu, sebben l'è on omm
 Che ghe n'era de dighen pocch e spess,
 E ch'el meritta per raccolta on tomm.
 Ma n'hoo minga intenzion de morì adess;
 E se hoo dovuu tassè, diroo poeu el rest
 Quand nassarà on mas'ciott, ch'el sarà prest.

Al daminn Imbonaa.

*Recitaa in l'Accademia
sora i Caregadur.*

Car i mee car daminn, m' hii comandaa
Che per stavœulta scriva in milanes.
Son chi per ubbediv, o ben o maa;
Sicur che, essend daminn inscì cortes,
Me scusarii se fass ona fertaa.
Mi foo giò vers tajaa col pistoles;
E se al solet saran come Dia vœur,
Car i mee car daminn, guardee al bon cœur.

Ve diroo su de quij caregadur
Che stan pur maa in la gent del voster stat,
E che ve fan di pover creatur
Ben paricc vœult fà adree di sgrignozzat;
De quij che chi ghe incappa l'è secur
D'ess notaa a did; e violter beat,
I mee daminn, che sii levaa in manera
Che anch che tocca sti tast me farii ciera.

Ma che? me farà ciera tutt Milan:
Chè semm in d'on pœs, grazia al Signor,
Dove el cred che quij coss che tiri a man
Ghe regnen, l'è gnanch roba de descor:
Per fann l'inconter bœugna andà lontan.
Chì regna el fà tantara, e el fà l'amor,
El gicevgh e di olter vizi in su sto taj,
Ma no ghe regna cert sti menudraj.

Donca, per coménzà, lontan de chi
 El gh'è di nobel che, per fà vedè
 D'ess defferent come la nocc e el di
 De la gentaja che tappascia a pè,
 Giren intorna tutt el santo di
 Stravaccas, come porci, in d'on copè;
 E senza priguer che quell coo se bassa,
 Se lassen saludà de quij che passa.

Saran in cà che no saran nagotta,
 E faran fà anticamera a la gent,
 Che l'è lì che la strilla e la barbotta,
 Per dò o tre or senza ciamaj de dent;
 E intantafina con sta soa gran botta
 Se faran tavanà di pu pazient,
 E se faran di adree la nomm di fest
 De tucc quij che han besogn de spacciass prest.

Stand cont on galantom, se tiren su
 E cambien la soa soleta figura,
 El guarden con del sprezz, ghe dan del vù,
 Fan ona cera che la mett pagura:
 E a lor ghe par cont el sò fà de pu,
 Cont el ricev con sta caregadura
 De mantegnì el sò grad, de fass stimà:
 Oh guardee che manera de pensà!

Staran settaa, ve lassaran lì in pee
 Come se fussev on sò camarer;
 Ve daran su la vos se vu parlee;
 E se ven per desgrazia on cavalier,
 Ve pientaran come on bell candilee.
 Semma andaran su on pom, semma su on pèe
 Intra de lor a tutt sò beneplacit,
 Tegnendev lì a fà la part del Tacit.

Ona viseta a vun ch'el sia de manch
 De lor de condizion domà on freguj,
 Dio guarda! Se pretend d'avenn ai fianch,
 O questo sì; e gh'è subet cattabuj
 Se no ghe vemm: del rest ghe pensen guanch.
 Visitann; pomm andass a fa trà on buj.
 Se sii ammalaa, creppee; no se visita
 De sti nobel che gent ch'el le meritta.

Oh che mond desgraziaa! Oh feliz nun
 Che semm su on olter fa. Vorev puttost
 Ess nassuu, a dilla, ficcu de nissun
 In Milan, che in sta gent a mè malcost.
 In Milan finalment a vun per un
 Fan ben pu cunt che nè del fum, del rost.
 Grazia a Dia, el sò viv l'è on' oltra cossa,
 E sti caregatur ghe fan ingossa.

Sur sì che l'è la vostra obbligazion
 De lassà giò el cristall, de fa cierin
 A chi cortesament v'usa 'attenzion,
 A chi senza obblegh ve fa giò on inchin.
 Anzi a mostrà ona bona educazion
 S'ha de rend el salut fina a on facchin;
 Cas che de nò, el facchin l'ha juss e el pò
 Caratterizzà st'aria de par sò.

Tucc i virtù in d'on nobel ghe stan ben,
 Ma sora el tutt però la cortesia.
 Questa per fass lodà, fass vorè ben,
 L'è anmò la mej virtù che al mond ghe sia.
 Che a l'inconter col fa d'Ottavi pieu
 Se ven in quell servizi a chi se sia;
 E no me respondissev che n'importa:
 Soo quell che disi anch tropp quand disi torta.

No fee speccia la gent nient affacc;
 Ricevij, fej parlà, degh de settass;
 E quand hin galantomen, no abbiec scacc
 Che se n'abusen col desmentegass.
 Sii sempr' a temp, s'el fan, a faj stà quacc,
 A stà sul vost, a guardaj d'alt in bass.
 Ma i galantomen san la soa man drizza,
 E no l'è gent de fav soltà la stizza.

L'è gentilomm quell ch' usa gentilezza,
 E l'è villan quell che fa azion villann;
 E no gh'è cossa che pu al mond se prezza
 Di mas'c generalment e di tosann
 D'ona graziina a temp, d'ona finezza;
 E d'oltra part se dis a brazz de pan
 Tutt i maa de sto mond de sti poffar
 Che creden che nissun ghe staga al par.

Vegna chi sa vegni, anch che sien zima
 De cavalieri e zima de zellenza,
 Seguitee pur a trattà come prima
 Chi è lì con vu con tutta confidenza.
 El trattà ben nol fa mai perd la stima,
 S'el fassev anch de millia a la presenza.
 Avarissev d'avè vergogna quand
 Ve trovassen con gent de contrabband.

Fee i viset, e no abbiec minga vergogna
 A andà dent d'ona porta piscinina;
 Nè abbiec fiffa, essend vist, che se taccogna
 De chi no fa che i viset de cartina
 (L'è bella del mè Togn quand ch'el se insogna!):
 Ghe se va, se l'occorr, sira e mattina
 Senza toëuss suggezion per trovà i donn,
 E per i mas'c gh'è sti reson mincioun?

Ma coss' occor che cria e che predicca
 Sorà on articol che no el ne pertocca?
 La cortesia di Milanés la spicca,
 E l'è famosa, e l'è de tucc in bocca.
 E no gh'è, credi a mi, chi pu sen picca
 In Franza, in Spagna, e dove se forlocca.
 Ma l'è per quest appont che m'è piasuu
 De tiragh denter a s'ceppacazzuu.

Immaginev se mī voreva in cas
 Che no la fuss inscì parlà inscì ciar.
 Soo mord i lāvor, soo dī bocca tas:
 Soo che a sentì cert coss s'ha minga car,
 E ch'el satiregh per el pu el despias.
 Soo che poteva appenna parì amar
 A quejghedun che è decadnu, e a quella
 Che la se ciamà nobeltaa novella.

Gh'è indi primm chi vedend d'ess vegnuu sbris,
 A segu ch'el popol senza on att de fed
 Nol pò credi quell ch' hin, el gh'è duvis
 De mostrà che no hin quell che se cred
 Col fà de pu e con l'alzà i barbis.
 Povera gent! Fasend inscì, se ved
 Che la gh'ha la fortuna ditta e fada
 Faa perd el coo, e per quest van giò de strada.

I compatissi. Che a l'inconter quij
 Che ven su adess, e che montand in scagn
 No cognossen nè amis pu nè fradij,
 Credendes d'ess pu che Lissander Magn,
 Se fan avè cont sti sò nòs e grij
 In dove se comenzen i cavagn;
 E fan coi sœu sparposet de cavall
 Cognoss ch' hin diventaa nobel in fall.

Ma no credissev già che gnanca quist
 Fussen paricc; starestem fresch; hin rari
 Comè i mosch bianch. E per el pu s'è vîst
 Che, fœura d'on quej cas strasordenari,
 San fà a no lass toeu via, e san stà in crist.
 Se tucc gh'avessen, mudand stat, sti ari,
 Bœugnarav di che nissun galantomm
 Ghe fuss che meritass d'ess gentilomm.

Oh in quant poeu sia a la satira, podii
 Sarà su i œucc. Respetti sti daminn,
 Mi stess e el lœugh, e no me cattarii.
 Con st'argoment in man poteva dinn,
 Se avess volsuu, de bej, come vedii:
 E pur son vegnuu via coi moresinn,
 Lassand caregatur pu badial,
 Per di coss forester e in general.

Daminn, on olter l'avarav tolt fœura
 I giustadur ridicol di perucch,
 E quell stà al specc pussee d'ona fœura
 A lass smoccià del coo el minem pelucch;
 Quell fà quij pass, quij reverenz de scœura,
 Quell fà in conversazion tant badalucch,
 Parlà, mœuves, e viv a la franzesa
 Per lass poeu mincionà a la milanese.

Ma mi n'hoo assee: sti ottav, ch'hin de duu in-
 Per quij che nass in dove gh'è sta pecca (drizz,
 De fà el sgonfion, de no pensà dedrizz,
 In Calicut, in la Morea, a la Mecca
 Hin predegh che gh'han denter i scœu frizz,
 Ma hin per el nost paes de la busecca
 Panegiregh, perchè de sta canaja
 Semm, grazia a Dia, el rovers de la medaja.

*Recitaa in l' Accademia
sora i Zerimoni.*

Quand on paes l'è bell, l'è ricch, l'è grass,
Ghe succed che paricc ghe fan l'amor;
Paricc cerchen de quell d'impossessass;
El sent de spess di timball, di tambor
Forester ch' hin ai port a ciama el pass;
Ch'el bell e el bon, n'occorr sta chi a descor,
El pias a tucc: e per quest anch Milan
L'è staa in di sgriff de can e borian.

E intant con l' andà sott a tanc nazon
L'è indicibel el dagn di cittadin;
Fan e lengua e costum on mesturon
Che ne guasta e corromp de sagg in fin;
Deventem come certi lifroccon
Ch'han giraa el mond per buttà via quattrin,
E hin torna a pien de Franza e d'Inghilterra,
Ch' hin i omen pu ridicol de la terra.

Quant a la lengua, la toè su on cert croll
Che l'è impossibel remendañ el dagn;
A pocch a pocch se adotta di paroll
Forester, che i nostrann tran giò de scagn;
E vedem andà in tocch a rompicoll
El parlà nazional, Dio el sa, in pocch agn:
Quand per destingu on popol no se dà
Contrassegn pu sicur del sò parla.

E per esempi, el popol milanes
 Che de per tutt l'è ben veduu e sentuu,
 L'ha ben olter besogn ch'ess minga intes
 Per quell che l'è, ch'ess minga cognossuu:
 Bertegoja chi vœur per cè, franzes,
 Viva el nost Postaghiett e el Bottonuu.
 Gh'emm ona lengua averta, avert el cœur,
 E hin'giust per fass cognoss quij che ghe vœur.

E quanto sia ai costumm, al temp andaa,
 Inanz vegniss de Franza quella gent,
 Gh'era forsi in Milan sta libertaa?
 S'usava fors el cavalier servent?
 Verbigràzia avaraven agrignozzaa
 Vedend on omm a la soa donnà arent?
 Mai pu. Gh'aveven i sœu gelosij,
 Pu compatibel che sti porcarij.

Gh'emm avuu ch' i Spagnœu; e l'è per quist
 Ch'è a bon mercaa el sur don, la sura donna;
 Ghe se seamm comòdaa anch nun prest prest;
 Sebben ne piassess tant d'andà a la bonna:
 O fuma, o nò, stimem pu quell ch'el rest,
 E no fa cas se ne dan la bandonna;
 Quand che deanz sta sort de zerimoni
 Ne faven rid e i evem per fandoni.

El tì e el vu, el messce del temp antigh,
 Quand cont el cœur in man se saludavem,
 Adess s'hin barattaa con cert vessigh
 Che prima de sti viœt no i usavem.
 Eh che el *baise les man* no el var on figh,
 Nè el le var el *tresomble*: se lassavem,
 E disevem: Stee ben, bondi, bonann,
 A reveles, senz'olter patanfiann.

Car i mee car patriott che sii chi
 Per dà ascoltt ai Cademegh Trasformaa
 Ch' bin e saran in di temp avvegni
 Gloria e splendor de la nosta cittaa,
 Sebben sia el minem, demm a trà anch a mi,
 Che ve predìchi di gran veritaa:
 Tegnii de cunt el vost, no ve lassee
 Guastà costumm, paroll di forestee,

Raccomandev a Dia sira e mattina
 Perchè el se degna de mantegniv sott
 Perpetuament a la nosta regina,
 Che no l'ha invidia al gran papà nagott.
 Se quejghedun gh'ha on geni che schinchina,
 Fee come mi, che ghe darev di bott.
 Raccomandev a Dia, che m'è duvis
 Ch' abbiem tutt i reson d'ess bon barbis.

Insci no ghe sarà mes'cianz che tegua
 Nè de costumm nè de linguacc; saremm
 Anmò quell popol de ch'indree, che insegna
 Ai olter la faccenda che pu premm,
 D'ess de bon cœur, e quell credet che regna
 Di fatt nost, con giustizia el cressaremm.
 Insci parlaremm tucc anmò el linguacc
 S'cett e nett, natural, bevuu col iacc.

Parlaremm el linguacc ch'è piasuu tant
 A l'augustissem Carla sest; ch'el pias
 A la contessa d'Harrach oltertant;
 Che adess l'è là, e no sen pomm dà pas;
 Ma la cerca de là de tant in tant
 De quij tal rimm che fan reffignà el nas
 A chi dà el nom de zergh al sò dialett,
 Perchè del sò dialett nol ne sa on ett.

I mee dodes ottav ♣ hoo già ditt sù,
 O almanch di dodes l'ultima l'è questa:
 Podeva dè su l'argoment de pù,
 Ma hoo scritt a la vigilia de la festa.
 N'importa se compari on turlurù:
 Purchè n'abbia ditt cossa disonesta
 O quej bestialitaa, quej eresia,
 Per quell ch' hoo ditt amenn e così sia.

*Recitata in l' Accademia
 sora l' Impostura.*

Chi è quell badan che dis che l'impostura
 L'è ona cossa cattiva? Adasi on poo,
 Che sto trà giò sentenz inscì adrittura
 No l'è el caratter de la gent de coo.
 L'apparenza l'inganna, e l'è sicura
 Che per esperienza anca mi el soo:
 Se fa lu prest in sui du pee a decid,
 Ma se fa anch prest a fà sgonfià del rid.

Anch a mi st' impostura traditora
 La m'è pars ona cossa a tutta prima
 De podegh drovà intorna la scisora
 E de martirizzalla in prosa e in rima.
 Ma poeu a sangu frecc hoo vist che sott e sora
 L'è bella e bona, e la meritta stima,
 È che mi seva on bell vajron del Lamber
 Ch' aveva tolt sen reverenza on gamber.

Per quant el noster popol milanes,
 Nol le ceda a nissun per gent dabben,
 Per omen de bon cœur, sincer, cortes;
 Per quant el sia de gent de vaglia pien
 (Anch a despecc de l'aria del paes),
 De gent guzza e che sa quell che sta ben,
 Emm semper de cercà d'avenn pussee;
 Che in quest anch l'assossenn l'è minga assee.

Ghe n'emm paricc, ma inscì lor de perlor,
 Se ven chì on forestee per quindes dì,
 N'hin minga assee per fà che cont onor
 El parla di fatt nost lontan de chì:
 Ghe vœur l'ajutt de costa di impostor
 Che daga in l'œucc, se vœurem comparì:
 E tanto pu che i dott e i bon davvero
 No se cascen inanz tropp volentera.

Fee ch'el veda in caroccia per Milan
 Quell dottor che mi incontrì de per tutt
 Con semper semper ona carta in man,
 In d'on att de voregh trovà el costrutt,
 Ch'el dirà che chì i lit hin in bona man;
 Che chì el dottor studìa, e el se dà a butt,
 Mai pu in cent agn immaginandes chè
 El vœubbia comparì quell che no l'è.

Chì gh'è di medegh ciaccera che spara
 De no podess defend del gran de fà,
 No gh'è nobiltà magna che s'ammara
 Che no je manda subet a ciamà.
 Van in di port senza montà la scara,
 Tant per fà cred ch'hin medegh de la cà;
 E lassen borlà giò quej vœulta in strada,
 La lista di malaa ch'han inventada.

Fee mò ch'el forestee s'imbatta a'sort,
 O per mezz de l'interpret ch'è de balla,
 In d'ona faccia tosta de sta sort,
 Che dis su Roma e toira, e ch'el ghe sballa
 D'avè coi rezipee faa sta la mort,
 D'avella faa scappà coi gamb in spalla;
 Se nol ghe va in di ong, s'el pò andà via,
 I noster medegh hin i mej che sia.

Fegh capità on collstort, on basamur,
 On mostacc de color de penitenza,
 Gran gabbador di pover creatur
 Che se lassen imponn de l'apparenza,
 De fœura sant, de dent ostinaa e dur
 Pesg che nè on mul de Genova o Fiorenza,
 De quij che con chi ardis schisciagh la cova
 Gh'han per lengua ona lama de la tova;

Ch'el ghe parlarà tant de direzion
 De spiret e del veng i nost nemis;
 De vitt de sant e de meditazion
 Stampaa fin del Giolit e del Valgris,
 De penitent ch'han faa miracolon,
 E che l'è franca ch'hin in paradìs,
 Ch'el forestee, credendel ga antomm,
 El dirà tra de lu: Oh che sant'omm!

Menègh inanz on fanfaron de quij
 Che fa el reformador e el progettista,
 Ch'el veur toè i vecc e mett nœuv angarij
 Per fà fiorì el commerzi a l'improvvista;
 Ch'el fa cress popol, fabbreggh e bottij
 Filosofand sul gust di alchimista,
 Ch'el dirà: Di' ch'vun che l'è maister,
 O el le pò vess almanch, di primm minister.

Di' chî, el dirà, on omm universal
 Sentend on letteraa de frontispizi;
 E on letteraa de dizionari Bal,
 Moreri, Martinier, Sciamber, Fabrizi;
 Di' chî l' ideja d' on omm badial,
 Di' chî l' omm de consej, l' omm de giudizi;
 E el sarà vun che per mangiagh addoss
 El ghe farà giò i busch a pu non poss.

Sartò, spazzabaslott e camarer,
 Se guardee ai guarnizion di bej vestii
 Faa ai spall di gonzi, paren cavalier.
 Par dama ona baltrocca che vedii
 Menass adree d' on nobel i staffer,
 E ona slandra di voeult la tujarii
 (Tant la sa fa) per ona innocentina,
 Quand che già via de chî l'è staa in berlina.

On scalzacan se vanta descendent
 De Zeser, d' Anniball, de Paminonda,
 El gh'avarà (Jesus per lu) on parent
 Vesin che in su la forza ancamò el donda;
 O el sarà on nobel senza sacrament
 Vegnuu a la lus del mond de Trabisona:
 Pur con tutt quest bæugnarà credel nobel,
 Chè la faccia l'è franca, e el gh'ha di-dobel.

Bæugnarà cred tutt cœur serviziever
 Chi è largh de bocca e no fa mai nagotta;
 Bæugnarà cred on omm caritatever
 Chi per on second fin dà via ona dotta;
 On scior chi fa a on meschin soltà la fever
 Cont ona repassada che ghe scotta;
 E on omm de vaglia chi cunta prodezz,
 Chi ha in boccas'ciopp, pistoll, peston scavezz.

Bœugnàrè cred on bravo matemateggh,
 On matemateggh de no andà pu insù,
 Vun che, sebben l'è cusin del malprateggh,
 El boffa fort per ess lu de per lù.
 No gh'è chi possa i soeu reson rebattegh,
 Ch'el Rampinell, l'Agnesa no gh'hin pù;
 Vun l'è già in ciel, e l'oltra el le guadagna;
 Lu el trionfa, el se fida e el fa cuccagna.

In somma no gh'è orden de personn
 Che possa fà resplend ona ciitaa,
 Vœubbièv tant in di omen che in di donn,
 Che de costor nol sia multiplicaà;
 E dopo quest gh'è di mal lengu che ponn
 Contra de chi ne fa tant ben di maa?
 Ma chi è el digh mi che i forestee trà locch?
 Senza lor ve soo di ch'emm tettaa pocch.

Inscì no se lassassem bagnà el nas
 In d'on studi inscì comod de nissun;
 Ma ch'è pur tropp, con nosta bona pas,
 Se i olter ghe n'han cent, ch'è ghe n'emm vun.
 Se demm ai studi sodi, e no gh'è el cas
 Che vœubbiem tœù l'esempi del comun.
 E intant vemm per la longa; e intante intant
 L'impostura la fa pass de gigant.

Pazienziatt però; stee sald al post,
 Drovev e tirègh dent a coo pu bell,
 Ch'anch per sta strada pomm, o tard o cost,
 Rivà a fass fà di olter de cappell.
 L'onor de la nazione fee che a tutt cost
 El splenda, come splend in ciel i stell;
 E ai impostor boffee pur in la lumm
 Con la vera sapienza e i bon costum.

*Recitata in l'Accademia
sora la Spelorciana.*

O tard o dina l'è on gran fa che tucc
Vanzen, metten in costa di pescuzi,
E che intant domà mi patissa el succ.

Hoo vist Marchionn che l'era in mezz ai cruzi,
Hoo vist Bias miserabel come Jobb,
E hoo 'vist in sanquintin anch el sur Luzzi;
E adess i vedi cont intorna robb
Che tran locch a guardagh, che gh'han in cà
Specc, placch, burò e d'ogni sort d'addobb.

Com'ela mai sta cossa? El studià.
Nol pò avej portaa inanz mò pu che tant?
Lor eren trii badee, quest el se sa.

Han faa el lader? Nol credi. Han per incant
Trova el tesor? L'è lì ch'el cova. Han faa
Miracol? I miracol je fa i sant.

Donca com'ela? l'ensegh Tanz, e inguaa
De lor diventa anch tì; via su dessedet,
Cerca, trœuva, di su, com'ela andaa?

Come l'è andaa vattela a catta; credet
Che sia vegnuu mò tutt de bon acquist?
In quant a mi gh'hoo i mee gran scrupol, vedet.

Vun gh'ha el fradell curat ch'el roba a Crist,
Ch'el roba ai pover quell ch'el dona a lu,
E el sguazza ai spall de l'anema del pist.

L'olter gh'ha ona sorella che ten sù
Tizi e Semproni, e cont i sò mojn.
De god e de fass god l'ha la virtù.

E el terz el gh'ha del sò dò o tre cassinn
Ch'el dà via a ficc duu did fœura del dazi
Che crien fœugh e ciamen i fassinn.

Ma de sti strad no vuj savenn desgrazi ;
 No fan per mi ; battemmen vuna sana :
 Battemm quella puttost del sur Pancrazi.

Calchemm , rida chi vœur , la soa pedata.
 Che bej reson ! Emm de fass ricch , e cacc
 Incustra a quij che vœur dann la dandana.

El sur Pancrazi l'era on poveracc
 Strimed e sbris giust come l'ass de picch ,
 Che on picëgg addoss el ghe stava con scacc ;
 E pur lu l'ha savuu diventà ricch ,
 E a forza de tiralla a pian pianin ,
 L'è rivaa a stat , s' el vœur , de fà del spicch.

Lu el gh'ha fœura i soeu lœugh , lu el gh'ha on
 Che part el ficcia e part el god , e adess (casin
 Lu el fa sul sò legna , forment e vin.

Basta domà a no lassass rincress
 De mudà vita , basta a tegnì a man ,
 Che a œucc vedend la roba in cà la cress.

Sigur che a viv bisogna mangià pan ,
 Ma se pò tœull anch al prestin di Boss ,
 E tœull incœu de mangià posdoman.

La mestura dà al pes , e se l'è poss
 El se strascina , e el dura , e poèu de quij
 Freguj che cad sen fa raccolta in scoss.

Oh l'è vuna di bej economij
 Questa ch'el di freguj , ma di bej ben ,
 Hin bonn per el di adree de fà pantrij.

In quant al vin , el sur Pancrazi el ten
 Sta regola ch' el manda a tœunn di moster ,
 E el gh'ha semper de quij el peston pieu.

O l'è tropp ciar , o l'è tenc come incioster ,
 L'ha conscia , l'ha del pont , l'è mes'c , i scus
 No manchen ; senza spend , femm el fatt moster.

E inscì gh'emm pan, menestra e vin. Semm scus
De cercà olter; no se pò perì:

In fin di facc tutt va a finì in quell bus.

Ma mi mò, per esempi, de per mi
No poss scusà, ghe vœur on quejghedun
De tappascià a on besogn, de famm servì.

Ghe vœurel? ben, provemmen incœu vun,
Doman on olter, sparmiem el salari,
I prœuvem, ma no fan minga per nun.

Emm de vestiss? Per mi no foo desvari
Del velù al baracan: basta quarciaass
I carna, e basta reparass de l'ari.

E no besogna trà el vestii in sconquass
In manch de quella, come cert mincion:
O gramm o bon ch'el sia, andemm de pass.

In cà se ten desbottonaa i colzon
Per no slonzà i oggicœu, per no scarpaj;
Ch'hin coss che d'ordenari fa i botton.

In cà i ligamm besogna deslazzaj,
Deslazzà i scarp, o che se romp, se sfrisa
I colzett, e besogna ruvinaj.

In cà se lassa pend giò la camisa
Adree i garon, se de nò la falzetta
El le straffoja, el le frusta, el le kisa.

Anema de Pancrazi benedetta,
In de sti coss menuder e suttil,
Te dee a chi no sa viv del viv la metta!

Besogna a guardà tì fass ricch de fil;
T'ee fina trovaa el mœud de no stà al scur
De nocc e temp e de sparmì i candil.

T'ee savuu fà di boeucc dent in del mur
Che respond del vesin, e con quell ciar
T'ee scusaa che ven dent di filidur.

T'ee trovaa el mœud de fà ona cà che var
Quejcoś de bell, e no la t'è costada.

La millesema part de quell ch'el par.

Ch'hin tutt sass regojuu d'ona contrada
In l'oltra coi tò man ai sett, vott or:
L'è con sta conomia che te l'ee fada.

Quest l'è el remedi de diventà scior,
Minga a traj via, sur Tanz, de scorlacoo
Col spend e el spand, e cont el fà l'amor.

Tosann, festin, teater, per mi soo
Che no me vœuren pu smolg i saccocc:
Per dincio bacch costen on œucc del coo.

Sia maladesna el spend in sti pastocc.
Devertimmes, ma a ôff: sarev ben matt
A perd insemma di danee la nocc.

Se l'è per l'opra, gh'andaroo al terz att,
A l'att baron che nol costa nient;
Ma de mettegh del mè gh'è minga el piatt.

Se me pias i refresch, già poss dagh dent
Quand vuj, chè gh'emm ogni tre bott i dò
I invit di monegh e i dottorament.

Se vuj molà i pescitt e no spend nò,
Poss soltascià mi de per mi in cà mia.
O andà sui fest de cort in dominò.

El dominò el se toèu de compagnia
Tant per dò orett per un in cinqu o in ses,
E el paghem coi bombon che portem via.

Oh felicissem popol milanes
Che a governatt t'ee on prencip de sta sort,
Ch'el fa per tì de sti boccon de spes!

De sti soggett la dovarav la mòrt
Scappà lontan cent mja. Guardee che magna!
Guardégh e poèu tuji via el segn, stee fort.

Che comod, giutadon, de fa cavagna!
 Saccocc, mantin, fodrett n'han pur impi:
 L'è staa propri el paes de la cuccagna.

Sicchè donca, fœuj, avii sentii
 Che se pò anch stà alegher, se se vœur,
 Senza tœuv cruzi, e senza che spendii.

Se pò, vedii, se pò sparmì i vœur
 In cento millia coss; chi se ne incoccia,
 In manch de quella el fa tutt quell ch'el vœur.

Tœujel tabacch? ch'el tegna ona saccoccia
 De pell de mettegh tucc i pres ch'el tœu,
 Ch'el guarna el bon, e ch'el tira la scoccia.

El scœnd al nas la soa passion, e pœu
 De quell che l'ha inguantaa el fa danee,
 E i borlandott ghel poden minga tœu.

Fal ciccolatt? che nol spenda in palpee
 D'involtiall, che nol serv a nagotta:
 Ai menuzi bisogna guardà adree.

Pancrazi l'è arrivaa a starnì la motta
 Del ruff (gardee che roba!), e el gh'ha tolt fœura
 Gucc e reff, e i belee de la pigotta.

Eren pur anch coss pers! Eh catelœura,
 Che l'è quell che digh mi, che l'è el nost specc
 El sur Pancrazi, l'è la nostra scœura.

Gh'è vegnuu el vin, el l'ha faa tirà a tecc,
 E pœu de nocc, per no spend in portura,
 Lu e el servitor el l'ha vojaa coi secc.

L'è vera andand per quella scala scura
 L'ha bagnarci i basij, e el n'ha perduu,
 Staghela lì, on des boccaa sigura.

Ma quell l'è staa on destin becco fojuu,
 Ch'el pò succed a chi se sia; del rest
 L'ha mincionaa i facchin del Bottonuu.

Tanz, te gh'ee pensaa assee, fa hell e prest,
 E mettet a bojocch e remolazz,
 A mascarpina tencia, a castegn pest.

Su vestisset de tila de pajazz,
 Desmett i manezzin, mett giò la mella,
 No compra pu perucch, e porta i sgrazz.

Dà via quell pelter, toèu di piatt de biella;
 Toèu di cardegh de lisca e vend i scagn;
 Baratta in d'ona seggia la sidella.

Cerca sora tuttoss de fagh guadagn,
 E o de riff o de raff ruspa el mè Tanz,
 E in di servizi falla de compagn.

• Mettet.... Ma sciori, senza andà pu inanz,
 Coss'en disii, parlemm de galantomm,
 Hoja mò de fà inscì per fà di avanz?

Dia me ne guarda; femm pur corr a pomm,
 Che vel perdoni, se mi foo sta vitta;
 Gnanca, per brio, s'avess de vanzà on domm.

Spilorci malandrin, nassun de squitta,
 Impastaa de boascia, porconasc,
 Razza de quella razza fada e ditte,

El v'ha el dianzen de portà via in brasc
 Fœura di pee, lontan de chì, a cà sova,
 E el v'ha de fà sott fœugh coi voster strasc.

Desonor d'on paes dove ghe cova
 Domà el vizi rovers de la medaja,
 Dove se fa pu nett che nè ona scova.

Gh'hoo fin scrupol d'avev lodaa de baja,
 E foo parponiment de no tornagh,
 Chè i poetta no loden la canaja.

Besognarav ess ben matt e imbrìagh
 A imparà de sti spiosser marcaditt:
 Vuj puttost fà el becchee, vuj tirà el spagh.

No ghe manca nagotta, nè nissun :
 Anzi se quejghedun
 L'avess mò genì de studià i costum
 Di nazioni per sò lumm,
 Senza spend in viacc,
 Senza priguer e scacc
 De dà in di lader o d'ess rebaltaa,
 El le pò fa con soa comoditaa
 Stand al Pozz o ai Trii Re
 De pè ferma, dovè
 Ghe concurr semper e Spagnœu, e Franzes,
 E Todesch, e Talian, e Turch, e Ingles.
 In l'ostaria s'impara in manch de quella,
 Vojand pint e biccer,
 A parlà forester,
 Quand che ghe vœur ajbella
 Per imparà domà ona lengua ai scœur
 E inscì come Dia vœur.
 Chì ghe se parla la lengua toscana
 E la todesca fina di facchin,
 Oh' hin dò de pu de la lengua pagana,
 Che n'ha ditt Meneghin;
 Ma i lengu l'è on bell nagotta; ghe se impara
 Ognia sort de virtù.
 Quij che stralatta, quij che fa tantara,
 Se nol vœuren fa pu;
 Basta che sghimbièn dent in l'ostaria,
 Che impararan de slanz l'economia.
 Là se drœuva di cart bonn de condì
 I verz, che han già servii e han de servì
 A cent millia birœu e bottiatt:
 Quij descritt del Parin del prèt de fœura
 De stagh impari no gh'han minga el piatt.
 De l'ost ghe se ten scœura

De la perfetta e vèra caritaa.
 Chì l'è ben vist el ricch e el pover senza
 Tanc distinzion e part e volontaa:
 Ghe se insegna pazienza,
 Chè nissun pu di ost sent e soffriiss
 Ingiuri pussee sgiss,
 E l'umiltàa l'è roba de no di
 A vedè come la regna giust chì.
 A vedè on camarer servì a on pitocch
 Che fœura de la busa el cerca i tocch,
 E a andagh incontra e a saludall ch'el par
 El Galateo che insegna la creanza.
 El cercà in l'ostaria la Temperanza
 A tutta prima el par la stessà cossa
 Che andà a cercà danee in cà de l'avar;
 Ma ponn mostrav in caneva i facchin
 Che stan là a mes'cià el vin;
 Quant el quattordes de tarocch el possa
 Fà figura e alzà cattedra chì dent:
 Anzi se el Balestreri el farà a ment;
 El dirà in sto parposet ch'el gh'aveva
 De cità on olter miracol, che l'eva
 El pu stupendo fors de l'ostaria:
 De mudà l'acqua in tant vin quand se sia.
 Chì ghe se ved, chì ghe se fa giustizia,
 E giustizia sommaria,
 Nè gh'è manegg, nè impegn, nè gh'è missizia
 Che se possa dà l'aria
 O de fà che a on besogn no la se faga,
 E d'andà in longh a forza de palpee:
 Chi ha de pagà, chì el paga;
 E se nol gh'ha danee,

El gh'ha de lassà i pagu
 De bott e salda, e se el fa frecc, sò dagn.
 In somma de la somma pensègh sù:
 L'è on gran lœugh l'ostaria. Lœugh che l'è bon
 E per tucc e per tutt. L'avegh passion
 L'hoo anca lee per virtù.
 Chì almanch on pover omm el pò esalà
 Lontan de quell gran cruzi de senti
 La donna a tontonà
 E i fancitt a sgarì.
 Chì on omm dabben, dopo che l'è già staa
 A bescantà tre or in l'oratori,
 Dove quij del bollin
 No vœuren ch'el secrista venda vin,
 Che ha succ la bocca e i lávor attaccaa,
 El pò almanch restorass,
 E el gh'ha la santa busa de intanass.
 L'è on lœugh la busa anch per la gent dabben,
 Anch per la gent dè gesa e d'oratori;
 E in fatti guardee on poo che ghe se ten
 Ona bussera apposta
 In suffrag. di anem sant del purgatori.
 Chì, pu spess che in cà vosta,
 Sentirii i mee fantocc a menzonà
 El nom de Dia e di sant, perchè el gh'è dent
 In di bestemm che inscì de spess se trà
 Di vicciurin e simel sort de gent.
 L'è on lœugh, come a'è ditt,
 Bon per tucc e per tutt. Bon per i scrocch,
 Bon per i galantomen; per chi ha pooch,
 Per chi ha sossenn; per chi vœur sparmì el fitt;
 Sorà i verz, e no tœuss cruzi e penser;
 Bon per el cittadin e el forester.

On læugh che a chi s'ammara
 E a chi stà ben l'è bon: dove s'impara
 I linguagg e i virtù,
 E quell che importa pù
 El viv del mond senza el minem incomed
 De la persona e de la borsa. E mi
 Eva, come se dis,
 De lodall in del gombed?
 Me maravej de nœuv; e el m'è duvis
 Che Meneghin el podess anch savè
 Che a misura del meret e del giust,
 El galantom el loda
 I coss, o jè desloda.
 L'andava de sò pè
 Che a quell giœugh malandrin timinifust
 De l'oca, ghe disess ira de Dia,
 Com' el va de sò pè che a pu no poss
 Adess me svoja el goss
 Lodand a spada tratta l'ostaria.

*Recitata in l'Accademia
 sora i Comett.*

Vernerdl vott in sul spontà de l'alba,
 Dopo avè faa la veggia tutta nocc,
 Stafd in setton al solet a sbolsi,
 Me lassè andà de stracch e scignocchè
 A travers d'ona pigna de cossin.
 La sira inanz aveya pareggiaa
 I biliitt d'avvis de manda scœura
 Su l'argument che tatten di comett.

E tra che per el pu gh'è semper dent
 In di sogn de la nocc on quej barlumm
 Di coss del dì; e tra che in la Cademia
 De l'oltra vœulta ho ditt ira de Dia
 Contra la mort; dee a trà che sentirii
 Cossa me sontia andaa mai a insognamm:
 Me sont veduu denanz quella sganzerla
 Cont in di man la soleta soa ranza,
 Rabbiaa de manera che ancamò
 Me se rescia i cavij domà a pensagh.
 Sti luguzzon, ch'hin domà pell e oss,
 Già hin per ordenari i pu rabbiaa.
 Immaginev cossa poteva vess
 Costee che la gh'ha i oss sbiotta de pell.
 L'andava via sbattend la restellera,
 Come l'avess la fevera quartana.
 E quij dinciatter se sentiven giust
 A sgiaccà come sgiacca i castegnœur.
 Sera, per dilla, a segn che no saveva
 Quant n'avess in saccoccia, e asquas asquas
 Dubitava de vess al streng di gropp.
 Quand la dè fœura, e alzand vun de quij scœn
 Did instecchii, la diss: Provee, provee;
 Maladesna poetta, giovedì
 A fa de bell'ingegn, e a vorem toèh
 I privilegi che a memoria d'omen
 M'han semper lassaa god, che vedarii!
 Sur sì, ch'hin i comett i segn che mandi
 Inanz come preludi di mee colp;
 Che fan vedè fin dove se destend
 La potenza e la forza de la mort;
 E che no gh'è nè re nè imperator
 Che a sta mia ranza e a mi nol sia soggett.

L' hoo mandaa inanz, e poeu hoo destrutt dopò
 Gerusalem: Ccser l' è mort, e prima
 L' è compars la cometta. La s' è vista
 Inanz la mort de Costantin; e in forma
 D' asta de sœugh l' ha menasciaa a l' Italia
 La destruzion che in temp d' Attela hoo faa.
 Inscì è seguii quand che per man de Foca
 Hoo tolt del mond Maurizi, la miee
 E i sœu. fiœu. Inscì quand hoo mandaa
 La pesta in Siria e in Grecia; e quand del millia
 E tresent cinqu e millia e tresent dodes
 L' hoo destesa per tutt i part del mond.
 Hoo preditt con sto segn i mazzament
 Del milla e quattercent e trentatrii,
 E trentanœuv, ch' è succeduu in Polonia:
 La mort de Felipp Bell imperator,
 Quella de la miee de Carlo Quint;
 E i mort ben pu vesinn seguii in d' on ann
 Sol de Mattia imperator, del papa
 Paol quint, de Felipp terz re de Spagna,
 E del sur duca Albert prim de Braganza.
 Provee, provee a vorè dî che sien
 Pianitt anca quist chî sul gust di olter,
 E che no possen presaglî nagotta.
 Stee pur lî cont in l' ari el canoccial
 E la gavasgia averta a specciâ el pont
 Ch' abbiën compii la strada che descriven
 Con longa elissa, come la ciamee,
 D' intorna al sô, e che arrivaa a quell sit
 De la brutta parola perielli,
 Restand pu illuminaa, ve comparissen.
 Superbiase marcaditt! Cercà, pretend
 De capî, de vedè, de mesurâ

Coss lontan de sta sort! Ve soo di mi
 Che sii arrivaa a savenn tant che spuzzee.
 Chì la dè ona scorlida a quella crappa
 Perada, e per consens ghe scrizzè i oss
 De tal manera, che me sont sentii
 Fettivament a resegà i busecch;
 E sbattend e sgiaccand la man strasida
 Sora d'on tavol: Va, la seguitè,
 Va di tœu Trasformaa, tì che te see,
 Con sopportazion parland, el sò
 Secretari, e digh su i mee sentiment;
 E visi per sò ben che se regollen.
 Ditt quest, la me voltè el pu bell de Roma,
 O sia quell sit dove el dovarav ess.,
 E in d'on pass con quij sœu gamb longh la fu
 Fœura de l'uss. E ticch tacch e ticch tacch,
 Giò per la scala, e l'hoo sentida a fà,
 Stand in lecc, quij basij a vun a vun:
 De tal manera ch'el pariva giust
 Che la gh'avess i calcagnitt de legn,
 Quand che l'era al sò solet a pee biott.
 Rivada infin, per fass sentì ancamò,
 La s'è missa a molà contra on basell
 La ranza, e poèu Dio sa dove l'è andada!
 Sbaguttii de sto sogn, me dessedè
 Tutt in d'on'acqua, e me ciappè la toss
 Pu gajarda del solet; effett forsi
 De l'avemm miss sta cossa el sangu in mott.
 Vens fœura del niasc, e seva lì
 Intant che me durava la pagura
 Per fà la commission che la m'ha daa:
 Ma hoo poèu faa cunt che per paricc motiv
 Podeva lassà stà de tœumm sto incomod.

In prim-lœugh già savii che tra mi e leo
 Gh'è pocch de bon, e che quell *va* else dis
 Ai servitor, e minga a mi, che vuj
 Mandallà lee, no vess mandaa de lee.
 Hoo faa cunt che sti sò gran spampanad
 Hin staa in sogn, e che aisogn al di d'incœn
 No ghe cred che i donnett per giugà al lott.
 De l'oltra part, quand anch per impossibel
 Se podess spianà el sogn, me sont fidaa
 Che già vujolter, senz'oltra imbassada,
 Avarissev tegnuu come poetta
 La sentenza che sien propri i comett
 Segn mandaa del Signor per indicia
 No minga domà i dagn che fa colee
 De quella sgalisascia de la mort,
 Ma ogni sort de desgrazi e de fortun.
 E quest perchè al poetta sti coss chì,
 Che metten maraveja e che sorprenden,
 Ghe fan fà di bej squarc; ghe fan bon giòugh,
 E per ultem che serva? Hoo specciaa fina
 Incœn de podisnà per andann fœura
 Cont el cuntav sto sogn; perchè a vorè
 Lambiccam el cervell, stand come stoo,
 Gh'avarev scrupol de peccaa mortal.
 Per olter, s'hoo de dilla, per quant l'abbia
 Sul legutt quella malandrina mort,
 In quanto sia ai comett no poss de manch
 De no vess de la sova. Quella filza
 D'esempi inscì infiraa vun dopo l'olter,
 Come se fussen tanci morteritt,
 Se trœuven tucc de chì e de lì stampaa
 In liber pussee gross ch'el Praa fiorii:
 E s'hin in stampa l'è ben segn ch'hin vera.

Vorii vedè se boeugna che la sia
 Come ve disi? L'ultema cometta
 Comparsa i mes indree (che l'è comparsa
 Benisssem, come la doveva fà:
 E l'han vista i Ingles, e mè cusin
 Servitta a san Dionis, e tucc quij che
 San guardà ben, e veden pu di olter),
 Sì l'ultema cometta hala fors anch
 Lassaa d'ess al sò solet perniziosa?
 Chi ha sugaa i œucc de nun de la tremenda
 Perdeta, che la n'ha pronostegaa,
 De quell'anema d'ora invidiabela
 De l'arcipret Salandra, onor di sœu
 Pocondriegh de Regg; onor di nost
 Trasformaa de Milan, in prosa e in vers
 Pien de fœugh e bellezza, e pien de bona
 Filosofia la bocca e el coo: teolegh
 Di pu sublimm, e quell che importa pu,
 Amison, galantomm e de bon cœur.
 Eh che pur tropp quell'ultema cometta
 L'era el standard spiegaa de la soa mort!
 Pur tropp tocchem coi man ch'hin i comett
 La vanguardia del tredes de tarocch!
 E a marsc despecc (sbasida malanaggia)
 Del mè vessegh nemis, boeugna per forza
 Che quella soa gran forza la confessa.
 La soa magna l'è ciara, no la sort
 In pubblech ona vœulta per andà
 A favorì de vuna di sœu viset
 On quej gran personagg de distinziòn,
 Che no la sia in parada, e cont inanz
 Ona longa longhera d'una cova,
 Che la fa vedè al popol che la ven.

In somma in quant a mi, che sont levaa
 Puttost lontan di studi, e a la bonascia,
 Se vedaroo ancamò che splendorissa
 In ciel sta sort de mercanzia, l'è franch
 Che me vegnarà addoss la tremolanda,
 In barba di sistema di moderna.
 Me ridaran adree; che riden pur.
 La mia sentenza, car i mee cademegh,
 L'è bona, se no l'è bona per olter,
 Per mett almanch el coo a partii a paricc,
 A forza de pagura, e a faj resolv
 A stà cont el Signor e a mudà vita.

*Sora i proverbi e i fras milanes
 cavaa del mangià.*

Nœuva bosinaa
 Su l'argoment del carnevaa,
 Dove se ved che i Buseccon,
 Perchè ghe pias i bon boccon,
 No derven bocca per parlà
 Se no ghe mes'cen el mangià;
 Bosinaa stampaa in Milan
 Del stampador Carla Bolzan.
 In sti air de Denadaa
 Stand settaa giò al fogoraa
 In cà del padron de cà,
 Dove sont solet a andà,
 Stava lì comè on sognan
 Come on locch, cont el coo in man,

Componend inscì a memoria
 Quatter vers sora l'istoria
 Del bizzarro marendin
 Ch'emm goduu sul baltreschin
 Del Vaimans fin st'ann passaa
 Mi e di olter Trasformaa;
 Quatter vers de recità
 Per incœu sora el mangià.

Quand me senti lì dedree
 Messee Steven legnamee
 A descurrela e a di su
 Cont on basger come lu
 Per spiegass cert mœud de di
 Che tutt quant van a fornì
 In de quella sort de coss
 Che ne va giò per el goss.
 Ve segur che gh'hoo avuu spass;
 Je drovava per spiegass,
 Ma el pariva a dagh a trà
 Ch'el parlass sora el mangià.

Ghe fè pont, e allora allora
 Me ghe miss a pensagh sora,
 E trovè ch'el nost linguacc
 De sti mœud el n'ha a bresacc.
 Alto là, n'hoo avuu assee inscì,
 Marendin s'ciavo bondì.
 Me resols de tirà dent
 In d'on simel argoment,
 E portav anmì ona man
 De paroll del nost Milan
 Su sto nost gust milanes,
 E in quest ch'ì feven boun spes:
 Bosinaa de intitolà
 Calepin sora el mangià.

A vun grass, a on bell baciocch
 Se ghe dis che l'è on boiocch;
 Se l'è on magher, l'è on merluzz,
 L'è saracch, sardella, luzz;
 Quell che è grand l'è on bicciolan;
 L'è anedott quell che l'è nan;
 Se l'è on bacol, l'è on merlott,
 Gnocch, salamm, bon de nagott;
 Se l'è vun ch'el sia poltron,
 L'è on pan poss, l'è on polenton,
 Meresgian, mennatoron,
 Degh la pappa al bernardon:
 Tant che tutt el nost parla
 El consist in del mangià.

Chi sta in mottria l'è on brugnion,
 Chi caragna, on maccaron;
 Quell ch'è brutt, on mascarpon;
 Quell ch'è fiacch, on lasagnon;
 E, già ch'el forniss in on,
 Se l'è on musegh, l'è on cappon;
 Se s'incontra on fa de locch,
 L'è on mostacc de fragnocch,
 O ch'el mord, o ch'el sgraffigna,
 L'è de cocch e l'è de bigna,
 E l'è de barbis de gamber,
 L'è on vajron de quij del Lamber:
 Parlee pur se sii parla,
 Gh'entra semper el mangià.

Eel ch'el sia on quej furbon,
 El gh'ha el titol de gajnon,
 Che al dianzen el vœur fa
 La polt, e se sorta dà
 El vœur faghela mangià:

No lassevela fracchè,
 Che, giura l'occa pitocca,
 L'è on scrocon se ben el fa d'occa,
 La gajna el sa perà
 Senza gnanch falla crià:
 De chì el ruspa, de là el guarna,
 E l'è on bon boccon de carna:
 A sto mœud se tira là
 A depengel col mangià.

Parlem d'on desgrazaa?
 I proverbi hin pareggiaa:
 Quand la legora l'è in pee
 Tutt i can ghe dan adree;
 Finii vun gh'è on olter guaj;
 Daj daj che l'ha robaa l'aj.
 Vœuren fann tanta tonnina,
 Vedenn l'ultema ruina,
 E mangiall in insalatta,
 E s'el pover omm nol sbrattà,
 Se prest nol menna i pòlpett,
 El va in tocch, el tran a fett:
 Gran Milan per sassinà
 Domà a furia de mangià!

Dà via strocc, l'è menestrà;
 Mangià l'aj, l'è moccollà;
 L'andà in grenta, l'inrabbiss;
 Fà busecca l'è el feriss;
 On mostazzin l'è on sgiaffon;
 E l'è on persegh on coppon;
 Strappà el zuff l'è caviada,
 L'è copetta ona spalmada;
 Se ghe dis sardell, pignœu
 A cert bott per i fiœu;

E se i tirem su i genœucc,
 Carsenzœur con dent el bœucc:
 Tant che fina el noster dà
 El forniss tutt in mangià.

Se gh'è vun ch'el vaga consc,
 Se ghe dis subet, l'è on fonsc;
 Se gh'è vun ch'el sia leccard,
 Ghe se dis, l'è on scumalard;
 Eel vun ch'abbia on bell cerin,
 Ghe se dis, l'è on lacc e vin;
 Eel vun giald come i fertaa,
 Che color de cervellaa!
 Eel on poo loffi e smortott,
 Oh che ciera de pancott;
 Eel vun brutt, ma ch'el sia bon,
 Ghe se dis, pèr sozz e bon:
 Tal che no se semm spiegà
 Se no droœvem el mangià.

Eel ricch, l'è pien come l'œuv;
 Chi ha el sò intènt, el fa el sò œuv;
 Chi va a pian, el va sui œuv;
 Quell che sballa, el coppa i œuv;
 Dà el velen, l'è dà la pappà;
 L'è carotterà ona lappa;
 Chi fa error fa on maccaron,
 El fa on pèr, el fa on marron;
 El tœù su ona tenca l'è
 On negozi de tasè;
 Gh'è el proverb: O ben, o ben,
 La mascarpa paga el fen:
 E per tutt bœugna tirà
 Voltra robà de mangià.

Chi ha i colzett tutt sponcignaa,
 L'ha i colzett tutt capponaa;
 Quell che gh'ha el vestii guarnii,
 L'ha el formaj in sul vestii;
 Al vestii guarnii de piaga,
 Ghe corr sora ona lumaga;
 E i lumagh hin anca i œucc;
 Chi ha i pagn lis e che va a bœucc,
 El gh'ha i pagn de gradisella;
 Quell che porta el fonsg sott sella,
 E l'ha el seller su la spalla
 L'è on birœu che no le falla,
 Che ha el cappell, e insemma el gh'ha
 El cordon bon de mangià.

A chi n'abbia rott el coo
 Con di ciaccer disem: N' hoo
 Avuu ona suppa, e avuu on stuaa;
 A on flizzon che dà stoccaa,
 Se ghe dis ciar e destes,
 S'el se cred che ghe sia i sces
 Caregaa de cervellaa;
 Disem a chi è fortunaa
 Ch'el formaj ghe fa firagn
 E el ghe fiocca in sui lasagn;
 Disem che l'ha sguraa el pelter
 Chi ha faa nett e traa via i sghelter:
 Disem tutt, ma l'è on gran fa
 Che tutt disem col mangià.

Bombonin e marzapan
 Hin i zerbin de Milan;
 On dottor de quij de fœura
 L'è on dottor mezza robbiœura;

L'è levaa chi è 'sorafin
 A freguj de bescottin ;
 L'è on gambus quell ch'è on balocch ;
 Chi no è furb l'ha tettaa pocch ;
 Chi d' on lœugh l'è descasciaa ,
 Per quell lœugh lu l'ha scenaa ;
 Chi è snperb comè on serpent
 L'ha di nos , l'ha del forment
 Secch de vend : ch'hin coss domà
 Che resguarden el mangià.

Quanc proverbi e mœud de dì
 Su sto gust, che a dij, bondì,
 Finirev gnanch domattina.
 Mangià el cuu de la gajna ,
 Gh'è su el pever: che paccià :
 No l'occorr stà ch'inguillà .
 El gh'ha el cuu, che fa pomm pomm :
 L'è on boccon de pover omm :
 Quell l'è vun che l'ha mostraa
 Ziff e zaff e cervellaa:
 Tutt i coss vegnen a taj
 Fina i ong de perà l'aj :
 Ghe n'è inscì de minzonà
 De sta roba de mangià.

Ma per mi vuj tajà su,
 Che l'è tard ; chi en vœur de pu,
 Mi stoo in Porta Verzellina ,
 E ghen poss dà ona listina ;
 Ma per dinn de quij de pes
 Basta parlà milanes ,
 Vegnaran come i scires ,
 Che adree a vuna ghen ven des.

Con sti quatter ch' hoo infiltaa
 Mì n' hoo assee d' avev mostraa
 Ciarament che i Buseccon
 Hin davvero leccardon,
 Se per fina in del parlà
 Ghe inforciscen el mangià.

*Recitaa in l' Accademia
 sora l' Invenzion di Bosinad.*

Nœuva bosinaa,
 Che mai pu l'è staa stampaa,
 Dove s'intend ch' el bescantà
 I bosinaa de scià de là,
 Per i piazz, per i canton,
 L'è ona gran bona invenzion.
 Bosinada intitolaa
 Bosinaa di bosinaa.

In tucc e quanc i invenzion
 A rugagh dent el gh'è el sò bon,
 Che tucc e quanc hin staa inventaa
 O per dà gust o utilitaà.
 Ghe n'è ch' hin bonn per el paccià,
 Ghe n'è ch' hin bonn per mobilià,
 Ghe n'è che serven a quarciaa,
 Ghe n'è de quij per andà a spass;
 Chi al nost corpasc, chi a l' intellett,
 Chi a tucc e duu pò dà delett:
 Tیره pur là fin a doman,
 Ch' el sarà on cantà roman:
 Ma sora tucc l' ha d' ess lodaa
 L' invenzion di bosinaa,

Disimm on poo, se loda tant
 La commedia e i comedian, t,
 E se ghe dis staffi di vizi,
 Benchè sien pienn de sporchizi.
 Per dincio bacch pu bell staffi
 No trovee cert de quest che ch!
 Di bosinaa e di bosin.
 Ch! no spendii gnanch on quattrin,
 No ve saree dent in teater
 Per almanch tre or o quatter,
 Chè per straa a ôff omen e donn
 Ponn imparà coss sant e bonn;
 Chè appont per quest l'è staa trovaa
 L'invenzion di bosinaa.

I Milanès, ch' hin gent dabben,
 E ch' han on cœur tender in sen,
 E no voraven che nagott
 Guastass i sœu car patriott,
 Han tolt de mira attentament
 Tucc i defett de la soa gent,
 E per correggi e per mendaj
 S' hin miss intorna a staffilaj,
 E gh' han zollaa starler de pes
 A la bonascia in milanès.
 E in su la piazza s' hin faa onor
 Giust come tant predicator.
 Oh che sia pur ringraziaa
 L'invenzion di bosinaa!

Lor han faa quella sora al lott,
 Sora ai tosann bonn de nagott,
 Sora a de quij che fa l'amor,
 Sui poveritt che fa de scior,

Sora l'invidia e l'ambizion,
 Sora che i donn porta i colzon,
 Sora che l'omm porta el scossaa,
 Sora i moros mal peccenaa,
 Sora el mornee, sora el sartò,
 Su certa razza de tenciò,
 Sora el mestee de litigà,
 Su che i tosann spolpen i cà:
 Oh quanta gent ha staffilaa
 L'invenzion di bosinaa!

Lor han ditt su l'istoria vera
 D'on cert massee ch'è andaa a stondera;
 I guaj tra pader e fiœu
 Perchè in cà va maa i fatt sœu;
 Quij del marì con la miee,
 Ch'el par che l'abbien faa coi pee;
 I guaj de nœura e de madonna,
 Vuna cria, l'oltra tontonna.
 Di sgrazzon n'han ditt a sbacch,
 E de chi va fizzard tabacch.
 Che soja ni: han ditt infin
 De quij che menna el Meneghin:
 Oh a quanci scandal l'ha giovaa
 L'invenzion di bosinaa!

Sia benedett quell buseccon,
 Quell omm de vaglia, quell cozzon
 Ch'el s'è mettuu lu per el primm
 A fass sentì con de sti rimm
 Che porten utel e delett:
 Siel pur anca benedett!
 Sebben mo soo minga el sò nomm,
 Soo che l'è staa on gran galantom,

Propi de quij del temp antigh,
 E ghe saront semper amigh.
 Sia benedett i olter bosin,
 Di pu lontan ai pu vesin,
 Perchè hin staa quij ch'ha sostantaa
 L'invenzion di bosinaa.

Fina in del secol del cinqucent
 S'usava sti componiment,
 E hoo leggiuu, che men regold,
 Ch'el ghe fu on tal Bernard Rainold
 Ciamaa di noster Milanese
 Per el Bosin del gran Vares;
 E boeugna beu ch'el fuss di fratt
 E bon de dà ai olter scacchmatt,
 Se nun perfina al dì d'incœu
 Mostrem memoria di fatt sœu,
 Sto soranomm disend adree
 A chi ha del geni a sto mestee;
 Sto soranomm che ha tant alzaa
 L'invenzion di bosinaa.

Duu d'olter troœvi in quell temp là
 E tucc e duu i vuj nominà.
 L'è vun de quist Ronem Maderna
 Ch'el se meritta gloria eterna
 Per ess bosin de scienza e pratega
 Che l'ha scritt sora là prammatega,
 E l'ha scritt sora el maridass
 Coss de fa rid perfina i sass.
 L'olter Scipiou Delfinon
 Che l'ha scritt sora i recatton,
 Animand Milan a ona cria
 Che je bandiss, che je cascia via;
 E a fa sti coss coss'han drovaa?
 L'invenzion di bosinaa.

Se vegniem poeu on 'tantin pu arent,
 In del ses'cent, in del settcent,
 L'è staa bosin on Prejasanta,
 E el gh'è de lu carta che canta.
 Se trœuva che l'è staa bosin
 Anch on Dominegh Francolin.
 L'è staa bosin Paul Mainee
 Col sò compagn che ghe ven dree,
 Che l'eva nom Isepp Abbiaa,
 E tucc duu insemma han lavoraa;
 E el famos Gasper Fumagall
 L'è staa bosin de quij sul sciall:
 Oh quanta gent ha coltivaa
 L'invenzion di bosinaa.

D'ona sol cossa me stupissi,
 E a dilla, mi no la capissi,
 E l'è el vedè ch'el pader Quader,
 Che semm che l'ha faa vitt de lader,
 Tant per mett fœura el bell e el bon
 Di poesij e i sò invenzion,
 El sia andaa a lassass fœugi
 Fœura di man questa che chî.
 Coss'œel? Eel fors che no la sia
 Anca lee on tocch de poesia?
 Nominamm finaa el Romanin
 Ch'el fa ballà i burattin,
 E no cercà come l'è staa,
 L'invenzion di bosinaa?

Ma cattelœura mia noœura!
 Disemm el rest de la parpœura:
 Se no ghe fuss staa al mond Bosin,
 S'ciavo sur, rimm, de Meneghin;
 Dove vorèva tœurn l'ideja?
 Fassela dà de l'Omme de preja?

Lor hin staa quij ch'ha avert la straa,
 Lor hin staa quij che n'ha insegnaa.
 E quanta gent già s'è faa onor
 Per amor sò dopo de lor;
 E quanta gent gh'è che sen fa,
 E quanta gent che sen farà?
 Oh quanc poetta l'ha mai faa
 L'invenzion di bosinaa!

Per amor sò Fahi Vares
 L'ha scritt i scu. rimm milanes,
 Che, sebben pienn de porcarij,
 In del sò gener hin di bij;
 L'ha faa l'istess vun de cà Monta,
 Ma l'ha guzzaa on poo tropp la ponta;
 L'ha faa l'istess el nost Varron,
 Quell che on moderna autoron
 Pretend ch'el sia Isepp Milan,
 Sebben l'ha nom Ignazi Alban;
 E el Prissian che ghe ven appress,
 Cioè Ambroeus Biff l'ha faa l'istess:
 Che tucc costor i ha creaa
 L'invenzion di bosinaa.

Se l'udienza no fuss stracca
 Parlarev anch d'on Mejavacca;
 Direv inscì a la medioss
 Del nost gran Magg tutt quell che poss;
 Ve mostrarev che anch la Manzona
 L'ha scritt in lengua buseccona;
 E che la sura Annin Donna
 Sta poesia l'ha coltivaa.
 Tirarev là coi pu vesin,
 Fraa Giambattista cappuccin,

E el Brugh e Steven Simonetta,
 Ch'hin tucc e trii de la ciavetta,
 Disend che a scriv i ha inuamora
 L'invenzion di bosinaa.

Toccarev via col sur dottor
 Biragh, cusin de monsignor,
 E con di olter che soo mì:
 Ma per adess la vuj fornì,
 E vuj fornì, vuj tajà sù.
 Con duu che varen on Perù,
 Con duu di noster accademegh,
 Con quell baciocch che ha nom Domenegh,
 E quell car omm del Secretari
 Ch'el me sta chì settaa giò in pari.
 Ciamee dov'han tolt sti conzett
 Del Bottonuu, del Poslaghett,
 E ve diran che ghi ha insegnaa
 L'invenzion di bosinaa.

Oh invenzion di sant e bonn
 Faa per 'corregg omen e donn!
 Oh invenzion di mej che sia
 Faa per imprend la poesia!
 Oh invenzion fatt pur sentì,
 Va a fa del ben de chì e de lì;
 Fatt sentì fina in la Cademia,
 Che no l'è minga ona bestemmia
 A recità ona bosinada
 Tant chì de depter come in strada..
 Ma ben te preghi de chì inanz
 De no taccatt d'olter al Tanz
 Che per el prim l'ha tratta maa.
 L'invenzion di bosinaa.

*Dialegħ in lengua furbesca e milanesea
tra Scaneffa e Gabœutt.*

Scan. Del rest l'è insci, Gabœutt, infinattant
Che no te trarree a l'ari con la somma¹
O coi scapuzzador² de la correnta³,
Te saree sempr' in tocch; no t'avaree
Mai quatter penn⁴ addoss.
De bernarda⁵ e de luster⁶
Te dovaree andà a battela
O ai sballaa⁷ de pataffia,
Tant per fà piang⁸ la tosa,
O a l'introibo⁹ di farfer a fatt dà
I fopp¹⁰ de galba. Mai te podaree
Quattatt el taff¹¹ e renovà campagna¹²,
E de bruna¹³ el tò cobbi¹⁴
El sarà semper o el cœus¹⁵ de la Rœusa
O la peltrera¹⁶ de la cà de sass¹⁷.

Gab. Pur tropp la vedi mal parada. Ah che
Pur tropp la va de mal in pesg; la ghia
L'è pur tropp granda, e te giuri che mi
Sont li per damin a la desperazion.
I tentazion no manchen, ma, Scaneffa,

1) La compagnia de' borsajuoli. 2) Assassini. 3) Di strada. 4) Lire. 5) Di notte. 6) Di giorno. 7) Fune-
rali a' quali s'espongono iscrizioni ed arme. 8) Far
sgocciolar le torce per raccoglierne la cera. 9) Por-
ta de' frati. 10) Scodelle di minestra. 11) Coprirsi
il sedere. 12) Farti un abito nuovo. 13) Di notte.
14) Il tuo letto. 15) Certo sasso dietro a un forno
vicino alla Rosa, dove sollevano all'inverno andar
a dormire i birbanti per goder del caldo. 16) Gli
scalini. 17) Del Duomo.

Sont galantomm, sont nassun ben. Vœutt mò
 Che on galantomm par mè faga el monell,
 Faga el sassin de strada? Con che stomegh?
 De l'oltra part gh'hoo on' anema de perd;
 Perduda quella, bona rocc. La roba
 D'olter l'è roba d'olter. Confessemmes:
 Bœugna restitù: l'è cinqu in vin.

In terz lœugh la giustizia.

Massem al di d'incœu la gh'è, ch'el vedem,
 Anea di copp in giò. Gh'emm on governa
 Ch'el l'ha coi borsirœu, ch'el l'ha coi lader,
 Ma de che sort! El n'ha pur faa mett là!
 El senat nol minciona,

Ch'el va per la trafilà de manera
 E l'è inscì rigoros ch'el me mett frecc.

Han pari i protettor di carceraa
 A cercà de buttagh crusca in di œucc,
 Ch'el cognoss ch'lin reson tiraa coi dent.
 Tœumm del cœur sti trii spin, che te prometti
 De fà el dianzen e pesg, tant per mangià.

Scan. T'hoo tolt¹ ma sent, quant a vess de la legg²
 Gh'emm di tasch³ on tantin mej del tò oden⁴
 Ch'han el formaj⁵, ch'han el stracchin⁶ sul
 scorzo⁷,

E porten el rossumm⁸ d'intorna al fonsg⁹.
 Mettet a bev¹⁰ domà con leggiadria,
 E che nissun te sbrega¹¹,
 E poèù te vedaree

1) T'ho inteso. 2) Della compagnia. 3) Dei visi.
 4) Della tua persona. 5) L'oro. 6) L'argento. 7) Sopra
 l'abito. 8) Il bordo d'oro. 9) Al cappello. 10) A
 lavorare. 11) Ti scerghi.

Come te gh'ee del sur Carla¹, o Gabœutt,
 Te faran badialtà a contrast e vasch²,
 E coi lanfann³ che t'avaree inguantaa
 Te podaree ancamò
 Dessomatt⁴, quand te vœu,
 E pientà⁵ bolla, com'han faa di olter,
 Ch'eren forlan⁶ di fratt mej che nè mi.
 Quanto poeù sia a sant' Alto⁷,
 Lassemm ch'anca san Disina⁸ è in monte mar⁹,
 Basta in del temp del mezz¹⁰ bajocch compras-
 Del nost bollon¹¹ del biss, (sela¹²
 Per no vess tolt¹³ di pist¹⁴,
 Che l'è giustaa tutt'coss
 E poeù se occorrentess¹⁵ che ne speciass
 La soleta spaziosa¹⁶ de la Grenta,
 O quella del Tempion¹⁷,
 E ch'el stricch ne mettes la funa al guinden¹⁸,
 Semm l'ora de la negra¹⁹,
 E nissun mej de nun
 Pò salvà la perpetua²⁰.
 Gh'emm el barbeta ai fianch ch'ha in man la
 E, se ne pias d'avej, (tappa²¹,
 Gh'emm perfina i farfoj del pedricœu²²,
 Oh te spaghesciet²³ ben. Quell che fa colp

1) Quando avrai danaro. 2) Ti faran riverenza, t'avran rispetto. 3) Col danajo. 4) Uscir dalla compagnia. 5) Non farne più niente. 6) Borsajuoli. 7) A Dio. 8) Il buon ladrone. 9) In paradiso. 10) Nel tempo di Pasqua. 11) Partirsene. 12) Dalla nostra città. 13) Esser conosciuti. 14) Dai preti. 15) Se occorresse. 16) La piazza della Vetra, ove sogliono farsi le giustizie. 17) Del Duomo. 18) Al collo. 19) Della morte. 20) L'anima. 21) Il crocifisso. 22) I padri gesuiti. 23) Hai paura.

L'è la signora¹; e tanto pu che adess
 Gh'emm el pilatt² maggior che sta in campa-
 E el n'ha faa già andà ai studi³, (na³,
 Come t'ee ditt anch tì,
 Paricc di pescador⁴ de santa gesa;
 Ma coss'occorr? Besogna
 Fà torta⁶ con la rama⁷, e refiragh⁸
 La stecca⁹, che i ragazz¹⁰ staran su drizz¹¹.
Gab. Te me mettet on spiret de leon:
 E pur la pò andà ben, la pò andà maa.
 L'è on gran pass ch' hoo de fà!
 O fam, fam traditora, l'è pur vera
 Che ten fee fà de tucc i sort! Per tì
 Mi sont ridott a sto brutt strecc de perdem.
 Ma, giurabacch, chì no gh'è impiegh; no gh'è
 On' assistenza de nissuna sort!
 Sont magher comè on struzz... sont chì mezz
 E lu... e lu l'è lì lenc e petard (biott...
 Donca... *Scan.* Sicchè? *Gab.* Cossa vœutt che te
 Eel vera mò che vujolter monij (diga.
 Stee alegher, mangee ben e bevii mej?
Scan. Gh'è musch?¹² Per nun no gora¹³ luster che
 No la sguazzem in sciambła in del tascher¹⁴.
 L'oltrer de là¹⁵ con cinqu¹⁶ apostel d' olter
 Sont staa a la pioda¹⁷ de la furugada¹⁸
 Fina ai ses balordinn¹⁹, e gh'emm sgussaa

1) La corda. 2) Il governatore. 3) Amministra
 severa giustizia. 4) Condannati al remo 5) Borsajuoli.
 6) Dividere. 7) Colla squadra de' birri. 8) E dar loro.
 9) La lor porzione. 10) Che i birri. 11) Non faran
 motto. 12) Maniera affermativa. 13) Non passa giorno.
 14) All'osteria. 15) L'altro dì. 16) Cinque altri compagni.
 17) All'osteria. 18) Del popolo. 19) Alle sei ore.

I nost ferr' de cavall con tutt la nosta
 Longa fangosa²; emm sbiassaa del burengh³
 Ma tiogo⁴, e ona donzena de borloj⁵
 Cott in del smalto⁶... oh buoni!
 E jer semm insommaa⁷ al spadon⁸ di dodes
 E là emm ciarificaa⁹ dò o tre pirott¹⁰.
 De scabbi, e là semm propri staa tratta
 A bonn fett de calcos¹¹ badialon,
 A ona spongosa¹² coi sœu batticopp¹³
 On sopran¹⁴, dodes tornicœur¹⁵ e on locch¹⁶.
 Eh, el mè Gabœutt, el mè car gonzo, sent:
 Ven on poo doman con mi al mè bait¹⁷, ven
 Se t'vœu ess de gabiola¹⁸;
 E te ghe trovaree martoriaa¹⁹
 Mal dizenta²⁰ d'incanto, e ona triolfa²¹,
 Ma che bona triolfa!
 Cont ona cantatriz²² de l'ann passaa,
 E la mia vira vira²³ inanz al riff²⁴
 In su la stecca longa²⁵ a lagrima²⁶.
 Te vedaree de pu
 In la spaziosa²⁷ de la mia casanza²⁸
 On bell pasquin²⁹ pelos de sentidella

-
- 1) Pezzi di trota. 2) L'anguilla. 3) Del cacio.
 4) Maniera di lodare a cielo. 5) D'uova. 6) Nel butirro.
 7) Siamo stati in compagnia. 8) All'osteria di san
 Paolo, detto così dall'esser uno de' dodici apostoli
 e dal portare la spada. 9) Abbiām bevuti. 10) Tre
 o quattro fiaschi. 11) Salame. 12) Zuppa. 13) Co-
 piccioni. 14) Un cappone. 15) Polpette. 16) E un
 pollo d'India. 17) Alla mia casa. 18) Della compa-
 gnia. 19) Salsiccia. 20) Lingua salata. 21) Carne.
 22) Una gallina. 23) Un'oca. 24) Avanti al fuoco.
 25) Sullo spiedo. 26) Grondante. 27) Nel cortile.
 28) Casa. 29) Un capretto.

E on saltador de god¹

Sta papalina² con la mia guanguana³.

Quest l'è ben olter che

Trà giò ai duu cœuden⁴ el scalfett de quell⁵

Del sur Peder⁶, al pu mettend in corbola⁷

Quatter grann de ris quader⁸, o duu borr

De quell che ghe se dis libera me⁹,

Giust come fa el vost oden¹⁰.

Gab. Sì quand ghe poss rivà. Mai di mee di

Hoo poduu god on past sul gust di tœu.

Ghe diset pocch? on'oca, ona gajna

E el bè e el cavrett per cort?

Doman vegni a cà toa. Già sont di tœu:

Nassa quell che sa nass: hoo stantaa assee.

Tutt l'impiaster adess l'è a savè fà.

Doo on pè in la seggia a tutt, Dia mel perdona.

Comenzarev incœu se fudess bon;

Ma sont intreggh, levaa su on olter fà.

Scan. Basta vorè. *Gab.* Per vorè, vuj. Damm scoœula.

Scan. O ben, compù l'è inscì, sent: Per fà fera¹¹

La santoccia¹² l'è el lœugh. On gatt¹³ bisogna

Ch'el se le batta spess dentr' in santoccia.

Chi va ai longhinn¹⁴, chi va a la tediosa¹⁵,

Chi a sentì el sbasidor¹⁶ de la perpetua,

Chi per andà in del trepp¹⁷,

1) Un'agnello. 2) Pasqua. 3) Amante. 4) Nella Contrada de' Due Muri. 5) Mezzo boccale. 6) Nome del padrone dell'osteria posta nella detta contrada. 7) Nel ventre. 8) Trippa. 9) Di sangue. 10) La vostra persona. 11) Acquistar qualcosa. 12) La chiesa. 13) Un borsajuolo. 14) All'indulgenza delle 40 ore. 15) Alla messa. 16) Il predicatore. 17) Nella folla.

Chi a micheggia¹ la smilza². El tò vis mò
 A l'in principio nol gh'averà motria,
 Ch'el vedi, d'insommass³ per gattonà,
 E ti te faree nona⁴ al sommador⁵
 E intant ch'el fa el messier
 Ti te staree sora arma⁶ a l'ignorant⁷.
 Pientegh i zer⁸ addoss, e se te vedet
 Che a l'ignorant el gh'abbia faa de chi⁹,
 Dà el sant¹⁰ al sommador, e di: Comprevela¹¹.
 L'intendarà d'ess tolt¹², e el farà pont.
 Che s'el riva a fà el vin¹³ felicement,
 Lu el te spararà¹⁴ el tir, e el scarcarà.
 Te see anch bon, se l'occorr,
 De dà el button al messier¹⁵
 Per trall de sest, e dà camp al collega
 De dagh addoss, e leccagh via la pillà;
 Che se el messier¹⁶ l'è brutt e el battess mora¹⁷,
 El collega el te pienta
 El vin¹⁸ che l'ha ciarii in berta a ti¹⁹
 E anch ch'el pezzighen²⁰ el passa de bell²¹,
 Chè la somma²² l'è grossa, e el mort l'è in salv.
 Te see anch bon de pientà
 On schiff²³ in sul calcos del gonzo²⁴, intant

-
- 1) Ad amoreggiare. 2) L'amante. 3) D'entrar
 nella compagnia. 4) Guardia. 5) A quei della com-
 pagnia. 6) Dietro alle spalle. 7) A chi dee esser
 rubato. 8) Le mani. 9) Abbia fatto il colpo.
 10) Avvisa. 11) Va. 12) D'essere scoperto. 13) A
 votar la scarsella. 14) Ti avviserà. 15) A colui
 cui si dee far la festa. 16) Il rubato se n'accor-
 gesse. 17) E volesse far romore. 18) La roba tolta.
 19) Nella tua scarsella. 20) Che gli faccian la visita.
 21) La passa bene. 22) Compagnia. 23) Pestargli un
 piede col tuo. 24) Piede di colui cui dee rubarsi.

Che ghe se fa el redin¹.

Te see bon dedree arma² col martin³

De scavezà la stringa di bigonz⁴

Al messier⁵, e dà lœugh a chi sommeggia⁶

De sgobbà⁷ via el cioccio⁸

Sebben ch'el sia inmuraa⁹

Badialment per la bria¹⁰.

Quand pœù te siet profess, va in balza¹¹, e luma

A quij vasch¹² che fa pala con l'intapp¹³;

Stanziegh ai cost, e in temp de santocciada¹⁴

Mett anca ti i devott¹⁵ in su la mamma¹⁶,

E in d'ona zampa ten la gropporosa¹⁷,

E pœù marcegh con l'oltra de sott via

Fonditor¹⁸ de' campann, dentr' in campana;

E guarda s'el gh'ha el mocol¹⁹ de bavosa²⁰

O de mezza²¹ bavosa, o de linosa²².

Mi no ven bruna²³ che no abbia almanch

I mee trii o quatter ciff²⁴. In l'istess temp

T'avaree anch el tò fatt per la fanfirla²⁵.

Se gh'è trepp, va in tonnina²⁶,

E te pizzigaree²⁷

-
- 1) Se gli leva la borsa. 2) Dietro alle spalle.
 3) Col coltello. 4) Tagliar dietro via il laccio delle brache. 5) A chi dee esser rubato. 6) Dar campo al compagno. 7) Da levargli. 8) L'orologio.
 9) Stretto nel borsellino delle brache. 10) Colla catenella. 11) In piazza. 12) A que' signori. 13) Che fanno comparsa cogli abiti ricchi. 14) Festa di chiesa. 15) Piega le ginocchia. 16) A terra. 17) La corona. 18) Metafora tolta dal fondere le campane; campana in gergo significa scarsella. 19) Il moccichino. 20) Di seta. 21) O di filaticcio. 22) O di lino. 23) Notte. 24) Moccichini. 25) Tabacchiera. 26) Quantità di gente affollata. 27) Acquistarai.

Mocol¹, fontann², martolf³, pough⁴ e lumagh⁵,
 Ma per quist fatt legger⁶ in del grillet⁷,
 No va al partì de la madra a nissun⁸,
 Se no te vœu trovagh bianca de pes⁹?
 Là no ghe stanza olter che l'ingegnosa¹⁰;
 Se te vœu fagh la pillà al bair vagh¹¹.
 Quand el messier va maa, tacchet ai bomb¹².
 Se poeu te vœu buttatt a la correnta¹³
 Per falla agorda, ghe vœu i sœu tuff¹⁴
 E el sò archett¹⁵, la soa lengua¹⁶, e di collega
 Che a l'occasion no faghen i calcagn.
 Ma sora el tutt ghe vœu
 Bona motria, ghe vœu bon luminos¹⁷,
 Dò bonn zamp¹⁸, dò bonn al¹⁹, dò bonn cologn²⁰,
 E te ghe fee²¹ in d'on colp al bon messier
 La rusca²², el péder²³, la scarpa²⁴, el sercios²⁵,
 La battuilla, el cioccio, la fontana²⁶
 E fina, se te vœu, te ghe tree fœura
 I tirant²⁷ di stasgett²⁸, e i morigieœur²⁹
 De biancum di fangos³⁰,
 E tel lasset in lima³¹.

1) Moccichini. 2) Seatole. 3) Spade. 4) Cappelli.
 5) Orologi. 6) Porsi leggermente. 7) La mano nel
 taschellino. 8) Non cerca quella scarsella aperta a
 lungo di sotto ai fianchi, dove congiungesi la par-
 te anteriore delle brache colla parte deretana.
 9) Nulla. 10) Che la chiave. 11) Rubargli il da-
 najo in casa. 12) Ai bottoni degli abiti. 13) Alla
 strada. 14) Pistole. 15) Lo schioppo. 16) La sciabola.
 17) Buon occhio. 18) Mani. 19) Braccia. 20) Gambe.
 21) Gli levi. 22) L'abito. 23) Il mantello. 24) La
 borsa. 25) Il cappello. 26) La spada, l'orologio,
 la scatola. 27) Le calsette. 28) Dalle gambe. 29) Le
 fibbie. 30) D'argento dalle scarpe. 31) In camicia.

Ma in materia de roba del scapuzz¹
 Besogna poeu savella bologna,
 Dass el camuff de luster²,
 Per no vegnì maccaronaa³. Chì gh'entra
 La grenta⁴, el mè Gabœutt;
 Che in de la somma⁵ granda
 Olter no pò succed
 Che d'ess mandaa a travers⁷
 Quand che te la tartisset⁸;
 Che in cas che staghet su, e che te bozzet
 E la rebaltet tutia,
 Te saree semper bell.

Gab. Oh sì, sì de la somma⁹; e andemm sicur.
 Ma dimm on poo, cossa vœur di che adess
 Paricc de quij de la liga hin scompars?
 Han fors mudaa paes? hin scappusciaa?¹⁰
 Dov' eel el Menapian? *Scan.* El fa el borlasch¹¹;
 L'hoo vist su la spaziosa¹² di formiga¹³.

Gab. Bon. E del Bis che n'è? Nol vedi pu.
Scan. L'han scorpionaa¹⁴; l'è in fibbia¹⁵.

Gab. Ghe n'hal mò semper vuna?

E quella bona lana del Sciguetta? (bion?
Scan. L'è ai port a fa el curios¹⁶. *Gab.* E el Carob-
Scan. L'è al babbi¹⁷. *Gab.* In la crosera di ferii,
 O in quella di cologn senz'olter. *Scan.* Giust.

- 1) Del rubare alla strada. 2) Contraffarsi il viso.
 3) Di giorno. 4) Per non esser conosciuti. 5) Si
 tratta della testa. 6) Nella compagnia de' borsa-
 juoli. 7) A menar il remo. 8) Quando avvenga che
 confessi. 9) Della compagnia. 10) Si son gettati alla
 strada. 11) Stradiere. 12) Sulla piazza. 13) De' soldati.
 14) E' processato. 15) In prigione. 16) Il gabelliere.
 17) Allo spedale.

Gab. De che n'è del Vacchetta?

Scan. Maladesna Vacchetta! El fa el pelucch¹;

E quell maladetton del Pettàsù

El fa el spesseg² anch lu. *Gab.* El sur Gugiella

Anch lu el fa el ciappa-ciappa?

Scan. Nò; ma el fa pesg: el fa

La soffia³ di lugher⁴. Can malandrin!

Gab. S'hin avanzaa de post. Gamba de legn?

Scan. L'è in casanza 'al papà. *Gab.* E el Ciavirœu?

Scan. L'han miss al maggiorengh⁷ de la tortosa⁸.

Gab. S'ciavo sur trepp. Quist no se insommen⁹ minga.

E el Balabiott? *Scan.* Gh'han faagiò i mosch¹⁰.

Gab. Scovaa?

Scan. Sur sì: l'èt minga vist? Èt minga vist

Gnanca el Tricctracc? l'è pur anch staa a
fà motria¹¹.

Gab. Mi nò: l'è staa in berlina? andemm inanz;

E el Sciscioeu? *Scan.* L'han pesaa¹² Ma coss'oc-

Gab. Nò, nò, dì su: Cavalonga in dov'eel? (corr?

Scan. L'è andaa a travers¹³. *Gab.* Che vœur pœù dì
in galera.

E i Comaschitt? *Scan.* Hin foraggiaa col
scrocch¹⁴.

Via femm bott lì. *Gab.* Nò, Scaneffin d'amôr,

Respond: De che n'è mai del brutt Babao?

1) Il birro. 2) Il birro. 3) Là spia. 4) Dei birri.
5) Nelle prigioni. 6) Del capitano di giustizia.
7) Nelle prigioni del podestà. 8) Vicino al luogo
dove si dà la corda. 9) Non son più della compa-
gnia. 10) L'han frustato. 11) Alla berlina. 12) Gli
han data la corda. 13) In galera. 14) Hanno
avuto il bando.

Scan. L'hanservii per Ongaria¹. O damm a trà....

Gab. Flemma, Saneffa d'or. Damm a trà a mi.

Dì su: Che fin ha faa el nost Bestucc?

Scan. Gh'han faa la grenta: *Gab.* In volgar la

Bon! poca busca! la scigolla! Bon! (scigolla.

Al Bestucc la scigolla.... Bagattella!

E al Piattin mò? *Scan.* Al Piattid poverasc

El manegh³ el gh'ha miss la collarina⁴

E el gh'ha slongaa la vita.

Gab. Obbligato ai sò offell. E el Magnanin?

Scan. Me l'han mandaa anca lu a Casalbuttan⁵.

Gab. Vatt a farti la bolgia col magnan!

In Piccardia anch lu? E el tò Polenta?

Scan. Oh el mè Polenta: quell l'era on collega!

Oh quanci voeult semm stan insemma a poltri⁶

Me regord che la bruna⁷

Che gh'han mettuu i oliv⁸

Avevem giust spartii

La balla in su la teppa⁹,

Che ne faseva ciar la mocolosa¹⁰

De sant' Alto.... Pover Polenta! e pò...

Gab. Epœù cossa n'è staa? l'han sguinzaa anch lu?

Scan. Gh'han schisciaa i os. *Gab.* Ch'el voeur
pœù di inrodàa.

S'ciavo el mè sur Polenta. E tutt sta gent

L'è stada del mester? *Scan.* Sigur. *Gab.* E tutta

1) Galeotto nell'Ungheria. 2) Gli han tagliata la testa. 3) Il boja. 4) Il capestro. 5) È stato appiccato. 6) A dormire. 7) Che la notte. 8) Quelle catenelle che hanno alle estremità due legnetti fatti in figura di oliva, delle quali usano i birri per legar le braccia ai prigionieri nel condurli alle carceri. 9) Le robe rubate sul tetto. 10) La luna.

L'è andaa via a marabiand de sta manera?

Scan. Guarda! *Gab.* Ei Scaneffa, tegnet pur per ti

La vîravira in su la stecca longa,

E el tò pasquin pelos de sentinella.

Ten per tiel cioccio con la bria, sî tegnet;

La somma del descors l'è che la somma

No la me somma, e no vuj insommanm;

Faroo anmò piang la tosa volontera

E andaroo di farfoj a tœù la galba.

E se per la miseria

No podaroo dormì a mè lecc, pazienza!

Dormiroo anmò sul cœus,

Su la peltrera de la cà de sass.

Salva pur la perpetua

Cont el barbetta al fiauch, la tappa inanz;

E va a trovà san Disma in Montemar.

Senz'invidia, o Scaneffa,

Bell mestier, bel mestier de fà fortuna!

Sca. Ma sent, set matt? *Ga.* Hoo sentuu assee; sarév

Matt se te dass a trà!

Scan. Sent almanch quij forlan ch'han vanzaa

Gab. No credi che ghen sia. (pila.

Scan. Ghe n'è. *Gab.* No l'avarangoduda. *Scan.* Sì;

E han menaa pala, e la meunen anmò.

Gab. Saran mosch bianch. De tant

Che mi per accident t'hoo nominaa, (gher.

Hin capitaa tucc maa. *Scan.* Saran mosch ne-

Sent. *Gab.* Te disidenò. *Scan.* Briccon, pitocch!

Via fa la sega donch. *Gab.* La foo, men voo.

Sant'Alto vœur iuscì! Cerchemm i tocch.

O tosann,
 Sti vost campann
 M'han mò rott la devozion:
 Din dan, din don, don, don don,
 Tutt e quant el santo di,
 Fina in l'ora del dormì.
 Possa rompessegh la corda
 A la monega balorda,
 Che ha tant gust a battaggià;
 E tarlacch l possela andà
 Cont on tocch de corda in maa
 A dà in terra el fabrian.
 O tosann, ecc.

Per monega.

Cossa fet babboin? Tegnet la lumm,
 Che te ghe stee ancamò casciaa in di fianch?
 Gh'èt indel coo de mettegh forssu i branch?
 T'ee tettaa pocch; per ti l'è sonaa rumm.
 Vedet quell gioven lì de bon rossumm,
 Che la gh'ha insemma, tutt vestii de bianch?
 El ne vœur come ti des, e poeu anch;
 El cognosset? Ghe n'èt on quej harlumm?
 L'è el sò angioli custodi, set? L'è vun
 Ch'el t'ha traà giò giust comè on fass de squell
 In l'inferna, e no l'ha fil de nissun.
 Ruza via quij pee d'oca e ficca el vell,
 O che se l'ha faa trenta el fa trentun,
 E incoeù el te fa vedè quejcoss de belt.

Per monega.

T'ee tanta faccia de guardatt indree,
 Maladesna rabboj ardimentos?
 Gh'ét sott ai corna anmò quej sort de nòs?
 Volta inà quell mostaco de coldiree.

Daj, daj fiœuj, fee prest, corrigh adree;
 Segnell col manegh de la santa cros:
 Disigh: Desutel, porch, vituperos,
 Treggh di fuston e fegh allaminee.

Sl, ghè vœur olter che grattà i sciaritt,
 Mordignà i làvor, regolzà la cova,
 E squarcia quij oggiatter marcaditt!

Lugrezia col sò angiol de la sova
 La se n'immocca ben di ciaffolitt!
 Besogna pur, lifrocch, tondà a cà tova.

Att. de Contrizion.

Signor, che stee coi brasc avert in cros
 Per ricev quij che ve gh'han inciadaa,
 Degnee d'on sguard misericordios
 Chi ve se butta ai pee pien de peccaa.

Sont staa en ingrat, sont staa on presontuos
 A offend on Dia, a offend chi m'ha creaa;
 Ma piangi, ma men penti, e a avolta vos
 Recorri a vu, che m'hii tant sopportaa.

Ah se tanc vœult m'hii daa temp de pentimm,
 L'è ch'el sangu ch'avii spars el vœur salvà
 Fin mè, che sont tra i peccator el primm.

O sangu, o mort! Signor, prima che mè
 De la vostra bontaa torna a abusà,
 Signor, vuj prima millia vœult mort.

*Per dò daminn sorell del sur marches Moriggia,
che se fan monegh.*

Viva casa Moriggia! Incœu, rabboj,
Sti dò tosann te giusten de pettpolla;
E tenta e tenta, e daj, che fet che foj,
Coss' ét mò guadagnaa, mostacc de tolla?

Con tanc inguanguel, cabel e straffoj,
Tant vegnì a pancia averta e de bricolla,
I fan sì o nò i sœu trii vot, o voj?
Ma te sùbbiet inanz, te vee in la folla?

Coss' ét in del mazzucch? Gh'ét forsi gust
De stà chì fina al fin de la fonzion?

No te poss mò gnanch cred inscì de Bust.

Pur se te fermet gh'è on asperges bon
De quejcossa: fa tì; l'han portaa giust
Apposta per tegnitt conversazion.

Per monega.

Stava a vedè che on stramba d' on fœu,
On piva grand come on sold de formaj,
De dagh ancamò in bocca el tettirœu,
El menass tanto ruzz, tant cattanaj.

Ch'el vaga on poo a giugamm a l'orbisœu
Con tutt quella soa binda coi bagaj,
Che chì lee l' ha vergogna coi fatt sœu
A perdes, nè l'è fada in su sto taj.

Ch'el vaga via de chì con quij sò flizz,
Con quij sœu archit ch'hin bon de ciappà usij,
Se de nò ghe succed on quej brutt scrizz.

Ma già ven fœura i garzon di bottij,
Che, vedendel lott lott tirà via driza,
Ghe fan la pifferada coi martij.

In lod d'ona cantatrìz.

On cantà inscì granii; on' union
 De vos tanto stupenda; on dominà
 I acutt de sta manera; on sgorattà
 Chì e lì per mezz quart d'ora, e tornà a ton;
 On fà quell che de fà n' hin minga bon
 I viorin; on tutt i sir cambia
 Semper cadenz; e quell semper trillà
 Movend la gola come i pavion.

Ona passion in del gestì inscì franca
 Movend con dignitaa, ch'è quell che premm,
 I œucc, el volt, la vita, i brasc, i pee.

Nol sentem e nol vedem pu, quand anca
 Scampassem tant comè Matusalemm,
 Se no la torna on' oltra voçulta lee.

In lod d'on dottor.

Tegnì drinz la stadèra; e per tegnilla
 Studià, sfojà liber nocc e di:
 Intorna al ciappà caus di de sì,
 Quand se veda reson de podè dilla.

Stimà pu la conscienza che la pilla:
 Quand che l'è temp de mœuves no dormì,
 E in cas che prest la se possa fornì,
 No tirà inana la causa, ma formilla.

E sora el tuut raccomandass a Dia,
 Hin certi scrupol che i peluccador
 Hin solet facilment a casciaj via.

Ma già semper lodaa noster Signor,
 Vaghela del guadagn comè se sia,
 Sti scrupol fan del colp al nost dottor.

Per sposalizi.

Adess che t'ee faa el colp, sur Dia d'Amor,
 Fa pur cunt d'ess vegnuu a stà chì de cà;
 Tì t'ee de stà con lor, in mezz de lor,
 E de chì no te see de slontanà.

Van a spass? e tì a spass; fan a l'amor?
 E ti daj, fall anch tì; vœuren mangià?
 Franch al post, no te mœuv. E ai dò, tre or
 Ciappi per man e andee tucc trii a cobbià.

In somma se te pias sta vita chì,
 T'ee de vess el sò unegh cicisbee.
 Te ridet n'è? T'hoo intes; el soo ancaml.

Ma scappa prima, e corr comè on livree,
 Scappa on bott de Luzina, e digh inscì
 Che in sti nœuv mes la vegna inanz indree.

Gran comaa Cortelera, che te see,
 Poverascia, già in pulver de boccaa,
 Senza de tì no gh'è nè lu nè lee,
 Semm se pò dì in Milan senza comaa.

Fa d'ona cossa, dì a Giunon che lee,
 Regina come l'è, col tò zendaa
 Sora di spall, già che l'è del mestee,
 La scappa on bott de bass per caritaa.

Se tratta d'ajutà sta sciora chì,
 Chè l'è inscì dotta, e che l'ha on omm tant dott,
 Che la pò tœuss l'incomod de vegnì.

Che se no la degnass, no fa nagott.
 L'è poeu dama a la fin de pettì lì
 De per lee, e con salut, on bell mas'ciott.

In mort del gatt de Balestreri.

On gatt, ma 'de quij gatt che se pò dì
 Gatt, l'è andaa in su on tœcc per fa l'amor,
 Ch'eel, che no eel, intant ch'el sta a descòr,
 El sent lì appress on olter a rognì.

Lu, spiritos, el dis: Va via de lì.
 L'olter respond: No me secca, o dottor.
 E lì s'intirizzènn in tra de lor,
 Se speliscènn, se missen a sguagnì.

Tocca, daj, pia, para, in manch de quella
 Tonfeta quell bell gatt el borla in straa,
 E el mœur col nom de la morosa in bocca.

Fiœuj, l'è andaa: giura diana stella,
 Lassemel dì, sebben nol mè pertocca,]
 L'è on cas quest ch'è pien de moralitaa.]

Per l'istess.

Gh'è mort el misc? Oh pover Meneghin,
 Cossa faral mò adess senza de lu,
 Dopo tanti carezz, tanti basin,
 L'è ona robba per bio de crepagh su.

Adess l'è quand el vœur fa taccoin,
 El vœur ess poverasc fœura de lu,
 A chi hal mai pu de d' minin minin,
 Adess ch'el pover mœscin nol gh'è pu?

Eel minga assee che gh'abbien tolt la guoccal
 E poœù diran di vœult de no scoldass;
 Giurabacch! ghe calava anca sta pocca.

Mi stoo a vedè che de sora mercaa
 El vœur fass meret andand de stò pass
 Per l'Accademia a san Vincenz in praa.

Per monega.

Sura Lugrezia allegrament, coluu
 Nol ghe romparà pu la devozion;
 L'hoo vist cont i mee œucc, l'ha tolt el duu
 E l'è andaa via scottaa come on vezzon.

Sto birba marcadett, becco cornuu,
 L'è sparfondaa mi credi al bastion,
 Che hoo vist on polvererie hoo sentuu
 In quij part on freccass giust come el tron.

Vedela mò se a stà cont el Signor
 E con l'anger custodi l'ha mandaa
 A fass dà l'asen st' infam traditor?

Saldo in barca mò adess; già l'ha imparaa
 Che fina a tant che lu el starà con lor,
 El pover basger con lee l'ha scuccaa.

Per l'istess.

Guardee che cœur contrit, guardee canonegh
 Come la rid e la gibilla tutta;
 Guardee, guardee, o che basin a quij monegh;
 Ma guardee, cara vu, che Dio v'ajutta.

Ehi nè che disen poeu di noster monegh,
 Guardee la pas del cœur cosse la frutta;
 Se fan de sti miracol tucc i tonegh,
 Mi voo a famm fraa e quell che butta butta.

Car el mè car donnin, se ved ben chè
 L'è staa ona vocazion potent a forta,
 E de monega vera de sò pè;

Canonegh fee pur cunt che la sia morta,
 Che de chî inanz vedii per lee maidè
 S'ciavo sur parlatori e sura porta.

*Per la vestizione
della signora Archilde Naturani.*

Vener ven giò a tegnì per la dandina
Sto pover triquattrin del tò popò,
Manda la cuna e i fass, e manda giò
La bajla e la soa nonna ch'el le nina.

Portegh el fazzolett, la bauscina,
Che nol bordega i pagn cont el cocò,
Biassegh el pan, che l'ha besogn anmò
De chi ghe metta in bocca la nozzina.

E tœugh quij arma guzz e velenaa,
E dagh puttost in man on quej belee,
O che on dì o l'olter ghe succed del maa.

Te visi per tò ben, perchè chì lee
Poch fa la gh'ha daa' quatter scurattaa
E poeu l'è camminada in monestee.

Per la professione della medesima.

Quell scior tutt cincinaa eh'el sa de bon
De geasumin, d'acqua de la regina,
Quell che de la falzetta di colzon
Ghe pend la cadenella che dondina;

Ch'el barlusiss con quella guarnizion
Stupenda in su la gippa e la marsina
Ch'el fa ciocchè ona borsa de doblon,
E ch'el s'è miss lì opposta in pampardina;

Quell che toèù fœura el spazzadent del stucc,
 Per fa che vedem che l'è d'or maziss,
 Quell scior che fa de giogeo con tucc;

Quell che ghe corr adree tanci gogò,
 Ch'el promett ròma e tòma, e ch'el sussiss
 Adree a sto moneghin ch'el stà in sul sò:

Se nol cognossii nò,
 Quell soior l'è el mond, e ghe se ved dedree
 Ch'el gh'ha el segn d'ona zocchera de lee.

Per l'istess.

Fin quand s'è faa la soa vestizion
 Vedend di penn paricc a sgorà via,
 Hoo ditt in trà de mè; boèugna ch'el sia
 Ch'abbien peraa sti monegh di cappon.

Ma adess mò che semm chì a la profession,
 E vedi biott biottisc quell car sciur Dia
 D'amor ch'el fava tant el poffarzia,
 E ch'el gh'ha i àl con dent domà i scolcion;

Adess che vedi che la gh'ha strappaa
 I penn majster, e che la n'ha in di man
 On bell mazz, soo anca mi come l'è andaa.

Besogna mò mandà el mè moneghin
 Quell mazz incœu per no speccià doman
 Al Bilger de giustagh el clavazzin.

Giura d'on Meneghin,
 Che bell gust drovà i penn del Dia d'amor
 Per cantà, per lodà noster Signor!

—

Per l'istess.

L'è andaa via domà adess; se sent anmò
 L'odor de zoffreggh; ch'è on corna, e lì
 Gh'è i segn de bava che l'ha lassaa giò
 Sto porch, poracell, intant che l'è staa ch'.

Ma che baruffa! ogni tre bott i dò
 Che strogg se avissev vist! ve soo di mè
 Ch'el trava fœugh ch'el pariva on falò!
 L'è staa ona roba, a fedà, de no d'.

Car el mè moneghin che l'ha faa incœu
 Pu che nè Orland in Franza, e guaja chè
 Sto maladesna el tend a fà i fatt sœu?

Ma lee l'è andada in gesa per sugass
 Ai pee de Crist i sœu sudor, e l'è
 Andaa a cà soa Baigñiff per medegass.

Ghe dan a lu de bass
 Per impiaster del pombi deslenguaa,
 E a lee de sora el premi è pareggiaa.

Per l'istess.

Anmò sto sonettin, giacchè l'Agnell
 El me dis che per vun gh'è el lœugh anmò;
 La stimi, l'è ona tosa de cervell,
 L'ha faa ben se l'è andada a fà el fatt sò.
 Pagaraven paricc quejcosa de bell.
 A fa l'istess, ma nol poden fà nò;
 En passen che l'è roba de rebell,
 E pur bisogna stagh e mandaj giò.

Tutt i dì ghe n'è vuna. Criament ,
 Desgust , lit , cavallett , trappolarij ,
 Dio guarda a on pover marter che gh'è dent.

Se jer fuss staa mò anmì dove l'è lee ,
 Per esempi m'avraven i monij
 Tolt , come han faa , la borsa di danee?
 Scior nò , che in monestee
 No succed de sti coes , lee la me dis ,
 .E gh'è i lader domà del paradia

*Per el sposalizì
 del sur cont Durin.*

Evviva i spos! Milan, Monscia, Turin
 Sbavazzevela pur a badilon!

Viva la sura sposa e el cont Durin ;
 E chi ha paturgna staga in d'on canton.

L'è ditt quell sì , l'è strengiuu su el sciampin,
 L'è faa lu gropp e maggia in conclusion!
 Che oggiad , che sospiritt , che bej cerin!
 Domenedè ghe daga succession.

Nassarà di fioeu che a vun per un
 Se faran nominà per tutt Milan ,
 E no avaran , per brio , fil de nissun.

E mi i lodaroo tucc de man in man
 Cont on guston comè se avess trentun ,
 Ch'el sarà segn che mangiaroo anmò pan.

Disii? ve l'hoo faa? An?
 L'è de improvvisador che , o mal o ben ,
 Disen e metten giò quell che ven ven.

Semm chî in brusa a la rezeta, e me ven
On penser in del ceo, che se pò dà
Che nissun Trasformaa vœubbia parlà
Del fœugh d'amor; credendes de fà ben.

Vergognascia tuperia! no hin pien
Tucc i poetta del tresent in scià
De coss d'amor, de piang, de sospirà,
De tosann e toson che se vœur ben!

Eel fors che proibissen de parlann
I noster legg? Sur nò: l'è on nost caprizi;
E s'ingannem, per brio, a brazz de pann.
S'emm tasuu finadess, via semm giudizi;
E in st'ultema cademia de quest'ann
Correggemm finalment sto pargiudizi.

No tuju quell supplizi
De decorr de quell fœugh d'amor che cœus,
Che brusa el cœur de tanci tabalœus.

Quij che se lassen nœus
De sti mincionarij, ch'en parlen lor:
Gh'è ben di olter sort de fœugh d'amor.

Fee de predicator:
Parlee de quell gran fœugh ch'ha brusaa Troja
Per amor de l'amor d'on'oltra troja.

Parlee de quell fœugh boja
Che sbottiss di pistoll, di s'ciopp, e el mazza
El moros sott ai œucc de la regazza.

Parlee d'on'altra razza
De fœugh che drœuven i cerusech sora
La pell de tanta gent che s'innamora.

E pœu disimm in st'ora
Se chi parla d'amor de sta manera
El possa sì o nò fall volentera?

Dent in sta zella, dent in quell lettin,
 Tosa, ona vœulta o l'oltra hii de mori;
 E el liber e la stolla saràn lì,
 Vun sora l'olter, su quell tavolin.

Gh'avarii denter in st'acquasantin
 L'asperges per el pret, ch'el starà chì;
 E gh'avarii sul lecc in quell gran dì
 El Crist ch'hii taccaa su sul vost brellin.

Per vu l'ha de vess l'ultema candira
 Vuna de quist che chì de la Zerœura;
 Gh'avarii i monegh piangiovent chì in fira;
 Ve sonaran i bott de l'agonia
 I vost campann; vi sonaran de fœura;
 E el pret el sbragiarà Gesù e Maria.

Oh! per amor de Dia,
 Tosa, che pont, che pass tremend l'è quell!
 Domà a pensagh me sgrisora la pell.

Bona ch'avii cervell;
 Bona che ve fee monega per fa
 Del ben, e pareggiav a quell pont là,
 Per olter demm a trà,
 Tucc i vœult ch'andarii denter in zella
 Dee d'œucc al lecc, al tavol, a la brella;
 Dee d'œucc a tutta quella
 Roba ch'hoo diitt, no lassand fœura on ett;
 E unii el voster penser al mè sonett.

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL PRESENTE VOLUME.

POESIE DI GIROLAMO BIRAGO .	pag. 5
Notizie sulla vita e sugli scritti di Girolamo Birago	« 9
Donna Perla, <i>Commedia</i>	« 11
Meneghin a la Senavra, <i>Canti tre</i>	« 103
Quartine	« 124
<i>Testament de Meneghin</i>	« 126
<i>Raccomandazion a ona dama per on fioeu de l' autor che de- sidera d' arrolass in la milizia.</i>	« 132
<i>Sora el spazzà de cà a S. Michee.</i>	« 135
<i>Al signor conte Gio. Stefano Meraviglia Crivelli, in morte del di lui padre</i>	« 138
<i>Al reverendissem. monscior Bi- ragh, vescov de Bobbi</i>	« 141
<i>Meneghin, pien de pocondria ch' el parla lu de per lu</i>	« 145
<i>Al sur Flamini Gallio del Pozz.</i>	« 148
<i>Al pader Canzian, perfett di scoœul de Brera</i>	« 151
<i>Al sur cont Antoni Besozz</i>	« 156
<i>Al sur marches Angiol Maraveja Mantegazza, in mort de la soa mamma granda</i>	« 158

<i>Al sur cardinal arcivescov Pozz- bonell, in occasion del sò re- torna de Roma</i>	<i>pag. 160</i>
<i>A monscior Cristofen Bazzetta quand l'ha portaa a l'autor la risposta del cardinal Pozz- bonell.</i>	<i>« 164</i>
<i>Al sur cont Carlo Pravesin, capitani de giustizia.</i>	<i>« 166</i>
<i>Al sur Ferdinand Assander, medegh de colleg.</i>	<i>« 169</i>
<i>Al sur cardinal arcivescov Pozz- bonell.</i>	<i>« 173</i>
<i>Proponiment de no fà pu rimm.</i>	<i>« 179</i>
<i>Al sur Carla Cavanagh Rainold.</i>	<i>« 183</i>
<i>Al sur cont Ignazi Caimm</i>	<i>« 187</i>
<i>Al sur cont Antoni Besozz</i>	<i>« 190</i>
<i>L'autor trovandes a Turin per la causa d'on gran scior</i>	<i>« 193</i>
<i>Per on festin faa in del palazz del sur cont Bolagna a Mon- cucch</i>	<i>« 198</i>
<i>Sonetti</i>	<i>« 200</i>
<i>POESIE DI PIETRO CESARE LARGHI</i>	<i>« 207</i>
<i>Notizie sulla vita e sugli scritti di Pietro Cesare Larghi.</i>	<i>« 209</i>
<i>Villotta</i>	<i>« 213</i>
<i>Canzon d'orbin</i>	<i>« 215</i>
<i>In mort del gatt del Balestreri.</i>	<i>« 218</i>
<i>Al sur cardinal arcivescov Pozz- bonell.</i>	<i>« 223</i>
<i>Per le nozze della signora mar- chesa Margherita Visconti Lit-</i>	

<i>ta col sig. marchese Antonio</i>	
<i>Calderara</i>	pag. 228
<i>Al. signor marchese Antonio Cal-</i>	
<i>derara , sposo</i>	« 232
<i>Dialogo fra tre femmine . . .</i>	« 234
POESIE DI STEFANO SIMONETTA .	« 239
Notizie di Stefano Simonetta . .	« 241
Sonetti	« 243
<i>In occasion che monscior Pozz-</i>	
<i>bonell l'è staa faa arcivescov</i>	
<i>de Milan.</i>	« 246
POESIE DI CARLO ANTONIO TANZI.	« 287.
Notizie sulla vita e sugli scritti di	
Carlo Antonio Tanzi.	« 289
<i>In mort del Largh e del Simo-</i>	
<i>netta</i>	« 295
<i>Per el sposalizi de D. Laura</i>	
<i>Giulina col cont Giusepp Tor-</i>	
<i>niell</i>	« 303
<i>Sora i caregadur.</i>	« 310
<i>Sora i zerimoni</i>	« 316
<i>Sora la spelorciaria.</i>	« 324
<i>Sora l'ostaria.</i>	« 330
<i>Sora i comett</i>	« 335
<i>Sora i proverbi e i fras mila-</i>	
<i>nes cavaa del mangià . . .</i>	« 341
<i>Sora l'invenzion di bosinad . .</i>	« 348
<i>Dialegh in lengua furbesca e</i>	
<i>milanesa</i>	« 355
<i>Cantada</i>	« 368
<i>Sonetti</i>	« ivi

